

# ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA



DELLA PROVINCIA DI RIMINI



PH: F. Compantangelo 1999

CONTIENE I.P. Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 - DCEB Rimini valida dal 06/04/04"

Anno XI - N. 4 Luglio/Agosto 2004

## EVENTO

La XXV edizione  
del Meeting

## PRIMO PIANO

Alberto Marvelli:  
Tempo di guerra

## PAGINE DI STORIA

L'orrendo massacro  
di Cefalonia

## ROTARY

Gli attestati di benemeranza  
rotariana



# ATLANTE

shopping center

Repubblica di San Marino  
Dogana - 500 mt dopo il confine

# SALDI

*estate*  
2004

## shopping di qualità

Abbigliamento, intimo, musica, ottica, elettronica, informatica, preziosi, mobili, articoli da regalo, profumeria, accessori, estetica, gadget, tappeti orientali, gastronomia, cartoleria, casalinghi, articoli per ufficio, ristoranti, farmacia, banca, tabacchi, edicola, libreria, agenzia viaggi, parrucchiere, sala giochi.

Via Tre Settembre, 17 - Dogana - R.S.M. - tel. 0549.90.92.24

orari di apertura: dal lunedì al sabato dalle ore 09:00 alle ore 20:00,  
domenica dalle ore 15:00 alle ore 20:00

PR

La

Una riv  
grazie a  
l'inizio d  
a vapore  
tecnolog  
costrutt  
uomo e

La r

Si chian  
motore e  
pulita e i  
motore  
autorica  
I due m  
i consum  
senza pe  
unica, ch  
divent

A

# PRIUS



## PRIUS.

### L'aprima auto di serie con motore elettrico e benzina.

Una rivoluzione, una svolta epocale, questa è Prius. Un'auto che, grazie al suo straordinario sistema ad energia combinata, segna l'inizio di una nuova era così come è stato un tempo per la macchina a vapore e il motore a scoppio. Prius è un condensato di soluzioni tecnologicamente all'avanguardia che racchiude in se tutta la filosofia costruttiva Toyota: conciliare in un rapporto armonico macchina, uomo e ambiente.

#### La rivoluzione.

Si chiama Hybrid Synergy Drive ed è il rivoluzionario sistema con motore elettrico e benzina che combina perfettamente una tecnologia pulita e il piacere di stare al volante. Prius ha due anime: Un sofisticato motore elettrico da 68 CV a emissioni zero, con batterie che si autoricaricano, ed un efficiente propulsore 1.5 a benzina da 78 CV. I due motori lavorano in sinergia per fornire le migliori prestazioni e i consumi più bassi, garantendo sempre il minimo impatto ambientale senza però cambiare le normali abitudini di guida. Prius è un'esperienza unica, che rende attuale il futuro, anticipando soluzioni che un giorno diventeranno standard del settore automobilistico.

#### Le performance.

Prius è rivoluzionaria, ha grandi dimensioni con molto spazio per persone e bagagli e, allo stesso tempo, prestazioni straordinarie: da 0 a 100 km/h in meno di 11 secondi e consumi più bassi di molte city car. Prius concilia un grande rispetto per l'ambiente grazie a emissioni incredibilmente basse, con il massimo comfort. Prius è semplice da guidare come un'auto tradizionale e non richiede nessun cambiamento.

#### La tecnologia.

Prius presenta al suo interno tecnologie di derivazione aerospaziale come il sistema "Drive by Wire" che sostituisce i tradizionali sistemi meccanici e idraulici per l'azionamento dei dispositivi con un più leggero ed efficiente sistema elettronico. Questa tecnologia assicura un funzionamento rapido ed efficace del sistema di frenata, del cambio automatico, dell'acceleratore, del servosterzo e del condizionatore. Inoltre garantisce l'intervento combinato dei dispositivi di sicurezza: ABS con EBD, VSC+ e TRC.

## Auto In

**CONCESSIONARIA UFFICIALE - ASSISTENZA E RICAMBI**

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel. 0541 742742 - Fax 0541 742777  
 CATTOLICA - Via Mazzini, 153/155 - Tel. 0541 831315

[www.autoin-toyota.com](http://www.autoin-toyota.com)

 **TOYOTA**  
 PROVATE LA DIFFERENZA



# CAFFÈ DELLE *Rose*



Creata un punto fermo:  
Caffè delle Rose,  
il salotto di Marina Centro.  
Elegante e di classe in ogni  
momento della tua giornata,  
dalla colazione all'aperitivo.  
E ogni sera, dalle 21,30,  
l'atmosfera dei migliori  
musicisti di piano bar.

*Caffè delle Rose...  
l'incontro più tuo che mai!*



RIMINI  
Viale Vespucci, 1  
Tel. 0541.23038

**SOMMARIO**

**IN COPERTINA**

"La spiaggia e i suoi colori"  
di Federico Compatangelo

**EVENTO**

La XXV Edizione del Meeting  
6-7

**ARTE**

Il San Giovannino di Guido Cagnacci  
Gli affreschi della chiesa di San Nicolò  
Curiosando tra le chiese del riminese  
Novecento riminese / Addo Cupi  
Meditazioni di Ivo Gigli  
Graziano Lelli / Ugo Nespolo  
8-15

**PRIMO PIANO**

Alberto Marvelli  
16-19

**PAGINE DI STORIA**

L'eccidio di Cefalonia  
20-23

**TRA CRONACA E STORIA**

Riminesi nella bufera / Giovanni  
Ravegnani  
Riminesi contro / Decio Mercanti  
Noterelle riminesi dell'Ottocento  
24-32

**ROSA**

La casa delle donne  
33

**OSSERVATORIO**

Nel ricordo di Mons. Giovanni Locatelli  
34-35

**STORIA E STORIE**

Il passator cortese  
36-37

**POLVERE DI STELLE**

"Era una mattina gelida"  
39

**PERSONAGGI**

Lodovico Vincini  
40-41

**MUSICA**

Angelo Bartoli, tenore  
42-43

**MUSEI**

Il Museo della pace di Trarivi  
44

**TEATRO DIALETTALE**

Hermanos  
47

**ROTARY NEWS**

Di tutto un po'  
48-52

**LA FRASE E LA BANDIERA**

*Quando gli strascichi della polemica sugli italiani sequestrati in Iraq e liberati dalle forze speciali americane con un fulmineo quanto oscuro blitz si saranno esauriti, mi auguro che riusciremo a trovare la serenità necessaria per riflettere su due episodi che hanno contrassegnato quella triste vicenda: la frase pronunciata da Fabrizio Quattrocchi ai suoi carcerieri prima di essere ucciso con un colpo di pistola alla nuca - "Ora vi faccio vedere come muore un italiano" - e il tricolore abbracciato con rispettosa devozione per 56 giorni da Angelo Stefio, padre di uno degli ostaggi.*

*Due fatti anomali, che non avremmo mai immaginato che potessero accadere. Abituati come siamo a pensare ad un'Italia piagnona e calcolatrice, sempre pronta a mutare casacca e a vendersi al migliore offerente, imbrigliata in una gabbia di risentimenti dove ballonzolano litigiosi figuranti della politica in perenne crisi di nervi... ebbene, abituati a tutto questo, perché è solo questo che trasuda quotidianamente dal nostro Belpaese, siamo rimasti veramente sorpresi da quei due "incidenti" di percorso. Abbiamo scoperto che esiste anche un'altra Italia, composta, coerente e obbediente, che - guarda caso - non è antiitaliana, anzi ha fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni, al di là delle diverse sfumature ideologiche di chi le rappresenta, e che al momento opportuno è capace anche di stringere i denti e di accettare con dignità sacrifici e rinunce.*

*Un'Italia silenziosa e laboriosa, che prega e non impreca e che non ha niente a che fare con l'altra, sbracata e sfaccendata dei grandi fratelli o delle piccole veline; un'Italia che non ha privilegi da difendere, ma solo ideali da sbandierare a volto scoperto e a testa alta, saldamente radicata alla sua Storia e alla sua Cultura e per di più con un forte senso di appartenenza, che la ricollega a quanti hanno operato per la sua Unità e per la sua Libertà. Un'Italia forse démodé, senza dubbio inattuale, d'accordo, ma capace ancora di scaldare i cuori e di farci sentire orgogliosi di essere italiani, anche se non si vincono gli Europei della pedata.*

M. M.

**ARIMINVM**

Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini

Fondato dal Rotary Club Rimini

Anno XI - N. 4 (61) Luglio-Agosto 2004

**DIRETTORE**

Manlio Masini

**Hanno collaborato**

Alessandro Caprio, Adriano Cecchini,  
Michela Cesarini,

Federico Compatangelo (foto),

Gerardo Filiberto Dasi, Lara Fabbri, Angela Fontemaggi,

Pier Giorgio Franchini, Marco Gennari, Ivo Gigli,

Alessandro Giovanardi, Silvana Giugli, Aldo Magnani,

Arturo Menghi Sartorio, Arnaldo Pedrazzi,

Orietta Piolanti, Enzo Pirroni, Luigi Prioli (foto),

Romano Ricciotti, Maria Antonietta Ricotti Sorrentino,

Rinaldo Ripa, Gaetano Rossi, Emiliana Stella,

Emilia Maria Urbinati, Guido Zangheri

**Direzione e Segreteria**

Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini

Tel. 0541 52374 - E-mail: ariminum.mas@libero.it

(Redazione: Park Hotel)

**Editore**

Tipolitografia Garattoni

**Amministratore**

Giampiero Garattoni

**Registrazione**

Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

**Collaborazione**

La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

**Diffusione**

Questo numero di *Ariminum*

è stato stampato in 7.000 copie

e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary,

della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel,

del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna

e di San Marino e ad un ampio ventaglio

di categorie di professionisti

della provincia di Rimini

**Per il pubblico**

*Ariminum* è reperibile gratuitamente

presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini)

e la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76,

Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini)

**Pubblicità**

Promozione & Comunicazione

Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

**Stampa**

Tipolitografia Garattoni, Via A. Grandi, 25, Verucchio di Rimini

Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259

**Fotocomposizione**

MagiComp - Tel. 0541.678872 Villa Verucchio

E-mail: copisteriamagicomp@libero.it

Grafica copertina: Fabio Rispoli

LA XXV EDIZIONE DEL MEETING PER L'AMICIZIA FRA I POPOLI

## CULTURA, ARTE, STORIA E... INCONTRI LE GRANDI MOSTRE NEI PADIGLIONI DELLA NUOVA FIERA

Alessandro Caprio

“Il nostro progresso non consiste nel presumere di essere arrivati, ma nel tendere continuamente alla meta”. Il titolo del 25° Meeting, che coincide con i 50 anni dalla nascita di Comunione e Liberazione, sarà al centro dell'intervento del Patriarca di Venezia S. Em. Angelo Scola venerdì 27 agosto. La presunzione di essere arrivato condanna l'uomo a un immobilismo soddisfatto, mentre la certezza di una meta raggiungibile, ma di cui non è padrone, lo rende capace di amicizia con chiunque condivide la sua ricerca e la sua curiosità, anche se è diverso da lui.

La suggestione del titolo è particolarmente adatta per festeggiare un'edizione significativa come la 25ª, che avrà anche un'inaugurazione del tutto speciale, in collaborazione con la collana di musica classica “Spirto Gentil” diretta da Luigi Giussani. Saranno due interpreti d'eccezione, José Carreras e Franco Branciaroli, i protagonisti de “La nota dominante”, il concerto che “riproporrà i brani più significativi attraverso i quali è stata accompagnata in questi anni la nostra educazione”, secondo le parole del presidente del Meeting Emilia Guarnieri. Il grande tenore di Barcellona interpreterà “Una furtiva lagrima” da “L'elisir d'amore” e “Spirto Gentil” da “La favorita” di Gaetano Donizetti, un brano di Giuseppe Verdi, “Brindisi”, e la “Dolente immagine” di Vincenzo Bellini. Non mancherà la grande canzone napoletana, molto amata da Carreras: a partire da “Na sera 'e maggio”, “Passione” e “Torna a Surriento”. Lo spettacolo pre-

*“Gli incontri, i personaggi, il teatro, il cinema,  
la musica che hanno dato vita  
ai 25 anni di Meeting,  
intrecciati ai grandi eventi della storia  
di questi anni.*

*E per la prima volta anche una grande opera lirica,  
La Traviata di Giuseppe Verdi ”*

vede anche alcune opere per pianoforte particolarmente significative. Sono “La Goccia”, da “I 24 Preludi” di Fryderic Chopin, il primo movimento della “Sonata n.5 per pianoforte” di Ludwig van Beethoven, il “Trio op. 100” di Franz Schubert, e il “Trio Dumky” di Antonin Dvorak. Tutti i brani saranno introdotti dai commenti di don Luigi Giussani, affidati alla voce di Franco Branciaroli. Due grandi ritorni, quelli di Carreras e Branciaroli, che al Meeting hanno già regalato momenti indimenticabili. Tra i numerosi spettacoli, va segnalata anche “La Traviata” di Giuseppe Verdi, che va in scena lunedì 23 agosto: è la prima volta di una grande opera lirica al Meeting.

Come ogni anno, molto spazio è riservato alle mostre, allestite nei padiglioni del Nuovo Quartiere Fieristico. Quest'anno sono 19. Esposizioni d'arte, scienza, economia, storia e natura. Alcune prendono spunto dal tema, come “San Bernardo, *renovator seculi*”, che ripercorre le vicende di una delle figure più grandi di tutto il Medioevo: una vita fatta di viaggi, incontri e predicazioni infaticabili. “La nostra perfezione”, dice infatti il santo in un sermone, “consiste nel non illuderci mai di essere arrivati, ma nel protenderci sempre in avanti: nell'aspirare senza sosta al meglio, fiduciosi nella misericordia divina quale rime-

Un'opera di “Cézanne.  
Al grande maestro dell'arte  
tra Ottocento e Novecento  
il Meeting dedica una mostra.



dio alle nostre miserie”. Presenta la mostra, tra gli altri, l'Abate di Hauterive, Mauro Giuseppe Lepori.

S'ispira ai temi del progresso e dell'attesa anche “Passeggiando su un raggio di luna”, la mostra di Russia Cristiana dedicata a Michail Bulgakov, uno dei più grandi scrittori russi del Novecento. Di solito considerato estraneo alla tradizione religiosa, ne è invece profondamente affascinato, come dimostrano le sue opere e la sua drammatica biografia. Progresso e innovazione non possono essere disgiunte da un'educazione della persona. Questo uno dei temi della mostra “...E l'Italia uscì dalla crisi. Innovazione, tecnologia e sviluppo”, a cura della Fondazione per la Sussidiarietà della Compagnia delle Opere. Storie di idee innovative e di creatività nel tessuto delle imprese medio-piccole italiane. Le immagini più suggestive di questi 25 anni scorreranno su un muro video di 12 metri per 6. “25 anni di Meeting. Una storia di straordinaria comunicazione”, è il titolo della video mostra curata da Carlo Cabassi e Fiorenzo Tagliabue, che sarà allestita nella hall centrale all'ingresso della Fiera. I grandi eventi, gli incontri, i personaggi, il teatro, il cinema, la musica che hanno dato vita al Meeting, saranno intrecciati ai grandi eventi della storia di questi anni. Infine, i volti dei volontari che hanno costruito quest'opera. Di un altro anniversario, i 50 anni della musica rock, ci parla “Good rockin' tonight!”, la rassegna di testi musicali, foto, dischi originali, che ripercorre le tappe più intense di un genere musicale



San Bernardo  
"renovator seculi",  
una delle figure più grandi  
di tutto il Medioevo,  
spunto per alcune mostre.

spesso sottovalutato.

Quattro le mostre di pittura. Bruno Grassi, pittore piacentino, esporrà al Meeting le sue straordinarie opere di arte sacra, quadri che parlano di fatti accaduti duemila anni fa con un linguaggio contemporaneo. "Bruno Grassi. La sfida dell'arte sacra" è il titolo della rassegna. "Sono convinto, dice il pittore, che l'uomo di oggi, pur così apparentemente scettico, glaciale, cinico e disincantato, abbia bisogno, al pari dell'uomo di ieri, di essere mosso e commosso. E per me dipingere è inanellare delle pennellate di colore per fare dei gesti pieni di bellezza e di significato". Saranno Pierluigi Magnaschi, direttore dell'Ansa, il direttore del Tempo Franco Bechis e Luigi Amicone a presentare la mostra lunedì 23 agosto. Mentre Vittorio Sgarbi interverrà al Meeting a presentare "Percorso di Storia dell'arte", il libro di Marco Bona Castellotti, edito da Einaudi. Di Andrea Mariconti e Domenico Casadei le altre due mostre di pittura contemporanea. Mentre è dedicata a uno dei maestri dell'arte tra Ottocento e Novecento, "Cézanne. L'espressione di quel che esiste è un compito infinito". La pittura, secondo il

maestro francese, deve farci gustare in eterno la bellezza della natura, "deve darle il respiro della durata". E a scoprire il fascino della natura, ci invita "Dolomiti. La spettacolare rinascita di un arcipelago", una mostra di foto e filmati mozzafiato, campioni di rocce e fossili, che ci faranno vedere e toccare alcuni tra i paesaggi più belli e misteriosi del mondo.

Si annuncia davvero unica la mostra di Elisabetta Bianchetti, la famosa stilista del sacro, che ci farà rivivere la bellezza e l'unità dell'esperienza liturgica. "La bellezza donata. Viaggio nello splendore della liturgia", questo il titolo, sarà allestita su uno spazio diverso da una normale esposizione, dove sarà possibile rivivere la grande esperienza di popolo della liturgia, un tempo fatta di

gesti pieni di significato, "dove la gente era educata a vedere, sentire e toccare", come dice Giorgio Vittadini, tra i curatori della mostra che verrà presentata al Meeting il 23 agosto dalla stessa Bianchetti e dallo stilista Santo Versace. Della vita di Alberto Marvelli, il giovane riminese che diverrà beato il prossimo 5 settembre, ci parla invece "Vivere salendo. Incontro con Alberto Marvelli", a cura di Bruno Biotti e Fausto Lanfranchi.

Due le mostre scientifiche. "Alle fonti dell'energia. Dalla natura risorse per il cammino dell'uomo", dedicata a un fenomeno che ci tocca da vicino e che conosciamo pochissimo, e "Einstein 1905. Il genio all'opera", che a cent'anni dalla pubblicazione delle tesi sulla relatività ristretta, ci accompagna a scoprire l'avventura



Il grande tenore  
di Barcellona,  
José Carreras.

Il fascino delle Dolomiti  
in una spettacolare mostra  
di foto e filmati.



Il manifesto  
della XXV edizione  
del Meeting.

umana del genio che ha rivoluzionato la scienza del '900. Di energia parlerà anche il premio Nobel Carlo Rubbia in un incontro dal titolo "Energia per il bene dell'uomo", insieme, tra gli altri, al ministro per le Attività Produttive Antonio Marzano. Il premio Templeton 2004, George Ellis parlerà invece dello "Scopo della scienza", insieme all'astrofisico Marco Bersanelli. Molti gli appuntamenti di letteratura. "Il sugo della storia. Rileggendo *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni" è la mostra che sarà presentata, tra gli altri, dal professor Ezio Raimondi, Professore Emerito dell'Università di Bologna. Da Manzoni a Dante: sarà lo stesso Raimondi, insieme a Giuseppe Mazzotta, Professore dell'Università di Yale e al poeta Davide Rondoni, a parlare del passaggio epocale da Dante a Petrarca. "Per Laura o per Beatrice? - Le due voci d'Europa", che si terrà martedì 24 agosto. Sempre di Dante parlerà la Professoressa Chiavacci Leonardi. Mentre il poeta brasiliano Bruno Tolentino interverrà per presentare, insieme a Juliàn Carron, l'ultimo libro di don Luigi Giussani.

## UNA TESTIMONIANZA STORICA ED ESTETICA PARTICOLARMENTE PREGIATA IL SAN GIOVANNINO DI GUIDO CAGNACCI

IL TEMPERAMENTO MELANCONICO DELLA PICCOLA TELA

Alessandro Giovanardi

La cultura del Rinascimento ha lasciato in eredità al secolo XVII, un tema esistenziale d'importanza decisiva su cui affilare l'ingegno filosofico e scientifico e su cui esercitare la riflessione religiosa e poetica: la melanconia. Su questo profondo stato d'animo si sono soffermate soprattutto le arti figurative fra Manierismo e Barocco e così anche il giovane *San Giovanni Battista* di Guido Cagnacci, recentemente acquistato (sul mercato parigino) dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, può essere considerato una raffinata interpretazione del tema. Il piccolo olio su tela (alto mezzo metro e lungo 62 cm.), che è stato esposto fra i gioielli inediti della recente mostra "Seicento Inquieto. Arte e cultura a Rimini fra Cagnacci e Guercino" (Castel Sismondo, 27 marzo-27 giugno 2004), può ricordare, a prima vista, gli angioletti ritratti da Raffaello Sanzio ai piedi della *Madonna Sistina* (1512-13), ora custodita a Dresda. L'impressione sarebbe confermata dal fatto che il Battista, sia nel testo greco originale del Nuovo Testamento, sia nella traduzione latina, è chiamato "angelo" per ben tre volte, in quanto "messaggero" di Cristo (Cfr. *Mt.* XI, 10; *Mc.* I, 2 e *Lc.* VII, 27). Tuttavia, a guardarlo meglio, questo *San Giovannino* non conserva nulla della noia scherzosa e del broncio infantile dei famosissimi putti raffaelleschi, dipinti per riequilibrare, con lieve ironia, il tono solenne ed eloquente dell'apparizione della Vergine. Nell'operetta del Cagnacci, piuttosto, ci troviamo di fronte ad un sentimento più serio e doloroso, che fa trasparire qualcosa del-

*"Per le pennellate rapide e sapienti  
che lo contraddistinguono  
e per la felice tessitura di giochi di luce  
e di accostamenti cromatici,  
tanto variegati quanto impalpabili,  
si può far risalire la piccola tela agli anni Trenta  
del XVII secolo,  
ovvero nella fase della prima maturità dell'artista"*

l'intensa *Melancolia* di Albrecht Dürer, la suggestiva incisione allegorica realizzata nel 1514. Un altro riferimento, per tornare a Raffaello, potrebbe essere il filosofo Eraclito, raffigurato con i tratti del volto pensoso di Michelangelo Buonarroti, nel celebre affresco romano della

creativo che, rapendo le anime degli artisti verso la contemplazione del Bello eterno, lascia in loro una nostalgia così intensa per questa celeste pienezza, da generare una chiara insoddisfazione dipinta sui volti ritratti, annoiati dal mondo visibile ed innamorati (fino alla malattia) di quello



Stanza della Signatura dedicata alla *Scuola d'Atene* (1509-1510). Queste figure di un tormento interiorizzato e radicale mettono in luce quel delicato confine che separa la "melanconia clinica" (insomma la depressione psicologica e le altre forme di pazzia vera e propria) dalla "divina melanconia". Quest'ultima è un autentico furore poetico e

Guido Cagnacci,  
*San Giovanni Battista*  
(olio su tela, cm. 50x62)

invisibile. Tutta la tradizione platonica, pagana e cristiana, da Platone stesso fino ai moderni seguaci di Marsilio Ficino, ha riflettuto su questa particolare condizione spirituale ed emotiva del poeta, estendendola di conseguenza

all'attività del pittore. Il Cagnacci, come ha più volte ripetuto impeccabilmente il prof. Pier Giorgio Pasini, non è estraneo ad un "romanticismo", *ante litteram*, molto presente nella pittura del Seicento. Inoltre rispetto alla sensibilità artistica e filosofica del Rinascimento maturo, così concentrata sulla stravaganza delle grandi individualità d'artista, il pennello del Cagnacci sa esprimere cose anche molto diverse, rileggendo la "melanconia divina" con un tratto sensibilmente più dolce e devoto, temprato dalla fiamma ascetica e contemplativa della Riforma cattolica e dando alla sua concezione pittorica uno spessore religioso più universale ed oggettivo. Tutto ciò che qui si è detto del nostro Autore può essere ripetuto, con le opportune distinzioni del caso, per l'opera dei suoi due "numi ispiratori", il divino Guido Reni e Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio. Il Nostro, infatti, non ha mai cessato del tutto di porre in dialogo nelle sue opere, il realismo luministico e penitenziale caravaggesco, con la tensione estatica e trasfigurante di Reni (vero e proprio pittore d'icone venerabili sulla scia dei grandi artisti platonizzanti del Rinascimento: il Perugino, Raffaello e Federico Barocci). In questo Cagnacci, nato a Santarcangelo di Romagna nel 1601 e morto alla corte viennese del Sacro Romano Impero nel 1663, si rivela perfetto e consapevole interprete del suo secolo e delle inquietudini spirituali che lo pervadono: anche per tutto ciò la piccola tela, destinata ad un uso privato e ora ritornata nella terra d'origine del pitto-

re, risulta essere per noi una testimonianza storica ed estetica particolarmente pregiata. Difatti, anche se con un certo grado di approssimazione, il *San Giovannino*, proprio per le pennellate rapide e sapienti che lo contraddistinguono e per la felice tessitura di giochi di luce e di accostamenti cromatici, tanto variegati quanto impalpabili, si può far risalire agli anni Trenta del XVII secolo, ovvero nella fase della prima maturità dell'artista, quando Cagnacci sembra accostarsi, anche se in modo originalissimo, alla tavolozza dell'ultimo Guido Reni, impreziosita di tinte lievi, incorporee e liquide. Si tratta di una scelta comune a molti artisti dell'epoca, come dimostrano anche le opere di Giovanni Andrea Donducci (detto il Mastelletta) e di Giovanni Andrea Sirani, presentate nella mostra di Castel Sismondo. In questo periodo vi è per il pittore di Santarcangelo la necessità economica di produrre numerose opere, anche di formato e costo molto contenuto, per poter sopravvivere all'ostracismo dei committenti d'arte. Ciò si rende necessario perché Guido Cagnacci, invaghitosi di una vedova aristocratica e volendola sposare (lei consenziente), si era inimicato la nobiltà riminese, che oltre ad impedire lo sponsalizio aveva fatto terra bruciata intorno all'artista. Il *San Giovannino* della Fondazione, assieme alla *Maria Maddalena* di Urbani, e ad altre due opere esposte nella mostra sul Seicento (la *Cleopatra* dei Musei Comunali di Rimini e la *Testa di Cristo Crocefisso*, appartenente ad una collezione privata pesarese), entra nel novero di tale attività svincolata da committenze laiche e religiose ufficiali. Questa difficile condizione di "pittore in proprio" e costretto a peregrinare esule ed alla ricerca di nuovi mercati e di possibili mecenati, può

***“La sua melanconia è un invito  
all’abbandono delle vanità mondane,  
alla ricerca di un ‘deserto’ monastico,  
conventuale o semplicemente interiore  
che sia piena accettazione ed adorazione  
della Croce (quella ricordata dalla verga  
che regge nella mano destra)  
e conquista della quiete interiore”***

aver accentuato il temperamento melanconico della piccola tela, ma credo che giustificare lo “*spleen*” del Battista fanciullo con i soli eventi biografici del suo Autore sia quanto mai fuorviante, se prima non ci s’interroga sul significato religioso della squisita manifattura cagnaccesa, nel cui seno ogni aspetto emotivo ed esistenziale dell’artista e della sua epoca, viene a risolversi e a trovare il suo senso. Il *San Giovannino*, vestito di povere pelli penitenziali, insolitamente rappresentato a mezzo busto, mentre regge la verga pastorale cruciforme ed il cartiglio profetico con la scritta “*ecce Agnus Dei*”, è in questa prospettiva il perfetto contrario dell’immagine “demitizzata” (e quindi banalizzata) del Precursore, forgiata dai polemisti luterani. Il Battezzatore del Cagnacci non può identificarsi con il bravo ragazzo borghese, studioso di teologia, di cui parlano i seguaci dell’ex-monaco agostiniano, ma è piuttosto,

come ha ben dimostrato l’illustre prof. Marc Fumaroli, il protagonista di un antichissimo e fascinoso racconto dell’Oriente cristiano, pienamente accettato dalla Tradizione della Chiesa Universale. Della devota “fiaba” orientale restano consistenti testimonianze nel *Protovangelo di san Giacomo* (II sec.) e nella *Vita di san Giovanni Battista*, scritta in greco dal vescovo egiziano Serapione (III sec.); la leggenda devota è stata ri-narrata dal francescano Giovanni da San Gimignano (XIII sec.) che l’ha introdotta nell’ambiente culturale italiano e toscano, diffondendo l’iconografia del Battista, fanciullo o adolescente, precoce eremita di lande disabitate. Il Pintoricchio e Leonardo, Caravaggio e Reni (per citarne pochissimi) ne traggono, attraverso i decenni, una fresca ispirazione. Anche nella tela del Cagnacci, come dimostra il cartiglio dell’*Agnus Dei*, il Battista bambino è già la

***“Il fondo grigio, non spento,  
ma piuttosto privo di forti contrasti,  
è come un canto liturgico, fermo e delicato;  
è una luce altrettanto silenziosa,  
dolce e quasi sovrasensibile,  
simile ai fondi oro delle icone  
e della primitiva pittura italiana,  
paragonabile ad un’aureola da apparizione celeste  
che non perde però tracce di umana  
e consapevole tristezza”***

“voce che grida nel deserto” (Cfr. *Is.* XL, 3; *Mt.* III, 3 e *Gv.* I, 23), riflesso del Verbo di Dio. Egli è, nei versi liturgici di Sant’Andrea di Creta, “il Profeta più grande di tutti i Profeti”, la lampada che percorre e annuncia la “Luce Vera” (*Gv.* I, 9). Il Battezzatore diviene così il modello perfetto dei Padri del deserto, degli anacoreti, dei monaci, dei frati mendicanti ed un maestro per tutte le forme di ascetismo. In questo senso la sua melanconia è un invito all’abbandono delle vanità mondane, alla ricerca di un “deserto” monastico, conventuale o semplicemente interiore che sia piena accettazione ed adorazione della Croce (quella ricordata dalla verga che regge nella mano destra) e conquista della quiete interiore. Solo in questo senso san Giovanni può essere paragonato ad un tenero angelo (quasi un putto), abitatore e custode del deserto. Il fondo grigio, non spento, ma piuttosto privo di forti contrasti, è come un canto liturgico, fermo e delicato; è una luce altrettanto silenziosa, dolce e quasi sovrasensibile, simile ai fondi oro delle icone e della primitiva pittura italiana, paragonabile ad un’aureola da apparizione celeste che non perde però tracce di umana e consapevole tristezza. San Giovanni Battista, difatti, è festeggiato dalla Chiesa Cattolica e da quella Ortodossa il 24 di giugno, sei mesi prima della Vigilia Natalizia, quando il sole estivo, al suo apice, (ovvero lo stesso Precursore) inizia la sua lenta discesa verso il solstizio invernale, ad annunciare l’altrettanto lenta crescita del sole di Cristo. Il Battezzatore stesso, sole ferito a morte prima della stessa Passione del Redentore, astro melanconico quindi, dice del destino di Cristo e del suo: “Egli deve crescere e io invece diminuire” (*Gv.* III, 30).

## PITTURE DEL TRECENTO CHE NECESSITANO DI UN RESTAURO GLI AFFRESCHI DELLA CHIESA DI SAN NICOLÒ

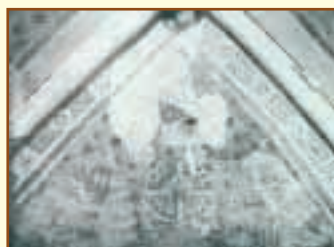
Arnaldo Pedrazzi

**H**o già scritto sulla storia della chiesa di S. Nicolò in *Ariminum* n.3/2003 e in “La Rimini che non c’è più”. Solo per collegarci al rinvenimento degli affreschi, ricordo brevemente che questa chiesa, edificata dai monaci dell’Ordine dei Celestini dopo la loro venuta a Rimini nel 1338, per le continue ed onerose opere di manutenzione dovute anche ai frequenti disastrosi allagamenti, nel 1863 fu rinnovata interamente e che in quella circostanza la Cappella Maggiore della costruzione precedente fu inglobata nella canonica. Nel 1925 furono eseguiti alcuni lavori di restauro e in quella occasione vennero scoperti nella volta dell’antico Cappellone degli affreschi e i disegni degli abbozzi a sanguigna di quelli scomparsi, tutti giudicati pitture del ‘300 o ‘400. Questa la notizia, apparsa su “Ariminum” del 1928: *In quella parte della primitiva Chiesa di S. Nicolò sopravvissuta al totale rifacimento del ‘62 e incorporata oggi nella canonica, erano già visibili da qualche tempo tracce di antichi affreschi che lo stile fa riconoscere opera della scuola riminese trecentesca; affreschi di cui l’antica Chiesa che si cominciò a costruire probabilmente nell’anno stesso della introduzione dei PP. Celestini, cioè nel 1338, doveva avere dovizia. Della volta a crociera che costituisce la parte rimasta della fabbrica antica, uno spicchio soltanto mostrava frammenti di affreschi; gli altri erano coperti da uno strato di calce... Il loro recupero fu affidato al prof. Nave, lo stesso che aveva operato nell’abside di S. Agostino, e il risultato fu lusinghiero anche se, così continua quella crona-*



*ca, ...I costoloni della volta hanno decorazioni del solito tipo cosmatesco, ma in parte sono andate perdute. Tutta la volta è in condizioni piuttosto tristi.*

Sebbene di non altissima qualità, i dipinti offrono un certo interesse dal punto di vista iconografico. Guardando le fotografie scattate negli anni ‘30, su tre spicchi sono visibili storie del vecchio testamento: la Creazione dell’uomo, il peccato originale e la



Creazione del mondo, mentre il quarto purtroppo mostra solamente l’arriccio con qualche abbozzo a sanguigna illeggibili. Nella creazione di Adamo e di Eva abbiamo il Creatore in atto benedicente con la figura di Adamo dormiente dal cui fianco nasce Eva e fra i due episodi c’è un albero con grandi stelle nere sullo sfondo; nel peccato originale abbiamo due episodi: la Tentazione del serpente con la testa umana che sta attorcigliato all’albero del bene e del male e l’espulsione dal Paradiso terrestre, solo abbozzata, con il Creatore che caccia i due peccatori; nel terzo spicchio con la creazione del giorno, della notte e del Mondo, la scena allegorica mostra due monti conici a destra e a sinistra dove stanno per salire a destra una donna vestita di rosso scuro con la scritta “tenebris” e a sinistra un’altra donna vestita di bianco con la parola “lux”, mentre in alto, visibile nello schizzo a



La chiesa di San Nicolò;  
a sx: la volta  
della sala Celestina.

sanguigna, è l’Eterno e fra i due monti c’è un cerchio stellato in cui sta una croce greca con al centro il volto di Dio. La chiesa cessò di esistere dopo il bombardamento del 27 novembre 1943.

Fortunosamente restò in piedi il campanile e i pochi muri rimasti a sostegno della Cappella Maggiore trecentesca con gli affreschi, oggi incorporata nella canonica della nuova chiesa che si iniziò a costruire nel 1954 con la facciata volta verso la stazione. L’antica Cappella Maggiore con la sua volta gotica affrescata, chiamata Sala Celestina, la si può oggi visitare, anche se stringe il cuore osservare quanto le antiche pitture abbiano sofferto in questi anni, soprattutto confrontandole con le fotografie scattate negli anni venti. E’ veramente auspicabile che si possa arrivare a un nuovo restauro, se non altro per evitare che scompaiano del tutto e anche se non si tratta di affreschi di grande valore artistico sono pur sempre un segno tangibile e il ricordo di un passato importante nella storia della chiesa di San Nicolò e della nostra città.

Gli affreschi negli anni Trenta (a sx) e allo stato attuale (a dx). Dall’alto al basso: il Peccato originale; la Creazione dell’uomo; la Creazione del mondo.

## CURIOSANDO TRA LE CHIESE DEL RIMINESE LA STATUA DI S. CATERINA NELLA CHIESA DI S. GIULIANO

Michela Cesarini

Con la chiusura il 27 giugno scorso della mostra *Seicento inquieto. Arte e cultura a Rimini*, numerose sono le opere d'arte ritornate nelle chiese cittadine che abitualmente le custodiscono e le espongono alla devozione dei fedeli. Numerose sono ad esempio quelle nuovamente visibili nella chiesa di San Giuliano, vero e proprio scrigno di capolavori. L'edificio non merita attenzione infatti soltanto per il prezioso polittico di Bitino da Faenza o la grandiosa pala di Paolo Veronese, che narrano le vicende del santo titolare, ma anche per la tela con la consegna delle chiavi a San Pietro di Pietro Ricchi, quelle con i santi Giorgio e Lorenzo Giustiniani di Pasquale Ottino, l'Annunciazione di Giovanni Andrea Sirani e la statua lignea di Santa Caterina, come ha dimostrato l'esposizione appena conclusa. Nei suggestivi ambienti di Castel Sismondo tali opere si imponevano non soltanto per la loro bellezza ma esemplificavano, dialogando con le opere vicine, alcune caratteristiche dell'arte e della storia di Rimini nel Seicento. Secondo le intenzioni dei curatori Pier Giorgio Pasini e Angelo Mazza, infatti, i primi tre dipinti mostravano la presenza di opere venete nel riminese nella prima metà del secolo, mentre l'Annunciazione era indice del cambiamento del gusto in favore della pittura bolognese avvenuto a partire dagli anni quaranta.

La scultura di Santa Caterina testimoniava invece la presenza in città dell'omonima confraternita, che aveva il proprio oratorio in Borgo San Giuliano, poco distante dalla chiesa. Oggi l'edificio non esiste più e al suo posto è pre-

sente un locale di ristorazione. Soppressa la confraternita con le leggi napoleoniche, la chiesa fu trasformata in cappella mortuaria. Il ricordo dell'antica presenza rimane però nel nome della piazza, intitolata alla martire egiziana.

La confraternita di Santa Caterina d'Alessandria era una delle tante dedicate ad un santo, alla Vergine, al Rosario e al Santissimo Sacramento che esistevano in città e nel contado. Fin dal medioevo esse hanno rappresentato un aspetto rilevante della società civile: composte da persone laiche legate ad una peculiare devozione, svolgevano infatti opere di pietà e carità nei confronti di poveri, diseredati, carcerati ed altri indigenti. Nelle processioni religiose, in cui sfilavano tutte insieme secondo un ordine ben preciso, gli appartenenti alle diverse confraternite si distingueva-

no gli uni dagli altri dagli stendardi con i caratteristici emblemi che portavano e dal colore dell'abito indossato, la cappa.

Da fonti secentesche importanti, quali l'Adimari ed il Pedroni, sappiamo che quella di Santa Caterina vestiva di bianco e che nel 1612 portò in processione con musica e suono di trombe "la nova immagine" eseguita a Venezia. La commissione ad una bottega della città lagunare si può spiegare con la vicinanza della chiesa di San Giuliano, retta dalla congregazione di San Giorgio in Alga, proprio della medesima città. Si tratta della statua ora nella terza cappella destra della chiesa, che, anche grazie al restauro a cui è stata sottoposta prima dell'esposizione a Castel Sismondo, si dimostra essere un'opera di pregio, nonostante la mancanza fino



Ignoto scultore veneto,  
*Santa Caterina*, 1612,  
legno policromo,  
cm. 155x55x35,  
Chiesa di San Giuliano,  
già nel distrutto oratorio  
di Santa Caterina  
in Borgo San Giuliano.

ad ora di attenzione da parte degli studiosi.

Di grandezza naturale, la scultura policroma rappresenta la santa in posizione stante, abbigliata con un'ampia veste dorata e con i fianchi ed una spalla cinti da un drappo azzurro. Tali colori, unitamente alla corona sul capo, si addicono al suo status di regina. La mano sul petto e l'espressione del pallido volto, animato dal rosa delle gote, esprimono la sua devozione a Dio. L'altra mano poggia su una grande ruota spezzata. Allude alla distruzione, grazie ad un fulmine, dello strumento di martirio inventato dall'imperatore Massenzio. Esso consisteva in quattro ruote provviste di punte a cui la santa venne legata; scampata miracolosamente alla barbara esecuzione, fu poi uccisa per decapitazione. Assente è l'altro attributo peculiare di Caterina, ovvero il libro, che si riferisce alla sua proverbiale cultura e sapienza, doti per cui fu dichiarata patrona degli studenti e della cultura. A causa dell'incerta autenticità della figura storica, nel 1969 essa è stata eliminata dal calendario cattolico, nonostante fosse molto venerata nei secoli passati, quasi quanto Maria Maddalena.

NOVECENTO RIMINESE / ADDO CUPÌ

## LO SCORCIO URBANO

Marco Gennari

Anche Addo Cupi (Rimini 1874 – Torino 1958) fu fra i pochi pittori riminesi che ebbero l'opportunità di conoscere realtà più complesse e stimolanti di quella locale. Studiò infatti ingegneria ed architettura al Politecnico di Torino, lavorò per alcuni anni a Trieste e Gorizia e si dedicò nel contempo alla pittura dove ottenne buoni risultati partecipando a mostre importanti (Torino 1892, Firenze 1897, Padova 1898, Venezia 1909). A Rimini, dove si stabilì dopo il 1911, diede vita a varie iniziative in campo artistico, giornalistico e letterario ma, ciò nonostante, di lui ci restano poche cose a parte l'autoritratto in Pinacoteca di cui si è già scritto in queste pagine.

Vorrei comunque segnalare qui un suo dipinto a pastello che a me è sempre sembrato bello ed originale, un dipinto apparso nella mostra "900 Riminese" tenutasi nel '97, intitolato "La monaca (notturno)". In realtà il quadro rappresenta uno scorcio urbano, anzi un angolo paesano dominato dal Duomo di Verucchio su cui piove la luce lunare. La ripresa è fatta in modo da spostare il punto di fuga prospettica verso il basso, dove le ombre si allungano o arretrano in un gioco grafico che si spinge sino alla sovrastante quadratura facciale di cornici e lesene. Tuttavia occorre osservare che, al di là della eleganza architettonica e dell'equilibrio compositivo, ciò che conferisce davvero forza e suggestione all'immagine, è soprattutto la luce.

Il chiarore lunare che investe le superfici disegnando evanescenti dorature e pallidi vapori contro il cielo color cobalto, le ombre azzurrine addossate alle cornici e quelle aguzze,

*"Un effetto magico  
assai più vicino  
alla rappresentazione  
scenica e teatrale  
che  
non alla riproduzione  
pura e semplice  
della realtà"*

ancor più cupe e verdastre, incombenti al suolo creano un effetto magico assai più vicino alla rappresentazione scenica e teatrale che non alla riproduzione pura e semplice della realtà.

Grazie all'invenzione luministica e all'inquadratura,

l'Autore riesce a trasfigurare uno scorcio paesistico in una elaborazione grafica e visionaria, nel fotogramma di un sogno, dove anche la notazione più dettagliata e realistica, come il corrimano sul muro sbriciolato, sfuma, cedendo il campo alla percezione di uno spazio talmente armonioso e ordinato da sembrare senza tempo.

Ed è ancora il tocco di luce giallo aranciata, che si allunga a ventaglio dalla lanterna al selciato, a creare effetti onirici, evocando ricordi di serate terse, dolci e silenziose perse nei ricordi della nostra infanzia. Ma non è un caso che questo profumo di strapaese esali



Addo Cupi,  
La monaca (notturno),  
pastello, cm. 48x46

la sua squisita fragranza con note delicate di poesia in un quadro la cui cifra stilistica è tutt'altro che provinciale: Addo Cupi aveva conosciuto la "Secessione" e noi sappiamo che quel rivoluzionario movimento di pittura mitteleuropea non si accontentava più di "far vedere" la realtà, volendo piuttosto esprimerla e "farla sentire".

MEDITAZIONI di Ivo Gigli

GUIDO BALDINI

Medaglione chiaro, 1995

E' come se un vento turbinoso sconvolgesse con le sue spire e le sue volute il volto aspro e duro della materia, la animasse come un messaggio, o un canto, per ridestarla nella forma; scorresse come lo spirito penetrato in essa per raccontare l'eterna vicenda della creatività.



GIÒ URBINATI

Caminetto, ceramica e vetrificazioni

L'oggetto dorato, impreziosito da mille racconti intarsiati e vetrificati sta là come un altare, come un'ara, come una suppellettile o un focolare che inusitatamente riverberi un'ambientazione orientale, levantina, o un'aura lontana cretese di un sogno apparso in una notte occidentale.

# SPECIALE VERLAND

## FREELANDER 2.0 TD/4 3P



Motore TDi Common Rail  
**Versione 3P Hardback**

Radio CD

Clima

ABS - ETC

HDC

**€. 24.900**

Con Freedom  
subito tua  
a **255 €**  
al mese



TI ASPETTIAMO PER UNA PROVA SU STRADA, PRESSO:

**VERLAND by Vernocchi**



Concessionaria Land Rover per la Provincia di Rimini e San Marino

Via Circonvallazione Ovest, 3 - Rimini

Per preventivi - informazioni - prenotazioni - prove 0541.743776

NUOVO FREELANDER

by newtada.it

# maredamare

estate 2004

Cuba Messico Santo Domingo



maredamare  
estate 2004 CONDOR

Kenya Zanzibar



maredamare  
estate 2004 CONDOR

Albania Grecia Italia Francia Spagna



maredamare  
estate 2004 CONDOR

## CONDOR

S.S. Consolare 51 - 47900 Rimini - www.condor.it

BIAGIOTTI



## 40 anni di esperienza



**PULIZIE:**

- Uffici, enti pubblici e privati, condomini, ville, appartamenti
- Pareti esterne da smog e scritte
- Vetrate esterne, tende a cappottine esterne



**LAVAGGIO:**

- Tende interne
- Moquettes e tappeti

**Noleggio piattaforma aerea altezza 16 metri:** Potature, vetrate alte, grondaie, ecc.

Via Clerici, 17 - 47900 RIMINI - Tel. (0541) 38 70 55 - Fax (0541) 388103 - www.cesa.it

L'ARTE DI GRAZIANO LELLI

## TRA IL SIMBOLICO E IL SURREALE

Enzo Pirroni

Sabato 5 giugno, in occasione del 1° Criterium Ciclistico "Memorial Marco Pantani", che si è disputato a Cesenatico, organizzato dal Panathlon di Cesena e dal Club Magico Pantani che ha nel presidente Vittorio Savini il più fedele depositario della memoria storica dell'indimenticabile "Pirata", Graziano Lelli, pittore cesenate, ha esposto un suo quadro che oltre ad essere un sincero omaggio all'atleta scomparso è una sorta di "summa" della travagliosa, angosciata, estrema esistenza del campione di casa nostra. Il grande quadro è stato dipinto da Graziano Lelli sull'onda emozionale provocata dalla tragica fine di Marco Pantani. L'attualità dei contenuti ed il mezzo comunicativo scelto dall'artista (un linguaggio pittorico tra il simbolico ed il surreale), lanciano messaggi di immediata intelligibilità e le iconografie tematiche: il *Jolly Roger*, la bandiera con il teschio e le ossa incrociate, il giallo ed il rosa delle vele, l'ancora penzolante sostenuta da un sottilissimo sfilaccio, il porto canale luttuosamente nero, la Torre Eiffel, la chiesa stagliata nell'acre odore della notte, e in lontananza, la libertà simboleggiata da quei bianchi, irraggiungibili puledri che liberamente scorrazzano su un dolce, assolato arenile. E' una pittura, quella di Graziano Lelli, di forte pulsione emotiva che si risolve in una sorta di deformazione onirica. Di qui il senso di mistero, di inquietudine che aleggia nella composizione, che si insinua nelle ombre, che pervade la lugubrità del paesaggio e che si amplifica nel rapporto estraniante degli oggetti rappresentati. Pur avendo da tempo

***"Una pittura di forte pulsione emotiva che si risolve in una sorta di deformazione onirica"***

oltrepassata la soglia del mezzo secolo, questo pittore cesenate, è sconosciuto ai più. Le sue opere, rare, sono sparse in qua e in là, senza ordine: talune appese alle pareti delle case (solide case) degli amici ciclisti, altre abbandonate, quasi ripudiate dopo dispendiose fughe, quelle fughe che caratterizzano, da sempre, l'incongrua, vertiginosa, tormentata esistenza dell'artista. Nelle tele di Graziano Lelli, codeste instabilità, codesti "capricci" esistenziali si evidenziano nelle incessanti, talismaniche trasposizioni delle forme, nelle deviazioni improvvise delle traiettorie, nel senso di vertigine, di precipizio, di caduta che traspare dall'ordito pittorico di ogni sua composizione. Generalmente

si dice che ognuno è il portatore del proprio paesaggio. Se questa affermazione dovesse corrispondere al vero, con Graziano Lelli, per quella sua insopprimibile esigenza di fuggire da tutto ciò che è piatto e banale, noi ci troveremmo, guardando le sue opere come se ci ponessimo davanti ad un continuo gioco teatrale, ed ammirando le incredibili evoluzioni degli icariani che, con la loro folle fragilità di cristallo, obbligano il pubblico a trattenere il respiro, per un attimo, "potremmo vincere il male, raccogliere gli uomini come scintille disperse, ridurre la

solitudine umana, mutare il dolore in tripudio".

Graziano Lelli è nato a Cesena nel 1946 da una famiglia prettamente romagnola. Il padre è stato, fino a pochi anni fa, un valente liutaio. Dopo aver conseguito il diploma di Perito Tecnico, Graziano Lelli ha esercitato l'attività di disegnatore. Negli anni giovanili ha corso in bicicletta ottenendo alcune vittorie nella categoria dei dilettanti. Si è trasferito a vent'anni in Svizzera, a Basilea. In terra elvetica ha partecipato a diverse mostre collettive. Rientrato in Italia, ha svolto svariati mestieri: orefice, albergatore, interprete. Attualmente vive e lavora a Cesena.

Graziano Lelli,  
*Pensieri di libertà*  
(olio su tela)



## AL GRAND HOTEL

## LE OPERE DI UGO NESPOLO

Dal 30 luglio al 5 settembre Ugo Nespolo espone al Grand Hotel Di Rimini. "Nespolo ha una radice pop che ha mantenuto immune da aridità concettuali; ha una vena surreale con cui ha fiancheggiato, e fiancheggia, la patafisica; tutti riferimenti che l'artista non solo non sconfessa, ma riconosce come fondamentali. Tuttavia egli svola, come uno spirito folletto, sin dagli anni Sessanta, quando era appena ventenne... Se le opere degli anni Ottanta privilegiavano in vari casi l'ironia, ora pare che egli si esprima con maggior spontaneità; e mentre i pupazzettismi e gli ingenuismi degli artisti attuali a lui affini contengono per lo più una latente brutale ferocia, Nespolo ci aiuta a credere, mescolando artigianale e tecnologico, nei valori propositivi del futuro; conservando la memoria del passato in un libero scorrere di immagini. Non per innocente candore, ma per vitale ottimismo" (Rossana Bossaglia). La mostra è organizzata da Luigi Franceschini.



ALBERTO MARVELLI / UNA VITA DI CORSA AL SERVIZIO DEGLI ALTRI (3)

## TEMPO DI GUERRA

Manlio Masini

“Siamo in guerra da otto mesi: questo momento catastrofico della vita sociale ci ha toccato ancora. Tutti gli uomini parlano di pace, desiderano la pace, ma pochi sono quelli che come il Papa lavorano per essa, per mantenerla, per farla ritornare. A me non sembrava necessaria questa guerra; si poteva e si doveva evitare. Quante vite che si sacrificano, quante giovinezze versano il loro sangue, quanti dolori che si rinnovano. E' un castigo per la nostra cattiveria, per punire il nostro poco amore per Dio e per gli uomini. Manca lo spirito di carità nel mondo e perciò ci odiamo come nemici invece di amarci come fratelli, tutti redenti in Cristo.

Servisse almeno, Gesù, a far comprendere agli uomini che è necessario ritornare a Dio, al Vangelo, che è indispensabile ascoltare la voce del Papa che è quella stessa di Dio. Bisogna fondare il diritto nazionale ed internazionale su basi cristiane. Il Vangelo e le Encicliche pontificie devono essere la norma di vita non solo dei singoli, ma dei popoli, delle nazioni, dei governi, del mondo. Occorre umiliare noi stessi, allontanare l'ambizione, l'orgoglio e la superbia che chiudono gli occhi ed il cuore dell'uomo e gli fanno credere di servire ed aiutare gli altri, mentre non favorisce egoisticamente che il proprio interesse. Gesù proteggi l'Italia, preservala da una rovina totale, e concedi che scenda presto la pace con giu-

**“A me non sembrava necessaria questa guerra; si poteva e si doveva evitare.**

**Quante vite che si sacrificano, quante giovinezze versano il loro sangue, quanti dolori che si rinnovano...**

**Gesù proteggi l'Italia, preservala da una rovina totale, e concedi che scenda presto la pace con giustizia per tutti i popoli, che la guerra sparisca per sempre dal mondo”**

stizia per tutti i popoli, che la guerra sparisca per sempre dal mondo”.

Così Alberto Marvelli alle soglie dei 23 anni, quinto anno di Ingegneria industriale all'Università di Bologna, dirigente della Gioventù cattolica diocesana e *factotum* dei salesiani di piazza Tripoli, annota sul diario il 31 gennaio 1941. Una riflessione amara, sofferta, ma che sintetizza il

pensiero di tanti cattolici davanti alla tragedia della guerra, dibattuti dalla coscienza di militanti di Cristo e di figli legittimi di una Patria che chiama al sacrificio supremo. Una Patria che ha già messo alla prova il coraggio, la lealtà e l'entusiasmo di molti giovani della generazione di Alberto.

Si era cominciato con la guerra d'Africa. Una vittoria, quel-

la, che aveva dato la consapevolezza di avere liberato le popolazioni dell'Etiopia dall'oppressione e dallo schiavismo. Con questo spirito di crociata infatti tanti ragazzi riminesi, alcuni anche dell'oratorio dei salesiani, amici di Alberto, erano partiti volontari ed erano ritornati orgogliosi di avere fatto il proprio dovere di italiani e di cattolici. Sì, proprio di cattolici, come aveva dichiarato il vescovo Vincenzo Scozzoli benedicondo prima che partissero. E come avevano più volte sottolineato il *Diario Cattolico*, quindicinale della diocesi riminese e *Lavoro e preghiera*, bollettino della parrocchia di Maria Ausiliatrice che Alberto redigeva insieme con i padri salesiani. Proprio su questo secondo giornale troviamo inserite le lettere che i “legionari” inviavano dal fronte ai loro amici dell'associazione cattolica. Per tutti valga quanto scriveva Dante Bertozzi, presidente del Circolo Don Bosco: “... Ora sento più che mai la grande missione civilizzatrice che il Duce ci ha additato (...) ma sento però un altro desiderio imperioso, quello di rivedere la mia cara mamma, la mia cara famiglia, voi tutti per alcuni istanti almeno e pregare in ginocchio davanti alla nostra cara Madonna...” (*Lavoro e Preghiera*, febbraio 1936).

Oggi, disintossicati da certi entusiasmi, ci riesce difficile comprendere l'esaltazione di quelle parole, ma non possiamo non sentirci vicini e partecipi della buona fede e della coerenza di quella generazione cresciuta ed educata in quegli ideali, disposta ad immolare la propria giovinezza per attuare quelli che allora si diceva fossero i valori sociali



In alto: Basovizza, 5 agosto 1941. I Romagnoli della VI Compagnia: Alberto al centro del gruppo (segnato dalla freccia). A destra: Trieste, ottobre 1941. Alberto (segnato con la freccia) con i suoi compagni d'Arme.

del fascismo. Alberto, era studente del secondo anno di liceo classico quando l'Italia, per il suo intervento in Africa, fu soggetta alle sanzioni da parte delle Nazioni unite; ebbene davanti a quell' "assedio economico" così si esprimeva: "In questo giorno, nel quale nazioni crudeli vogliono soffocare la fiorente vita della nuova Italia con l'applicazione delle sanzioni ingiuste prego il Signore, con tutto il cuore che faccia trionfare, come sempre, la giustizia". E poi, dopo 30 giorni, il 18 dicembre 1935: "E' un mese dall'applicazione delle sanzioni, e prego con più fervore Gesù. W l'Italia, W Gesù".

Dopo l'Etiopia l'Italia, "proletaria e fascista", era andata a combattere in Spagna. Anche in questa circostanza, come nel precedente conflitto, motivazioni ideologiche di forte presa sulle masse sollecitavano i giovani a impugnare le armi. La propaganda del regime, in sintonia con quanto Pio XI aveva scritto nell'Enciclica *Divini Redemptoris* a proposito dei pericoli del marxismo, aveva incitato alla lotta contro gli anticristi, i comunisti, responsabili sul territorio iberico di orrendi delitti: chiese devastate, suore violentate, preti uccisi, corpi e reliquie di Santi profanati. Come non sentirsi mobilitati di fronte a tanta efferatezza? E come sottrarsi a certe parole d'ordine inculcate in famiglia, nella scuola, nella società? Allora bisognava credere, obbedire e combattere. Pensiamo ancora allo stato d'animo di Alberto, tutto proteso verso la santità; nell'aprile del '37 annotava sulla sua agenda: "In questo periodo in cui la guerra spagnola infuria, in cui l'odio bolscevico si scatena furioso contro quanti hanno la sola colpa di amare Cristo, prego più ardentemente il Signore che conceda la sua protezione a tanti miseri abbandonati e conceda la vittoria a coloro



Trieste, 1 ottobre 1941.  
Alberto con gli amici  
Troisi e Baffoni.

che se ne sono resi degni".

E' in questo incandescente scenario d'exasperazione patriottica che crescono e maturano i giovani. Il fascismo del resto era ben visto dai cattolici, soprattutto da quelli che andavano ad infoltire le schiere delle organizzazioni salesiane. Il regime non era indifferente alla lungimiranza



del messaggio educativo del "Santo dei giovani" e seguiva con particolare simpatia il grandioso operato dei suoi Figli. In tutte le loro manifestazioni spirituali e ricreative la rappresentanza littoria era sempre molto qualificata. Non dimentichiamo poi che pochi anni prima c'era stata la

Rimini, 1940.  
Il campanile della chiesa  
di Maria Ausiliatrice  
in costruzione.



Conciliazione, il cattolicesimo era diventato la religione dello Stato e il suo insegnamento era stato reso obbligatorio nella scuola pubblica. Non a caso Mussolini, per aver "pacificato l'anima cattolica del popolo italiano", era stato chiamato da Papa Achille Ratti addirittura "l'Uomo della Provvidenza". E tutto questo non poteva non essere presente e condizionante nell'animo dei giovani di quell'epoca. C'erano stati sì momenti di attrito e di accese rivalità tra organizzazioni cattoliche e fasciste, ma alla fine dell'estate del 1931 i rapporti erano ritornati sereni e s'intonavano alla "collaborazione nella distinzione". Il che stava a significare che ognuno doveva attenersi scrupolosamente alle proprie competenze: religiose per le associazioni cattoliche, politiche per quelle fasciste.

Ma torniamo al 31 gennaio 1941. Il giorno prima che Alberto scrivesse sul diario la sua riflessione sulla guerra il *Corriere padano* aveva divulgato con grande risalto il testo del telegramma inviato a Mussolini dal segretario del fascio riminese Valerio Lancia, dal commissario prefettizio Eugenio Bianchini e dal vescovo Vincenzo Scozzoli: "Titolari parrocchie Comune di Rimini riuniti presso Casa Fascio riaffermano devozione e promettono intensificare loro opera assistenza morale e spirituale ben auspicando sollecita completa vittoria delle armi combattenti per raggiungere pace con giustizia". E questo per ribadire la comunione di intenti tra Stato e Chiesa anche in quella drammatica circostanza.

Stampa e radio continuavano ad informare la gente sul buon andamento della guerra; parlavano di sicura vittoria, esaltavano gli atti di eroismo dei soldati italiani, chiedevano sacrifici e rinunzie. I bollettini salesiani, da parte loro, in



1941.  
L'ingegnere Alberto Marvelli,  
prima di partire per il militare.

linea con tutti i giornali nazionali, solidarizzavano con gli sforzi militari dell'Italia ed esortavano ad avere fiducia e a sperare in una Nuova Era di giustizia sociale imponendo ai cattolici di fare il proprio dovere fino in fondo (*Bollettino salesiano*, ottobre 1941).

Il dovere per Alberto, in quel particolare frangente, è studiare ed essere fedele a se stesso e ai propri principi, in qualsiasi luogo si trovi. Fa la spola in treno Rimini-Bologna. Nella sessione di febbraio dà due esami; alla fine di giugno si laurea a pieni voti in Ingegneria industriale.

L'agognata meta avrebbe appagato qualsiasi giovane, non Alberto. Lui continua ad avere un unico scopo: *"Voglio che la mia vita sia un continuo atto di amore. Amore che sia Fede, Amore che sia Carità, apostolato, senso del dovere, desiderio di santificarmi"*. Vorrebbe dedicarsi interamente ai bisognosi, ai sofferenti, ai poveri. Ma la guerra non lo consente. Dopo la disastrosa campagna di Grecia è iniziata quella di Russia che si rivelerà ancora più sciagurata. Il 5 luglio il neo laureato è chiamato al distretto militare di Forlì e il 9 è già a Trieste per il Corso allievi ufficiali di complemento. Tra i commilitoni Alberto porta il suo modello di rettitudine e di integrità e la sua impronta salesiana e cristiana della vita. In dicembre, dopo cinque mesi di servizio militare, ottiene il congedo: ha già due fratelli sotto le armi, il quarto, Lello, sta per essere chiamato. E' Alberto che deve pensare alla famiglia, in questo momento assillata da ristrettezze finanziarie.

Il 22 dicembre si impiega alla Fiat di Torino. La scelta lo rammarica: *"Ho fatto bene a venire a Torino, a lasciare la mamma e i fratelli? Mamma*



*cara perdona questo mio abbandono, ma è per te che sono venuto lontano, che soffro di questa lontananza, più di quanto non soffra tu; per te, per poter ricavare tanto da permetterci di sistemare gli interessi e poterci riunire presto, il più presto possibile; lo desidero tanto; essere vicino alla tua bontà e alla tua saggezza, alla tua perfezione e alla tua amabilità, ricevere incitamento e forza, sostegno e aiuto"* (*Diario*, gennaio 1942).

Per la mamma Alberto ha sempre nutrito una grande venerazione. E poi ci sono Giorgio, appena adolescente, la piccola Gede, gli amici dell'Associazione Don Bosco, i "suoi" aspiranti... Proprio non ce la fa a stare lontano dalle persone amate. Nell'autunno del '42 è di

nuovo a casa. L'Istituto Tecnico Industriale ha accolto la sua domanda di insegnamento e lui si adatta a fare il professore di Meccanica. A Rimini riprende con più lena i contatti, mai interrotti, con il mondo associazionistico giovanile ed è nominato vicepresidente diocesano dell'Azione cattolica. Il suo attivismo, tuttavia, lo esplica soprattutto dai salesiani, nella loro parrocchia ha la sua seconda casa. Molti dei suoi aspiranti sono al fronte, altri in procinto di partire. Li cerca, dialoga con loro: *"Scrivetemi. Fatemi sapere dove siete, penserò io alle vostre famiglie"*. Alberto è consapevole che *non basta amare i giovani*, ma come sosteneva don Bosco è *necessario che i giovani sappiano di essere amati* e lui trova il tempo e il modo per dimo-

strarlo: per tutti ha parole buone e rassicuranti.

Il 24 dicembre riesce ad ottenere dalle autorità civili il permesso di far celebrare la Messa di mezzanotte nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Il tradizionale rito di Natale è abolito in tutte le parrocchie dal 1940 per l'oscuramento imposto dalle norme di guerra. La messa si svolge solo in Duomo officiata dal vescovo. L'infrazione alla norma è motivata dal gran numero di sfollati che risiede sul lido: gente affluita a Rimini i primi di dicembre dopo i bombardamenti su alcune città del nord. La chiesa di marina trabocca di fedeli. Alla cerimonia, che si svolge in un'atmosfera greve e malinconica, prendono parte molte personalità politiche e militari. La loro presenza è una testimonianza di solidarietà verso chi ha dovuto forzatamente allontanarsi dalla propria abitazione. Alberto di "servizio" tra le panche dei fanciulli, le nuove leve dell'associazione Don Bosco, intona i canti e come sempre dà il via alle preghiere comuni.

Il 24 gennaio 1943 spedisce una lettera al fratello Lello, che è militare in Russia. Lo incoraggia. Cerca di sollevargli il morale: *"Il Signore va servito in ogni momento e in ogni luogo, con dedizione completa alla sua volontà e con animo pronto a tutte le prove che ci manda"*. In fondo alla missiva c'è anche una preghiera al *"Signore Iddio Padre"* perché aiuti a sopportare la sofferenza e a far ritornare la *"pace nel mondo intero"*. La lettera verrà rinviata al mittente. Lello è morto da 4 giorni. In Unione Sovietica l'esercito italiano (Armir) ha appena iniziato la tanto sventurata quanto leggendaria ritirata tra le sterminate lande ghiacciate della steppa.

Alla fine di gennaio Alberto è richiamato sotto le armi: desti-



## ALBERTO MARVELLI

## CENNI BIOGRAFICI

1940

Il 10 giugno l'Italia entra in guerra. Dal 24 agosto al 30 novembre Alberto, laureando in ingegneria, si impiega nella Fonderia Bagnagatti a Cinisello Balsamo (Milano). L'industriale Bagnagatti testimonierà: *"Trascorse presso di me alcuni mesi in fonderia. Notai, fin dai primi giorni, il pronto affiatamento con tutti i dipendenti e particolarmente con i più giovani e i più umili. S'interessò dei bisogni familiari degli operai e mi prospettò le particolari necessità di ognuno, sollecitando gli aiuti che riteneva opportuni. Visitava gli ammalati, incitava gli apprendisti a frequentare le scuole serali. Infondeva in tutti un immediato e vivo senso di simpatica cordialità"*.

1941

Il 30 giugno Alberto si laurea in Ingegneria industriale. Pochi giorni dopo si reca a Forlì al Distretto militare e il 9 luglio è a Trieste per il Corso Allievi Ufficiali presso il V Autocentro. Dal primo al 15 novembre è a Rimini in licenza. I primi di dicembre ottiene il congedo dal servizio militare; il 22 prende servizio come impiegato presso l'Ufficio tecnico della Fiat a Torino (sezione trazione ferroviaria). Nel capoluogo piemontese è ospite della famiglia del fratello Adolfo.

1942

A Torino Alberto frequenta l'Azione cattolica e la Conferenza di San Vincenzo. Nell'autunno lascia la Fiat per tornare a Rimini dove insegna Meccanica all'Istituto tecnico industriale ed è nominato vicepresidente diocesano di Azione Cattolica.

1943

All'inizio dell'anno Alberto è richiamato sotto le armi: destinazione Treviso. Il 20 gennaio muore sul fronte russo

Lello. A Treviso il sergente istruttore Alberto Marvelli dedica i momenti liberi, in caserma e fuori, a opere di apostolato. Intensifica i rapporti epistolari con gli iscritti dell'Azione Cattolica. Dopo l'8 settembre è di nuovo a casa. Col primo novembre hanno inizio i bombardamenti su Rimini; la gente cerca scampo in campagna. Alberto trasferisce la famiglia a Vergiano e dedica le sue giornate ai sinistrati.

1944

Rimini è martoriata da centinaia di incursioni aeree. Tra i primi a correre in soccorso tra le macerie c'è sempre Alberto. Il 4 Settembre con l'avvicinarsi del fronte il giovane ingegnere trasferisce la famiglia a San Marino e nel territorio della piccola repubblica continua il suo apostolato tra gli sfollati.

Con l'arrivo degli alleati a Rimini. Alberto ritorna in città, aderisce alla Democrazia cristiana e diviene assessore agli "Alloggi e ricostruzione".

1945

Alberto, assessore comunale, ha il compito di alleviare i disagi di migliaia di senzatetto: il suo ufficio è un via vai di gente che chiede aiuto. E' presidente dei Laureati cattolici e svolge un grande lavoro per riorganizzare l'ambiente associazionistico. Partecipa a Firenze alla "Settimana sociale dei cattolici".

1946

Nella primavera Alberto lascia la carica di assessore comunale. Partecipa alla propaganda elettorale per l'elezione dei deputati all'Assemblea costituente. Nella Settimana santa si reca a Rho per gli esercizi spirituali. In luglio torna dalla prigionia il fratello Carlo.

Sabato 5 ottobre, urtato violentemente da un autocarro, Alberto muore sul ciglio della strada. L'8 ottobre i funerali, il 17 novembre la commemorazione al Teatro Italia.

(continua)

nazione Treviso. E' in questa città che gli viene comunicata la morte del fratello. Per alleviare il dolore alla madre chiede e ottiene una licenza. La sofferenza in casa Marvelli è accettata con cristiana rassegnazione, come già era avvenuto nel 1933 per la scomparsa del padre e prima ancora, nel 1928, per la morte del fratellino Giorgio investito davanti a casa. Il 18 marzo 1943, rispondendo alle condoglianze di Marilena, una giovane amica di famiglia per la quale non nasconde di nutrire un'affettuosa simpatia, Alberto nella sua profonda fede cristiana arriva a conside-

*"Il Signore va servito in ogni momento  
e in ogni luogo,  
con dedizione completa alla sua volontà  
e con animo pronto a tutte le prove che ci manda"*

rare il patimento come viatico indispensabile per raggiungere la salvezza. *"Sento sempre più -dice- che siamo fatti per il Cielo e che il nostro passaggio sulla terra è una preparazione alla vita eterna ed alla*

Rimini, 28 maggio 1938,  
festa di Maria Ausiliatrice.  
La processione lungo il viale  
Regina Elena: in primo piano  
Lello Marvelli;  
dietro il salesiano  
don Giuseppe Gorgoglione.



*gloria celeste, alla quale si giunge quasi sempre attraverso il dolore e il sacrificio"*.

E il dolore e il sacrificio hanno la forza di far lievitare a dismisura in Alberto l'attaccamento verso i poveri e i giovani. Dai salesiani il 21 giugno si riunisce il Convegno diocesano degli aspiranti. Lui, in licenza, si presenta sul palco con il vestito borghese e il nastro nero del lutto. L'applaudita relazione che tiene fa riferimento all'attualità del metodo educativo di don Bosco basato sulla ragione, sulla religione e sull'amorevolezza.

(continua)

PER NON DIMENTICARE / L'ECCIDIO DI CEFALONIA

**VENTI MINUTI D'INFERNO. POI IL SILENZIO DELLA MORTE**

CLODOVEO CROTTI, SUPERSTITE DELLA DIVISIONE ACQUI, RIEVOCA IL MASSACRO DEL SETTEMBRE '43

Gaetano Rossi

Qualunque italiano visiti la bella isola greca di Cefalonia sentirà intorno a sé un clima di affetto e simpatia, quasi di tenerezza, superiore a quello che normalmente pervade il popolo greco nei nostri confronti.

Una ragione c'è. Sessantun anni fa, nel settembre del 1943, in quell'isola che oggi pare vivere di un'arcadica pace silente ed antica fu perpetrato da parte di un reparto regolare dell'esercito tedesco, la Prima Divisione alpina "Edelweiss" ("Stella alpina", composta di austriaci, sudtirolesi e bavaresi), uno dei più orrendi ed efferati massacri che la storia militare del XX secolo ricordi: lo sterminio dei soldati italiani della Divisione Acqui, colpevoli solo di aver compiuto il proprio dovere con coraggio ed eroismo nel nome dell'Italia. I Greci si ricordano molto bene di quei nostri ragazzi ed ancora ne provano una pena infinita.

Il racconto, uno fra i più duri e drammatici di quelli che da tempo vado raccogliendo per ricostruire la memoria della Seconda Guerra Mondiale attraverso i ricordi dei nostri combattenti, me lo ha fatto Clodoveo Crotti, uno dei pochi superstiti di quell'eccidio, al quale ho pensato di rivolgermi, nonostante le interviste già comparse su alcuni quotidiani, per cercare di dare ai lettori che seguono questa rubrica il quadro più possibile completo, attraverso racconti emblematici, dei sentimenti e delle vicissitudini che passarono, in quel tragico periodo, intere generazioni di italiani, perché se ne rinnovi in ogni occasione doverosa memoria, per anni pregiudicata da un colpevole ed omerto-

***"Rivedo ancora gli occhi di quel giovane soldato che prima di morire mi disse: Maggiore, l'Italia si ricorderà di noi?"***

so manto di ingrato silenzio ed anche perché di quella strage, di quegli eventi, dopo un dolore oblio durato più di cinquant'anni, sopravvive, inaspettatamente, qualche contrastante versione.

Mi viene a trovare in studio, il sig. Clodoveo Crotti. E' distinto e di modi cortesi, come si conviene ad un signore di vecchio stampo quale il sig. Clodoveo è; l'abito di un bel taglio, il fregio di Cavaliere della Repubblica all'occhiello, molto cordiale e disponibile fin dalle prime battute della nostra conversazione ad addentrarsi con apparente calma in particolari che non possono non turbare chi li ascolti. Ha ricordi limpidissimi di episodi, di volti, di voci, di grida che si sono impressi - direi, incisi - nella memoria ed ancor più nell'animo; e rievoca con tale vigore quei momenti che pare viverli attraverso i lampi dei suoi sguardi, di volta in volta indignati o commossi, orgogliosi o perduti in una momentanea fissità che tradisce un drammatico, intimo replay.

*"Proveniente dal fronte occidentale, dove avevo combattuto in un battaglione mitraglieri, fui aggregato, su mia scelta, alla costituenda Divisione Acqui in partenza per l'Albania ed assegnato, per il mio grado di Sergente Maggiore, come Capo plotone della VI compagnia del II Battaglione*

*Agli inizi del 1941, imbarcati da Brindisi sulla nave "Città di Marsala", sbarcammo a Valona dirigendoci subito*

*verso il fronte greco in rinforzo delle divisioni Siena e Julia che sottoposte ad un contratto di ben cinque divisioni greche stavano cedendo terreno. Il nostro arrivo valse a fermare i greci - che temevano soprattutto i tiri ben diretti dei nostri mortai da 81 - contenendoli fino all'aprile, allorché fummo noi a contrattaccare costringendoli a ritirarsi fino ad oltre Porto Santiquaranta, dove ci acquartierammo. Da lì fummo imbarcati con destinazione Lefkada per dare il cambio ad un battaglione di CC NN. Dopo tre mesi in quell'isola, ormai pacificata, ci trasferirono dapprima a Corfù, dove rimase il 18° fanteria, e poi a Cefalonia, dove fummo destinati noi del 17° fin dal settembre del 1941. Debbo dire che per due anni, fino al settembre del 1943, non vi fu alcuna attività militare di rilievo. Avevamo instaurato ottimi rapporti con la popolazione che, tutto sommato, non ci considerava "nemici". Nel capoluogo dell'isola, Argostoli, dove eravamo di stanza, frequentavo un convento di Suore per continuare gli studi e poter prendere il brevetto da sottotenente. Purtroppo gli eventi precipitarono ben prima che questo mio progetto si avverasse, anche se molto devo a quel convento, per quanto poi le dirò.*

*Nel frattempo, nel 1942, iniziarono a giungere anche truppe tedesche (fanteria ed alcuni semoventi) con le quali credemmo di poter fraternizzare. Ma il loro comportamen-*

*to arrogante e superbo, soprattutto con i civili, ci persuase che era meglio lasciar perdere la loro compagnia. Sta di fatto che il 9 settembre si diffuse, inaspettata ed impensabile, la notizia del cosiddetto armistizio con l'aggiunta di quel contorto e non meglio chiarito accenno alla guerra che avrebbe dovuto continuare, a quel punto si doveva presumere contro la Germania. Come ben può immaginare, stante la contiguità fra i due eserciti, nessuno (e neppure i tedeschi, in un primo tempo!) sapeva cosa fare. Per i buoni rapporti che avevo con i miei ufficiali - tutte bravissime persone, per inciso - seppi che dall'Italia non era pervenuta alcuna più specifica direttiva circa il comportamento da tenere con i nostri ex alleati.*

*Quanto ai nuovi nemici, all'inizio non furono particolarmente aggressivi, anch'essi evidentemente presi alla sprovvista da quegli eventi. Per di più, in quei primi momenti, il rapporto di forze era nettamente a nostro favore, visto che noi potevamo contare su quasi dodicimila uomini contro i duemila o poco più di cui potevano disporre loro, acquartierati sulla penisola di Lixuri, proprio di fronte alla cittadina di Argostoli e da essa separata da una tranquilla e riparata baia. Naturalmente sapemmo subito, anche noi, dei contatti che il Generale Gandin, comandante la Divisione, aveva preso con il comando di zona tedesco ed in particolare con il Generale Lanz che dopo le prime incertezze, per tramite del tenente Colonnello Barge ci chiese la consegna*



delle armi. In pratica la stessa cosa l'avremmo potuta fare noi, se avessimo avuto ordini precisi. Il Generale Gandin, sempre per aspettare ordini dal nostro Comando (che ci aveva abbandonato al nostro destino), cercò invece di prendere tempo giungendo a concedere ai tedeschi una posizione strategica assai importante all'imbocco della penisola dove erano ammassati pur che ci lasciassero almeno le armi leggere, visto che ci eravamo dichiarati disposti a consegnare senza opposizione quelle pesanti (l'artiglieria). Ma non ci fu nulla da fare. Il Generale Lanz, chiesti ordini da Berlino confermò non solo la richiesta della consegna di tutte le armi, anche quelle leggere, ma addirittura aggiunse la pretesa che fossero consegnate sulla piazza centrale di Argostoli. Lei capisce, caro avvocato, che questa sarebbe stata un'umiliazione troppo forte per dei soldati. Portavamo una divisa, avevamo fatto un giuramento, avevamo un onore militare da difendere e ci saremmo giocati il rispetto della popolazione, che ci voleva bene. Non potevamo che rifiutare! Ne parlai con il Maggiore Altavilla chiedendo se a lui pareva giusto consegnare le armi; ne parlammo fra noi. Nessuno era favorevole, se non qualche cappellano; sicché quando il Generale Gandin fece circolare la voce dell'ultimatum tedesco per sapere cosa ne pensassimo, fu un coro unanime, per l'Italia e per il nostro onore di soldati, e persino per il re, anche se in quel momento non sapevamo che per il re, per quel re, la nostra sorte non aveva alcuna importanza, impegnato come era a salvarsi con la fuga alle spalle di migliaia e migliaia di uomini che morirono poi in quei combattimenti gridando ancora "Savoia" al momento degli attacchi! (la stessa cosa d'altronde avvenne su tutti i fronti



di guerra, pur nella consapevolezza, da parte del sovrano e dei suoi cortigiani, di quanto sarebbe potuto accadere; e ciò fin dal 3 settembre, data nella quale la resa incondizionata - eufemisticamente definita armistizio - era già stata sottoscritta a Cassibile, nonostante il proclama di Badoglio fosse poi diffuso solo nel tardo pomeriggio dell'8 successivo per dar tempo alla Corte di organizzare la fuga verso Brindisi)

Così, intorno alle 13,30 del 14 settembre del 1943, i primi Stukas (i famosi caccia bombardieri tedeschi, dal caratteristico agghiacciante sibilo) iniziarono ad attaccarci. Erano attacchi micidiali, ai quali potevamo contrapporre poche mitragliere binate ed i cannoni navali, che presto furono ridotti al silenzio. Sul campo però, i tedeschi non se la videro bene. Noi eravamo schierati sulla collina che sta alle spalle di Argostoli (quella dove oggi si erge il monumento ai caduti della Divisione). Dopo un primo loro attacco, durante il quale riportai una ferita di striscio alla guancia, contrattaccammo per tre ore, in un inferno di fuoco, finendo per costringerli a mare e catturando addirittura un intero battaglione. A quel punto - era verso l'imbrunire e non rischiavamo più attacchi aerei - vedemmo due grossi pontoni galleggianti provenire dalla costa di Lixuri verso Argostoli in soccorso del bat-



Clodoveo Crotti, a sinistra, nel giugno del 1941, a Corfù; a destra, oggi, con il petto carico di decorazioni.

taglione che avevamo appena messo in grave difficoltà. Fu a quel momento che la nostra artiglieria li prese sotto tiro affondandone uno, con numerose perdite dei tedeschi; l'altro invertì subito la rotta. Essendo la mia postazione in prima linea, posso affermare che non è quindi vero che fummo noi ad attaccare, come qualcuno ha sostenuto; così come non è vero che decidemmo di resistere ai tedeschi per obbedire al sibillino proclama di Badoglio o per ribellione nei loro confronti o per un particolare ideale antitedesco: se a chiederci di consegnare le armi fossero stati inglesi o russi o americani ci saremmo comportati nell'identico modo perché lo pretendeva il nostro onore, come italiani e come soldati e orgoglio ed amor proprio ci imponevano di combattere. A tali sentimenti si sovrappose, ma del tutto tardivamente, l'ordine pervenuto dal Comando, che dalla ben protetta e sicura Brindisi ci ordinò di resistere promettendo aiuti che poi non inviò, impedito dagli ordini ricevuti dai nuovi "alleati". Non credo invece che il nostro generale ci abbia denunciato ai tedeschi, come afferma una certa recente versione di quei fatti (Paolo Paoletti, "I traditi di Cefalonia", Mursia ed.) perché, al di là di alcune ini-

ziali incertezze ben comprensibili in una situazione tanto confusa, se fosse veramente andata così non lo avrebbero fucilato, come invece fecero. Sta di fatto che il mattino del 15 settembre fummo chiamati in soccorso del primo battaglione del 317°, attaccato dai tedeschi nella zona di S, Eufemia, a ridosso di Sami, l'altra cittadina importante dell'isola. Quando arrivammo, il battaglione, che si era pericolosamente schierato in una zona priva di riparo, era già stato annientato e i tedeschi stavano ripiegando. Li inseguimmo per vendicare quei ragazzi, ma non riuscimmo a raggiungerli perché avevano posizioni più forti e l'aviazione nemica ci bersagliava impietosamente. Così ci schierammo al centro dell'isola, in una zona montagnosa fra Sami e Paulata. E qui inizia il racconto del nostro martirio. I tedeschi avevano nel frattempo potuto ricevere rinforzi: tre battaglioni (appartenenti alla divisione alpina Edelweiss, artiglierie e semoventi) che in poco tempo ci circondarono e non avemmo più scampo. La mattina del 21 settembre si accese una battaglia, breve ma sanguinosissima. In quell'inferno di fuoco, attaccati da terra da forze soverchianti e mitragliati e bombardati dal cielo non potemmo che soccombere. Al riparo dietro una roccia, vidi tanti ragazzi del mio reparto arrendersi ed essere immediatamente uccisi con un colpo di pistola alla testa pur se ormai disarmati, e i corpi gettati nella scarpata sottostante. Io fui fra gli ultimi ad esser catturato; mi aspettavo che mi avrebbero ucciso nello stesso modo. Invece risparmiarono me ed una decina di altri al solo scopo di farci trasportare a valle le loro casse delle munizioni ed alcuni proiettili da mortaio. Ci incolonnarono e per la valle che scende verso





**HOTEL** ★★★★★  
**ARIMINUM**

Viale Regina Elena, 159 • 47900 Rimini  
Tel. 0541/380472 (3 linee r.a.) • Fax 0541/389301  
www.ariminumhotels.it  
E-mail: info@ariminumhotels.it

APERTO TUTTO L'ANNO



SALA CONGRESSI 50-120 POSTI



# INNAMORATI DI VOI.

**I LOVE MY LINE**  
la tua remise en forme

**18 trattamenti 500 Euro**

[www.idealline.com](http://www.idealline.com)

Servizio Consumatori  
**840-013131**  
1 scatto alla risposta

**IDEAL LINE**  
**CENTER**

**RIMINI**  
Via Flaminia Conca 17  
Tel. 0541 - 392933  
Orario continuato 09,00 - 20,00

*il Monastero di Aghios Gherassimos passammo fra mucchi di corpi dei nostri commilitoni uccisi in combattimento o assassinati in quel modo. Nei pressi del monastero, vicino al villaggio di Frangata, ci fecero fermare. Un anziano maresciallo prese con sé alcuni ragazzi e si allontanò; penso che sapesse che fine ci aspettava e volesse salvarne almeno qualcuno. Sta di fatto che fecero riunire al nostro gruppo una ventina di ragazzi di un reparto di sanità, certo incolpevoli di alcuna azione di guerra, e molti altri soldati che avevano concentrato in quel luogo dalle località dei dintorni. Presto capimmo che ci stavano per fucilare. Ci fecero dapprima inquadrare e poi ci schierarono in file multiple davanti al vecchio muro della casa del Pope. Uno di quei giovanissimi, disperato, si rivolse a me dicendomi: 'Maggiore, l'Italia si ricorderà di noi?'. Se penso a quel volto, a quella frase e all'amarezza di tutti questi anni, non posso trattenere le lacrime. Nessuno ci ha ricordato; anzi, qualcuno ha perfino insinuato che noi superstiti avremmo raccontato il falso; in Germania, in una specie di processo burletta intentato negli anni '60 contro gli ufficiali responsabili del massacro finirono tutti assolti; il governo italiano, per parte sua, insabbiò deliberatamente ogni indagine per non... 'danneggiare' l'immagine della Germania quando, negli anni '50, occorre sostenere il riarmo in funzione antisovietica. Per fortuna oggi se ne può parlare. Speriamo serva a qualcosa"!*

Con il timore di sentir proseguire il racconto, ma nella consapevolezza di volerlo e di doverlo fare, dopo una rispettosa pausa durante la quale pare anche a me di rivedere i fotogrammi di quella angosciosa e penosissima scena

(sapevo già, infatti, che solo a Frangata erano stati fucilati circa 300 uomini) mi rivolgo al mio interlocutore, l'improvvisa fissità del cui sguardo, ora perso nel vuoto, tradisce il ripetersi di un incubo incancellabile.

E a quel punto cosa fecero i tedeschi?

*"Piazzarono una mitragliatrice a pochissimi metri da noi e due di loro, con i fucili mitragliatori, si misero ai capi delle*

*file, per impedire ogni tentativo di fuga. Tutte le nostre vite, i volti dei nostri cari, si affacciarono con prepotente nostalgia nelle nostre menti; alcuni si raccomandavano a Dio a voce alta. Ma non ci lasciarono molto tempo per farlo. Qualche secondo ed iniziarono a sparare. Onestamente debbo dire che mi parve lo facessero perché obbligati, ma con una certa pena. Ricordo solo la secca cadenza della*

#### LA DIVISIONE ACQUI

La Divisione Acqui contava 11.700 uomini e 525 ufficiali. Secondo notizie desunte da internet (dati ANPI) a Cefalonia furono passati per le armi 5.000 soldati e 446 ufficiali; altri 3.000 uomini morirono nell'affondamento delle navi che li conducevano in prigionia. A questi caduti devono aggiungersi quelli morti in combattimento (1.350 circa). L'epigrafe del monumento eretto ad Argostoli nel 1978 reca invece questi dati: Morti in combattimento: ufficiali 26, sottufficiali e soldati 1250. Fucilati: ufficiali 155, sottufficiali e soldati 5000; dispersi in mare 3000.

La riscoperta del caso "Cefalonia" prende avvio, sulla stampa, da un articolo di Mario Pirani apparso su "La Repubblica", del 15 settembre 1999. Da allora, si è di volta in volta parlato del primo esempio di Resistenza antitedesca, di reazione spontanea ad un'intollerabile richiesta lesiva dell'onore militare, di obbedienza agli ordini del Comando Italiano in attesa dei soccorsi assicurati e mai inviati, di repressione brutale per reazione al colpo di Stato di Badoglio, di punizione severa per l'insubordinazione delle truppe al proprio Generale e addirittura di denuncia di insubordinazione da parte dello stesso Gandin, asseritamente disposto a cedere le armi, ma contrastato da alcuni ufficiali politicizzati, agitatori e sobillatori dei reparti, ai quali, stante la mancata dichiarazione di guerra alla Germania, non sarebbe stato riconosciuto lo status di truppa di uno stato belligerante, declassandolo a quello di franchi tiratori (o banditi badogliani, come i nostri venivano chiamati), non protetti dalle convenzioni internazionali alla pari dei partigiani, e quindi passibili della fucilazione immediata (episodio che, ad onore del vero, si verificò in tali abominevoli proporzioni solo a Cefalonia). I tragici fatti di Cefalonia hanno costituito spunto per numerose e contrastanti pubblicazioni e persino per alcuni processi da nessuno dei quali sono però emerse precise responsabilità nell'uno o nell'altro senso. Di quell'eccidio, indipendentemente dalle versioni che ne sono state date, deve comunque restare a imperitura memoria l'orrore per la ferocia con la quale furono uccisi, a migliaia - qualunque ne sia stato il motivo scatenante -, soldati ormai arresi e disarmati. E' una macchia indelebile che pesa da sessant'anni sull'onore dell'esercito tedesco e che potrà esser lavata solo se dal processo che si è riaperto a Dortmund nel 2001, verrà resa finalmente giustizia anche se postuma.

*prima scarica e le vampe dalla volata dell'arma. Fra grida, spari, urla, sangue e uomini che l'impetosa mitragliatrice maciullava da quella tanto breve distanza, io ebbi la prontezza di spirito di gettarmi a terra. Su di me caddero corpi martoriati di tanti, e quelli non ancora colpiti iniziarono ad implorare i tedeschi: 'Basta! Basta! Lasciateci vivere! ne avete già ammazzati tanti!' .... Queste grida disperate impietosirono il sottufficiale che comandava quel plotone d'esecuzione, che inaspettatamente ordinò di cessare il fuoco e mandò una staffetta al Comando per sentire, evidentemente, se poteva smettere quel massacro. La staffetta tornò con un comando atroce: 'Alles kaputt'. Tutti capimmo che era giunta la nostra ora. Il sottufficiale, di malavoglia, abbassò l'otturatore, ricaricò l'arma e riprese a sparare. Nuovamente mi gettai a terra e fui nuovamente coperto da altri colpiti e moribondi.*

*Quell'inferno durò diversi minuti, interminabili. Ero restato miracolosamente illeso, paralizzato dal terrore, schiacciato sotto il peso di tanti corpi inerti; avevo riportato solo una ferita di striscio ad un polpaccio ma il caldo sangue dei tanti uccisi mi ricopriva completamente come se fossi morto e mi protesse dallo sguardo di controllo del soldato che passando fra i feriti rantolanti dava loro il colpo di grazia. Mentre i tedeschi si allontanavano dopo aver portato a termine quel loro macabro ordine incivile, proprio sopra di me un povero disgraziato si mise ad urlare 'camerati, camerati tedeschi, venite ad ammazzarmi per favore, non fatemi soffrire!!' .... Sentii il sordo rumore prodotto sul terreno dagli scarponi di un tedesco che, tornato sui propri passi, esaudì quella drammatica*

*Segue a pag. 41*

## RIMINESI NELLA BUFERA / GIOVANNI RAVEGNANI NELLA DECIMA MAS PER L'ONORE DELLA BANDIERA

Romano Ricciotti

Nel commento al Terzo Canto dell'*Inferno* di Dante, pubblicato sul *Corriere della sera* (del 28 maggio 2004) Sergio Romano si sofferma sui versi dedicati alle anime triste di coloro / che visser senza infamia e senza lodo ... delli angeli che non furon ribelli / ne pur fedeli a Dio, ma per sé foro.

Scriva Romano che questi versi possono essere bene riferiti a coloro i quali, nel nostro tempo, non vollero fare la "scelta di campo", come invece fecero i "resistenti italiani e francesi durante la seconda guerra mondiale ... i ribelli di Berlino nel 1953, di Budapest nel 1956, di Praga nel 1968, ma anche i 'ragazzi di Salò' ". Ho conosciuto, qualche settimana fa, un tranquillo signore di ottantaquattro anni, seduto, con gli amici, a uno dei tavoli esterni di un caffè di Marina. E' Giovanni Ravegnani. Negli ultimi cinquant'anni del secolo trascorso egli ha lavorato alla S.C.M., dove è pervenuto alla funzione di direttore generale amministrativo, posizione di rilievo nel mondo economico riminese.

Di lui non si può dire che fu fra coloro che visser senza infamia e senza lodo e solo per sé foro. Il tranquillo signore la sua scelta di campo la fece.

Nel 1942 fu chiamato alle armi. Poiché un servizio militare qualsiasi non gli piaceva, frequentò la Scuola guastatori di Civitavecchia, dove conseguì il brevetto. Poi passò alla Scuola allievi ufficiali di Spoleto. Il 30 agosto 1943 la situazione disperata delle nostre armi non gli impedì di chiedere d'essere avviato al fronte in Sicilia, dov'erano sbarcati in forze gli Alleati. Si sarebbe anche accontentato di essere mandato a un

***"Non sono mai stato  
fascista.  
Mio padre era socialista  
ed ebbe anche qualche  
noia a opera dei fascisti.  
Mi arruolai nella  
Decima per reagire  
allo sfacelo morale  
dell'8 settembre"***

fronte qualsiasi, ma i superiori ritennero di assegnare il giovane tenente al Primo Reggimento di Fanteria di Cividale del Friuli.

L'8 Settembre era in caserma, dove erano alloggiate 3.000 reclute. Quasi tutti gli ufficiali lasciarono i loro reparti rendendosi irreperibili. Giovanni riunì i 120 uomini della sua Compagnia, dispose che si mettessero in borghese, e con l'ausilio di una cartina topografica acquistata pochi giorni prima, li condusse, a piedi, percorrendo strade secondarie, prima a Palmanova, poi a Cervignano. In quella stazione ferroviaria licenziò i suoi

uomini e, in divisa, salì su di un treno affollatissimo, diretto a Ferrara. Durante il viaggio, due sposi vecchietti gli dissero: "Sieda qui tenente, accanto a noi". Sceso dal treno si accorse che uno di loro gli aveva infilato in tasca cinquanta lire.

Giunto a Rimini seppe che a Pavia era stato costituito un Centro raccolta Guastatori, comandato dal capitano Morelli, reduce dalla Russia, medaglia d'argento. Vi si precipitò.

Di qui i Guastatori si trasferirono a La Spezia, dove la Decima Flottiglia Mas di Junio Valerio Borghese si stava organizzando come Corpo di Fanteria di Marina della Repubblica Sociale Italiana.

Le truppe tedesche avevano intimato la resa a quei marinai, ma essi avevano mostrato loro le armi, costringendo i camerati germanici a una trattativa e a un accordo di non interferenza. La Decima rima-

**Anni Cinquanta.  
L'arbitro Ravegnani tra  
i segnalinee Laureti e Antoni.**



Spoleto, primavera 1943.  
Giovanni Ravegnani  
nella caserma "Enrico Cosenz"  
alla Scuola Allievi Ufficiali.

neva un corpo indipendente per partecipare alla difesa del territorio nazionale contro gli Alleati, come ad Anzio e Nettuno, dove lasciò tanti caduti e guadagnò tante medaglie al valore.

Alla Spezia il tenente guastatore Ravegnani conobbe una svolta decisiva, e non gradita, della sua vita militare. "C'erano file lunghissime di giovani che volevano arruolarsi. Vi erano lamentele perché il rancio era cattivo. Qualcuno faceva la 'cresta' sulla spesa. Impiegati civili rubavano in cucina. Fui incaricato di vedere che cosa si poteva fare. Nel giro di pochi giorni, risolsi il problema, recandomi personalmente a fare la spesa e allontanando i civili dalla cucina. Il risultato fu tale che il Comandante Borghese mi chiamò e mi disse che di lì in avanti sarei stato (nonostante fossi un semplice tenente) il responsabile del Servizio Vettovagliamento dell'intero Corpo. Protestai, dicendo che ero venuto per fare la guerra, ma non ci fu nulla da fare. Così ebbe inizio la mia vita militare da Intendente, che mi costrinse a viaggiare per tutta l'Italia settentrionale, perché la Decima non requisiva, ma acquistava in contanti al mer-



cato più conveniente”.

La Decima si trasferì a Ivrea. I rapporti con la popolazione erano buoni. Il tenente Ravegnani trovò anche la fidanzata, la signorina Gianna Girodo che poi sposò, e gli fu compagna in tutti i trasferimenti, e poi nella vita. Il matrimonio fu celebrato nel Duomo di Ivrea. Uno dei due testimoni fu Ciro Merli, dirigente dell'Olivetti, e componente del Comitato di liberazione nazionale, con il quale, nonostante le opposte militanze, Giovanni aveva instaurato un rapporto di amicizia. Cose che accadono in Italia.

Avvenne purtroppo un fatto doloroso, che mutò l'atteggiamento politico-militare della Decima. Ricorda Ravegnani: "Il Comandante Umberto Bardelli, con un gruppo di marò, si recò a Ozegna, dove aveva appuntamento con esponenti del Comitato di liberazione, per concordare un'intesa di non aggressione, allo scopo di evitare lotte fratricide. Si presentò, invece, il capo di un reparto partigiano, detto Piero Piero. Mentre i due parlavano, la piazza del paese si gremì di partigiani armati e a un tratto Piero Piero si ritrasse e intimò a Bardelli: Arrendetevi, siete circondati. Bardelli gli rispose: Barbarigo non si arrende. Quelli spararono, uccidendo l'ufficiale e nove o dieci marò. La Decima, per la prima volta, fece un rastrellamento di rappresaglia”.

Dopo di questo vennero altri agguati dei partigiani, altri morti della Decima e altri rastrellamenti, in quella spirale di "rappresaglie e contro-rappresaglie" di cui parla lo storico Claudio Pavone nel suo libro *Una guerra civile*.

“Verso la fine del 1944, racconta Giovanni, la Decima fu trasferita al confine orientale. Fummo a Conegliano Veneto, a Maniago, a Udine, a Gorizia. Qui la Decima ebbe scontri con i tedeschi, che non ci sop-

portavano. Alla fine ci fu ordinato di ritirarci al di qua del Tagliamento. Ricordo che sfiammo, in una giornata memorabile, con tutta Gorizia imbandierata di tricolori. La gente aveva capito bene che cosa stavamo facendo e più grande era il timore degli slavi incombenti, tanto maggiore era la simpatia nei nostri confronti. I nostri l'avevano meritata, quella simpatia dei goriziani. Poche settimane prima, il 20 gennaio 1945, a Tarnova della Selva, dopo due giorni di

le logistico al Podestà del luogo, trovò alloggio, con la moglie, in una villa di campagna presso Thiene, in attesa di giorni migliori per intraprendere la strada del ritorno a Rimini.

Era, naturalmente in abiti borghesi. Un drappello tedesco in ritirata scambiò lui, e otto contadini, per partigiani. "Avevano già spianato le armi. Non sapendo che cosa fare, corsi verso i tedeschi gridando: Ich bin offiziell Decima Mas. Il comandante

***“Il Comandante Borghese mi chiamò e mi disse che di lì in avanti sarei stato (nonostante fossi un semplice tenente) il responsabile del Servizio vettovagliamento dell'intero Corpo”***

combattimenti, anche all'arma bianca, contro il IX Corpus di Tito -duecento italiani contro mille slavi- il battaglione Fulmine della Decima riuscì a sganciarsi con l'aiuto di forze tedesche e italiane. Il reparto lasciò sul campo 86 fra ufficiali e marò. I feriti e gli uomini che non erano riusciti a sganciarsi furono trucidati sul posto”.

Venne la fine dell'aprile 1945. Il tenente Ravegnani, dopo avere versato viveri e materia-

del reparto mi fece avvicinare. Esibii il mio tesserino. Il tedesco disse qualcosa come: Gut soldaten Decima Mas. E fummo liberi. Ebbi poi la visita di due partigiani che mi convocarono davanti al loro comandante. Vedendo i gradi, lo chiamai signor Colonnello. Mi rispose ridendo che lui era

Anni Settanta,  
Stadio Comunale "Romeo Neri".  
Ravegnani, dirigente  
accompagnatore dell'arbitro  
Pieri di Genova.



Anni Sessanta.  
Ravegnani, "giovane leone",  
sulla spiaggia.

sottotenente come me e che si trovava lì perché non era riuscito a raggiungere il suo paese nell'Italia meridionale. Mi rifocillò e mi diede un lasciapassare dove scrisse che con il mio comportamento 'eroico' avevo salvato otto persone dai tedeschi. Ma, mi avvertì, questo lasciapassare vale soltanto per il comune di Grumolo. Infatti, tornato alla casa dove ero stato prelevato, giunsero partigiani da Thiene, i quali, dopo avermi regolarmente picchiato, mi condussero in paese. Non essendoci posto nel carcere, costrinsero me e altri a vangare il giardino pubblico. La sera tornavo alla casa di campagna e il mattino dopo venivano a prendermi in motocicletta. La cosa finì quando ci portarono alla Caserma 'Chinotto' di Vicenza, dov'erano detenuti altri 3.000 compagni di sventura. Vi rimasi tre mesi. Il 10 agosto 1945 fui scarcerato. Mi andò bene, fui fortunato”.

Chiedo a Giovanni se, in quel tempo, fosse fascista. "Non lo ero, risponde. Mio padre era socialista ed ebbe anche qualche noia a opera dei fascisti. Mi arruolai nella Decima per reagire allo sfacelo morale dell'8 Settembre. Non riuscivo a sopportare il tradimento agli alleati tedeschi, la perdita dell'onore, l'accusa che gli italiani incominciano le guerre da una parte e le finiscono dall'altra.

RIMINESI CONTRO / DECIO MERCANTI

## IL COMUNISTA "JANNOT"

Ivo Gigli

**S**i potrebbe davvero definire una vita avventurosa, vissuta sempre sul filo del rasoio del pericolo quella di Decio Mercanti; una vita animata da una forte passione politica nutrita da un ideale di uguaglianza sociale e di riscatto della classe lavoratrice. Una figura di antifascista e combattente nella Resistenza che l'opera di Sara Croce, la sua consorte, ha evidenziato con una folta documentazione che ha visto da due prospettive: quella dell'antifascista perseguitato e quella dell'apparato di polizia (non solo italiana) attraverso il fascicolo del Casellario Centrale di Stato, e ciò non con la pretesa critica o storiografica, ma solo per l'intento di offrire una testimonianza dell'attività della polizia di Stato e della polizia fascista, l'OVRA, i suoi tranelli, la sua violenza nel riguardo degli avversari politici.

Parigi, giugno 1926.  
Decio Mercanti  
(secondo da sinistra)  
coiffeur de dames.

*“Una vita animata  
da una forte  
passione politica  
nutrita da un ideale  
di uguaglianza sociale  
e di riscatto  
della classe lavoratrice”*

Si è voluto qui ricordarlo sulla base di un racconto autobiografico e le sue lettere, tutto commentato dalla moglie Sara nel volume “Nell'occhio dell'OVRA – Cronistoria di un comunista”, pubblicato nel 1990 da La Pietra editore.

Decio Mercanti nasce a Forlì nel 1902 in una famiglia numerosa. In casa, sin da piccolo, udiva discutere con calore di politica: erano socialisti e repubblicani. Nel 1911 la famiglia si trasferisce ad Airole presso Ventimiglia; Decio fu messo come “boccia” accanto ai minatori che lavoravano in una galleria per la costruzione della ferrovia Cuneo-Ventimiglia, sino al ritorno a Forlì. Nel 1916,

durante la prima guerra mondiale parte al fronte a lavorare come civile con il Genio Militare cominciando a piazzare i cavalli di frisia al rombo delle cannonate.

Al ritorno a casa, lui e i suoi amici nutrono sentimenti di ribellione nei confronti di coloro che, a casa, esaltavano l'interventismo. Aumenta l'odio contro la guerra, mentre i principi del socialismo vengono sempre più evidenziandosi. L'euforia per la vittoria dura poco: la situazione sociale e politica in Italia veniva sempre più aggravandosi per la crescente disoccupazione e l'aumento del costo della vita che provocano, nel 1920-21, uno spontaneo e violento movimento popolare contro gli arricchiti di guerra, i cosiddetti “pescicani”. La reazione allora si organizza e, finanziate largamente dagli agrari e dagli industriali, nascono le “squadre punitive” fasciste. E' in tale ambiente di violenza e di povertà che viene formandosi la coscienza sociale e politica del giovane Decio,

mentre le violenze cominciano a dilagare anche in Romagna con incendi alle sedi dei giornali di sinistra e dei sindacati, vicende che culminano nel 1922 con la marcia su Roma. In questo clima politico surriscaldato decide di allontanarsi per qualche tempo da Forlì a Genova dove lavora come barbiere, e inizia l'attività politica nella sezione comunista, ma poiché anche in Liguria la situazione diveniva sempre più precaria decide di trasferirsi in Francia. Siamo nel 1922. Tra il 1922 e il 1930 si sposta da una regione all'altra: Nizza, Cannes, Vichy in Normandia e per soggiorni prolungati a Parigi.

Parigi è il principale asilo dei rifugiati politici, mentre i comunisti lavorano nella clandestinità; sono anni di riunioni politiche e organizzative, di accesi dibattiti ideologici, mentre in Italia si consumava il delitto Matteotti. Vi sono scontri con gruppi fascisti francesi, tanto che la polizia comincia a collaborare con quella italiana relativamente a Decio Mercanti come comunista pericoloso. E la lunga odissea degli arresti, delle espulsioni e delle percosse ha inizio. Dopo un mese di detenzione nel carcere de La Santé si trasferisce a Bruxelles, in Belgio. Il 1931 è un anno di fitta corrispondenza dei servizi dell'OVRA e della polizia di Stato per la sua ricerca. Nel 1932 conosce l'esilio nel Lussemburgo e in Svizzera. A Ginevra c'è un tentativo d'incendio alla sede dell'OVRA presso il Consolato italiano per protestare contro le violenze perpetrate dai fascisti nel carcere di Civitavecchia ai danni dei condannati dal Tribunale Speciale, e Mercanti viene arrestato perché sospettato dell'incendio, ma poi prosciolto per aver presentato un alibi credibile; comunque è espulso dalla Svizzera e il partito lo sospende come misura



Le Maco  
sono qu  
sostica  
di offr  
industi  
italiana  
sui merc  
Alla Div  
per l'art  
la divis  
generazi  
incontra  
e nei pa  
Oggi co  
rappres  
dell'affi

Per acqu  
- tel. 05  
- fax 05  
oppure  
in Via  
dal Lun  
dalle or

# TOP CASA: IL MEGLIO PER LA TUA CASA



**BARBECUE  
A PIETRA LAVICA**



**FORNETTO  
"PIZZAMIA"**



**IMPASTATRICI  
A SPIRALE**



**FORNI ELETTRICI  
STATICI PROFESSIONALI**

**GRATTUGIE**



**AFFETTATRICI**



Le Macchine IGF Fornitalia sono quanto di più avanzato e sofisticato che il mercato sia in grado di offrire e sono costruite da un gruppo industriale esempio dell'imprenditoria italiana che si impone giorno dopo giorno sui mercati mondiali.

Alla Divisione originale, specializzata in macchine per l'arte bianca e casalinghi, si è da anni affiancata la divisione Fornitalia, creatrice di una avanzatissima generazione di Forni Elettrici Statici Professionali, che incontrano un crescente successo di mercato in Italia e nei paesi che amano la cucina italiana di qualità. Oggi come ieri la produzione IGF- Fornitalia rappresenta il top della robustezza, della sicurezza e dell'affidabilità... "Perché chi lavora si merita il meglio".

Per acquisti contattate direttamente i seguenti numeri:

- tel. 0541/923453

- fax 0541/923596

oppure venite a visitarci presso il nostro stabilimento in Via Leontina a Pietracuta di San Leo (Pu) dal Lunedì al Venerdì

dalle ore 08.00 alle 12.00 e dalle 14.00 alle 18.00

**IGF** 

Via Leontina Loc. Pianacci  
61010 Pietracuta di San Leo (PU) - Italy  
Tel. 0541.92.34.53 - Fax 0541.92.35.96  
www.igffornitalia.com - info@igffornitalia.com

State cercando il posto ideale per un congresso?  
**Accomodatevi.**



Per un comodo successo ci vuole una struttura completa. Il Centro Congressi SGR dispone delle migliori tecnologie congressuali, di due sale da 25 e 180 posti personalizzabili a seconda delle proprie esigenze e di tutti i servizi di cui si può avere bisogno prima, durante e dopo un congresso. Inoltre ha una cosa che nessun altro può darvi: l'esperienza e la serietà di Gruppo Società Gas Rimini, un'azienda che da oltre 50 anni opera al servizio del cittadino.

**Per informazioni e prenotazioni:**  
via Chiabrera, 34/b - 47900 Rimini  
tel 0541 30.31.93 - 0541 30.31.92

[congressi@sgrservizi.com](mailto:congressi@sgrservizi.com)  
[www.centrocongressi.sgr.it](http://www.centrocongressi.sgr.it)

**Centro  
Congressi  
SGR**

Trovarsi nel posto giusto.

po



# ALMA MATER STUDIORUM UNIVERSITÀ DI BOLOGNA POLO DI RIMINI

## **FACOLTÀ DI ECONOMIA** Corsi di Laurea

- \_ Economia e Amministrazione delle Imprese
- \_ Economia e Gestione dei Servizi Turistici
- \_ Economia del Turismo
- \_ Economia e Management

## **FACOLTÀ DI SCIENZE STATISTICHE** Corsi di Laurea

- \_ Finanza e Assicurazioni
- \_ Statistica e Informatica per l'Azienda

## **FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA** Corso di Laurea

- \_ Culture e Tecniche del Costume e della Moda

## **FACOLTÀ DI CHIMICA INDUSTRIALE** Corso di Laurea

- \_ Tecnologie Chimiche per l'Ambiente e per la Gestione dei Rifiuti

## **FACOLTÀ DI SCIENZE MOTORIE** Corso di Laurea

- \_ Scienze Motorie

## **FACOLTÀ DI FARMACIA** Corsi di Laurea

- \_ Specialistica Europea Farmacia
- \_ Controllo di Qualità dei Prodotti per la Salute

## **FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA** Corso di Laurea

- \_ Infermieristica

## **FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE** Corso di Laurea

- \_ Educatore Sociale



polo di rimini . liberamente **università**  
[www.polorimini.unibo.it](http://www.polorimini.unibo.it)

Sede: Via Angherà, 22 - Rimini - tel 0541.434111

Ufficio Relazioni con il Pubblico: Via Cattaneo, 17 - Rimini  
0541.434157 - [urp@rimini.unibo.it](mailto:urp@rimini.unibo.it)

# estate 2004

# riviera adriatica

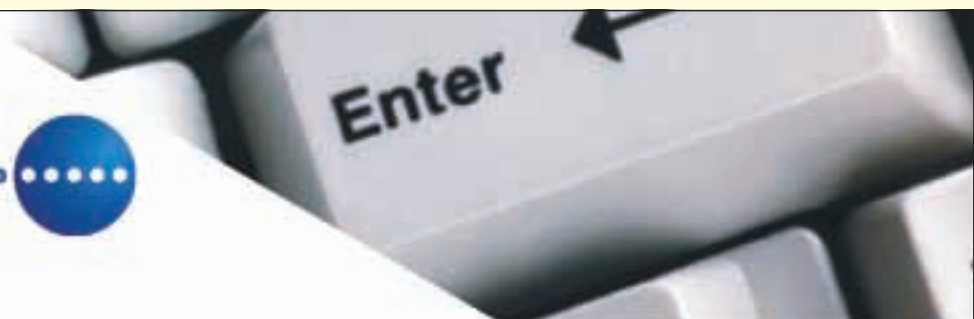
## Romagna e non solo

le nostre mete: gabicce mare, cattolica, riccione, rimini, bellaria, igea marina, valverde, cesenatico, pinarella di cervia, cervia, milano marittima, lido delle nazioni, tortoreto.



Per informazioni e prenotazioni:

Condor srl - S.S. Consolare San Marino n° 51 - 47900 Rimini - tel. +39 0541 909411 r.a. - fax +39 0541 909400



## Soluzioni Informatiche Professionali

### ...:Assistenza e Reti:...:

- > Installazione e Manutenzione
- > Reti Wireless
- > Sicurezza dei dati
- > VPN

### ...:Forniture:...:

- > Hardware
- > Software
- > Servizi Web

### ...:Corsi:...:

- > Office Automation
- > AutoCAD
- > Grafica
- > Personalizzati

Gruppo Tecnetica  
Centro direzionale "Flaminio"  
Via Flaminia, 171  
47900 Rimini (RN)

Tel. 0541-307501  
Fax 0541-630742  
[www.tecnetica.com](http://www.tecnetica.com)  
[info@tecnetica.com](mailto:info@tecnetica.com)

***“Nel 1936  
con la vittoria  
in Francia  
del Fronte Popolare,  
Mercanti  
riesce finalmente  
ad ottenere  
il permesso  
di soggiorno....***

disciplinare, in quanto non si ammettevano iniziative individuali al di fuori delle direttive dello stesso. Così nel 1934 è di nuovo a Parigi. Nel 1936 con la vittoria in Francia del Fronte Popolare riesce finalmente ad ottenere il permesso di soggiorno, ed è in questo periodo che assume la responsabilità dell'organizzazione della propaganda per il reclutamento dei volontari delle Brigate Internazionali in difesa della Repubblica spagnola. Mercanti ha assunto intanto lo pseudonimo di Jannot, che appare spesso nel carteggio della polizia italiana. Nel 1937 un crimine sconvolge il mondo antifascista: l'assassinio di Carlo e Nello Rosselli compiuto dai *cagoullards*, setta francese di destra. Nell'agosto del 1939, quando vi fu il patto di non aggressione germano-sovietico, si accendono violente polemiche nella sinistra, e la polizia francese inizia ancora a dare la caccia agli "stalinisti" (così definiti coloro che difendevano la posizione dell'URSS), tra cui Mercanti. Questi decide di tornare in Italia per riprendere la lotta clandestina con altri compagni: "meglio la galera in Italia che in Francia", scrive nel suo diario. A Milano, tra il 1940 e il '41 subisce tre arresti "preventivi". Nella primavera del 1943, proveniente da Parigi, Galeffi lo informa che la sua posizione era stata chiarita e poteva riprendere l'attività politica nel partito.



Nizza, 1925.  
Mercanti (a destra)  
con due amici italiani.

Arriva l'8 settembre e con l'arrivo dei tedeschi e la nascita della Repubblica di Salò si torna alla clandestinità. Nonostante le grandi difficoltà è costituita la federazione riminese del PCI e creati Gruppi di Azione Patriottica

peto sulle città e una violenta repressione fascista e nazista con rastrellamenti ed eccidi. Mercanti viene nuovamente arrestato e la polizia lo conse-

***“Il 21 settembre Rimini viene liberata dagli inglesi.  
Quando Mercanti rientra in città  
la trova deserta e distrutta, piena di militari alleati.  
Nelle sue memorie fa notare  
che l'atteggiamento degli Alleati  
nei confronti della Resistenza  
fu sempre ambiguo e diffidente”***

(GAP) per iniziare una stretta collaborazione con le truppe alleate. Il 1944 è l'anno più drammatico del periodo bellico con bombardamenti a tap-

gna alla Gestapo di Forlì per essere interrogato, ma mentre viene portato al Comando (c'era un allarme aereo) cominciano a piovere le

***... In questo periodo  
è responsabile  
del reclutamento  
dei volontari  
delle Brigate  
Internazionali  
in difesa  
della Repubblica  
spagnola”***

bombe tutt'intorno e nel gran fuggi fuggi generale di guardie e civili riesce ad eclissarsi fuggendo venturosamente in montagna.

Il 21 settembre Rimini viene liberata dagli inglesi. Quando Mercanti rientra in città la trova deserta e distrutta, piena di militari alleati. Nelle sue memorie fa notare che l'atteggiamento degli Alleati nei confronti della Resistenza fu sempre ambiguo e diffidente. Negli anni seguenti ha l'incarico di organizzare l'ANPI e l'ANPPIA delle quali sarà presidente onorario. Muore nel 1992.

Rimini, 1948.  
Comizio di Pietro Nenni  
per il Fronte popolare.  
Decio Mercanti  
alla destra dell'oratore.



NOTERELLE RIMINESI DELL'OTTOCENTO

IL CONVEGNO DI VILLA RUFFI

Arturo Menghi Sartorio

**D**omenica 2 agosto 1874, festa del perdono d'Assisi. In una villa sul colle Covignano è riunita una trentina di persone. La riunione è appena iniziata quando irrompono i Carabinieri Reali, supportati da una compagnia di fanteria e sospendono i lavori arrestando i convenuti. Questi non erano delinquenti comuni, ma i rappresentanti del mazziniano italiano riunitisi a Villa Ruffi allo scopo dichiarato di decidere dell'opportunità a meno di partecipare alle elezioni politiche previste per l'autunno.

La convocazione, spedita da Eugenio Valzania, recitava: *"Caro amico il noto convegno per decidere sulla condotta da tenersi nelle prossime elezioni politiche è fissato per il giorno di Domenica 2 agosto. Alle ore 11 del mattino ci troveremo tutti allo stabilimento dei Bagni in Rimini. Non mancate. E. Valzania, Cesena 1874"*. Era stato scelto lo stabilimento dei bagni perché per molti di loro era luogo di abituale ritrovo estivo e forse anche nella speranza che l'afflusso di gente scesa a Rimini per la stagione balneare facesse passare inosservato l'arrivo dei delegati non ancora presenti e scongiurasse una loro eventuale sorveglianza da parte della polizia.

All'organizzazione dell'in-

contro fu incaricato il ventitreenne Domenico Francolini, ricco proprietario terriero, amico e vicino di casa del Cav. Ercole Ruffi, presidente della camera di commercio e moderato in politica, dal quale ottenne in prestito la villa per poche ore, per adibirla e sede del convegno.

I repubblicani riminesi, con a capo l'avvocato Caio Renzetti, non vedevano di buon occhio una riunione del genere da tenersi nella loro città, ma alla fine l'autorità del Francolini prevalse su ogni altra considerazione e il raduno si tenne.

Dei riminesi a Villa Ruffi oltre al Francolini salirono Domenico Bilancioni, Achille Serpieri, Antonio Borzatti, Camillo Ugolini, Innocenzo Martinini, il santarcangiolese conte Ludovico Marini e il verucchiese Augusto Grassi.

Per quale motivo gli arresti? Due anni prima sempre a Rimini era nata la federazione anarchica; i repubblicani erano divisi fra mazziniani osservanti e seguaci di Garibaldi, quest'ultimo più vicino alle posizioni internazionaliste; i socialisti andavano rimessando nel torbido nel tentativo di scalzare l'onnipotenza repubblicana in Romagna, accusando i suoi addetti di essersi messi al servizio della borghesia e di per-

seguire, per risolvere i mali della società, l'abbattimento della monarchia, lasciando immutata per il resto l'organizzazione statale. Secondo il Governo il raduno celava lo scopo di decidere l'adesione ad un disegno più vasto, di concerto con gli internazionalisti per dare vita ad un moto insurrezionale che dalla Romagna doveva estendersi a tutta Italia. Il moto infatti scoppiò l'8 agosto successivo a Bologna, con la partecipazione anche dei repubblicani, e fu un fiasco colossale.

L'episodio di Villa Ruffi destò una grande eco nella stampa nazionale ed estera e nel Parlamento nazionale. Rimini era diventata il centro dell'attenzione europea. Il 7 agosto fu pubblicata una protesta firmata da più di duecento riminesi di ogni credo.

Nei giorni successivi corsero liberamente le voci su chi avesse informato le autorità sul luogo del convegno. Non si seppe mai. Secondo alcuni erano stati i socialisti per distrarre da loro stessi l'attenzione della polizia; altri fecero il nome dell'avvocato cesenate Pietro Turchi, uno dei convenuti. Riscosse maggior credito, anche se sussurrata, quella che a far la soffiata fosse stato un tal Tosi detto Sbagioun, vicino del Ruffi col quale aveva una ruggine per motivi



Innocenzo Martinini.  
Sopra: Caio Renzetti

di confine. Se fosse vero o meno non è dato sapersi, quello che è certo è che il Tosi pensò bene di sparire da Rimini e rifugiarsi in America.

Nel tentativo di trovare prove che giustificassero gli arresti, le autorità fecero perquisire le sedi repubblicane, chiuse poi d'imperio senza alcun risultato.

Gli arrestati dopo qualche mese di detenzione, furono prosciolti dal Tribunale. L'assoluzione sollevò un putiferio in loro favore in ogni settore dell'opinione pubblica, anche in quelli che avevano premuto in favore della linea dura da adottarsi nei confronti dei "sovversivi".

Le elezioni tenutesi l'8 ed il 15 novembre successivi, videro l'affermazione dei repubblicani sull'onda dell'emozioni suscitata dalla loro vicenda, affermazione che fu più il frutto dell'azione di governo volta a contrastare le opposizioni, che dell'impegno profuso dalle stesse per ottenere quel risultato.

Da sinistra: Achille Serpieri, Domenico Francolini e Antonio Borzatti



NEL CUORE DELLA VECCHIA RIMINI

## LA CASA DELLE DONNE

Angela Fontemaggi e Orietta Piolanti

Nel cuore della Città, all'interno del complesso dei palazzi comunali che si affacciano su piazza Cavour, sul far della primavera si è dischiusa una nuova realtà, la Casa delle Donne, nata da una decennale esperienza dello Sportello Donna. Ad ospitarla è la Torre Civica, per l'occasione recuperata e restituita alla cittadinanza: eretta in relazione al palazzo dell'Arengo agli inizi del XIII secolo, la Torre, che si elevava al di sopra delle costruzioni private, simboleggiava la supremazia politica del libero Comune, assolvendo anche il compito di carcere e scandendo per secoli, con il suono della sua campana, i momenti salienti della vita pubblica. Un luogo affollato di memorie quello su cui si apre l'ingresso della Casa delle Donne, che prospetta sul passaggio tra il porticato del palazzo dell'Arengo e la retrostante piazzetta San Martino: qui, infissa alla parete, campeggia una grande targa in pietra che raccoglie le unità di misura riminesi in vigore alla metà del Cinquecento.

Questo angolo collocato in una posizione centrale ma, nello stesso tempo, appartata, spesso attraversato nella fretta, è stato valorizzato e riqualificato dall'apertura del nuovo Servizio voluto dall'Assessorato alle Pari Opportunità del Comune di Rimini: tornando a vivere ha ridato vita ai locali storici della Torre, prima destinata a magazzino, e rinnovata attenzione allo spazio circostante. La porta aperta della struttura appena inaugurata introduce ad un ambiente ospitale, il cui arredo, pur mantenendo una efficace funzionalità, vuole comunicare senso di acco-

**“Luogo di incontro  
e di scambio  
di esperienze  
al femminile;  
punto di riferimento  
per l'orientamento  
sociale e l'attività  
culturale  
fra le diverse etnie”**

glienza e disponibilità, con attenzione alle esigenze di donne e madri.

Luogo di incontro e di scambio di esperienze al femminile, la Casa delle Donne si propone, attraverso l'Osservatorio Donna, un ruolo sociale come punto di riferimento per l'orientamento, la tutela, l'analisi e la progettazione del lavoro, di informazione, di consulenza, di relazioni fra le diverse etnie. In parallelo all'impegno sociale si sviluppa l'attività culturale che contempla mostre, convegni, presentazioni di libri, incontri, dibattiti, seminari... incentrati sulle problematiche femminili. La valenza culturale distingue anche il Portale Penelope, inserito in un sistema regionale di Sportelli Donna, archivi e centri di diffusione del sapere.

Pendente in terracotta, America  
sec. 500 a.C. - 500 d.C..



Il Programma Culturale del Centro si è inaugurato con la mostra *Venere altra. La forza generatrice delle donne, attraverso le opere del Museo delle Culture Extraeuropee Dinz Rialto*, allestita dall'8 marzo al 2 maggio 2004 nella Sala degli Archi del Palazzo dell'Arengo. Promossa dall'Assessorato alle Pari Opportunità-La Casa delle Donne e dall'Assessorato alla Cultura-Museo delle Culture Extraeuropee “Dinz Rialto”, la mostra è stata ideata da Pietro Leoni e Marcello Di Bella.

Il percorso ha visto protagoniste 12 opere provenienti dal Continente Americano, dall'Africa e dall'Oceania a rappresentare la femminilità con il suo potenziale di forza generatrice in culture lontane nel tempo e nello spazio: dalla grande “scultura in felce arborea” distintiva dell'alto rango raggiunto dal personaggio datata al XX secolo e proveniente dalle Nuove Ebridi, al “pendente in terracotta” con raffigurazione a rilievo della maternità riferibile alla cultura La Tolita dell'Ecuador (500 a.C.-500 d.C.), alla “bambola della fertilità” in legno scolpita nel secolo scorso in Ghana. Una piccola rassegna che ben evidenzia l'immaginario col-

Legno con patina, Africa  
(Ghana), sec. XX.



Felce arborea, Oceania  
(Isole Nuove Ebridi), sec. XX.

lettivo intorno al mondo della donna, caratterizzata dagli attributi simbolo della fertilità e della procreazione, resi in forma stilizzata ed evocativa o naturalistica.

*“Per quanto diverse siano per la loro origine geografica, per le orme, il loro materiale e la loro unzione esplicita, queste figure hanno qualcosa in comune.*

*La femminilità è per l'universo maschile... il mezzo di pensare l'impensabile. E' al contempo il mistero (della riproduzione) e lo strumento del suo svelamento.”* Con queste parole Marc Augé, antropologo di fama internazionale e Presidente del Comitato Ordinatore del Museo delle Culture Extraeuropee “Dinz Rialto” introduce la mostra nella prefazione del piccolo, prezioso opuscolo che l'accompagna.

Non a caso è stata proprio la donna, portatrice di vita, ad inaugurare l'attività culturale della Casa delle Donne: un messaggio di energia e di positività che, come un raggio di sole, penetra un mondo pervaso da sentimenti di odio e di morte, sublimando l'immagine femminile come simbolo di amore e di pace.

NEL RICORDO DI MONS. GIOVANNI LOCATELLI  
VESCOVO DI RIMINI DAL 1977 AL 1988

## COME DANIELE NELLA FOSSA DEI LEONI

Aldo Magnani

**N**ella notte del 20 febbraio 2004 cessava di respirare mons. Giovanni Locatelli già vescovo di Rimini dalla Pasqua del 1977 al 4 dicembre del 1988. Era stato colpito dall'ictus, che lo riduceva in coma irreversibile, il 15 gennaio del corrente anno. Il calvario fisico si è protratto ben 35 giorni, esattamente sino al 20 febbraio. I funerali, poiché si tratta di più liturgie esequiali, seguirono il percorso "post mortem" nei luoghi dell'infanzia e del ministero presbiterale ed episcopale.

Anzitutto nella cattedrale di Bergamo (il 23 febbraio), di cui fu parroco e nella quale venne consacrato vescovo il 20 marzo 1977. La seconda stazione funeraria si ebbe a Rota Imaga, paese natale del cittadino Giovanni Locatelli. Alla concelebrazione presenziarono i sacerdoti della Valle Imaga e una folta assemblea di fedeli. Il 23 febbraio le spoglie mortali del venerato presule furono trasferite nell'Episcopato di Vigevano, che fu la seconda e ultima residenza di titolare della Diocesi dal 1988 al 2000. Alle dieci del 26 febbraio l'estremo saluto funebre nel duomo di Vigevano in quanto vescovo emerito e con il diritto acquisito di riposare assieme alla popolazione che aveva servito e amato con eccellente servizio pastorale. La concelebrazione era presieduta dal cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano nella maestosa cornice di dodici vescovi e un centinaio di sacerdoti, dei quali una ventina saliti da Rimini e San Marino-Montefeltro.

Il 4 aprile 1977, domenica delle Palme, mons. Giovanni

*"Nel salutarmi,  
con quel sorriso patetico  
e dolente che emana  
da una sofferenza  
diurna e notturna,  
mi disse:  
Non posso combattere  
i miei preti.  
Preferisco andarmene  
per il bene che voglio  
alla Chiesa di Rimini"*

Locatelli faceva ingresso nella Diocesi accolto da una folla benevola e festante. Ricorda il vescovo novello: "Appena mi sono affacciato al balcone mi

si è presentato lo scenario fantastico di Piazza Cavour, gremita di folla che salutava con rami di olivo, ho faticato a trattenermi le lacrime: era una sensazione fisica e spirituale insieme". Si sapeva da molti che mons. Locatelli giungeva a Rimini con un corredo cospicuo di esperienze pastorali acquisite mediante il ministero della parola al clero, ai religiosi e le religiose. Forte della propria maturità eloquiale, salutava l'assemblea dei fedeli che gremiva il Tempio Malatestiano con pensieri elaborati interiormente e significativi: "Non vi dico molte parole. Il tempo d'insegnare ci sarà poi. Avrò bisogno, del

Rimini, 29 agosto 1982.  
Il Vescovo Giovanni Locatelli  
e il Papa Giovanni Paolo II.



Mons. Giovanni Locatelli  
in un ritratto a china  
di Giulio Cumo

resto, di ascoltare molto giacché la vera parola esce dal silenzio. Vengo volentieri anche se non mi manca un po' di paura".

Costruito sulla roccia del Vangelo e temprato nella disciplina ascetica, Giovanni Locatelli rendeva visibile e gradita la fede in virtù del vissuto personale. La prima caratteristica qualificante era la passione e il carisma dell'omelia e della catechesi assimilata dai Padri della Chiesa. Esercitato nella pazienza dell'ascolto, faceva uso del dialogo contagiando l'interlocutore con la fermezza delle convinzioni, ma lasciando sempre spazio rispettoso per le diversità, o magari il dissenso, degli altri nelle rispettive condizioni esistenziali. Semplicità e convinzione, che sono la forza magnetica del persuadere, lo situavano nell'umiltà del servizio. Lavoratore instancabile, oserei dire eccessivo, si ritrovava incapace di negarsi a qualsivoglia richiesta e occasione di bene.

Il suo habitat preferenziale erano i gruppi, i movimenti, le associazioni e aggregazioni laiche o religiose. Ciascuna comunità, minuta o numerosa che fosse, lo rinveniva animatore di idealità e attivismo infaticabile nelle potenzialità creative di sviluppo civile, umano e spirituale secondo lo stile dell'apostolo Paolo che si





Rimini, 1988.  
Mons. Giovanni Locatelli.

faceva “tutto a tutti per guadagnare qualcuno a Cristo”.

Lo zenit della fatica episcopale toccò il settimo cielo il 29 agosto 1982 nella visita apostolica di Giovanni Paolo II a San Marino, al Meeting e alla città di Rimini con la messa solenne al mare. Nei giorni che seguirono, a scrutare attentamente le pupille e i lineamenti del volto che trasudavano serenità da tutti i pori, sembrava un piccolo Mosè con la luce riflessa del Sinai e la beatitudine mistica che lasciava sorpresi e stupefatti. La seconda perla traslucida della collana episcopale fu la chiamata a Rimini delle Suore Clarisse che sistemò sulla sommità di Covignano a lato della Casa degli Esercizi. Due fari, le Clarisse e gli Esercizi spirituali, che proiettavano il cono di luce e di grazia soprannaturale sulla metropoli del turismo, dell'edonismo, della mondanità e della trasgressione.

Se questi erano i petali cromatici e soavi della rosa, non sarebbe possibile, e quantomeno onesto e oggettivo, rimuovere o glissare gli aculei che schizzavano discordia e veleno dai cespugli della contestazione globale. Assegnato da Roma alla Chiesa riminese per ricucire strappi e contrap-

posizioni, con il susseguirsi degli anni e dei fatti mons. Locatelli prese atto di ritrovarsi prima circoscritto poi assediato dalla virulenza disgregatrice di quella componente, attiva e invasiva, del clero che aveva come punto di riferimento la dottrina del francescano Leonardo Boff: “Chiesa, Carisma e potere”. Palestra di scontro si prestò la pastorale di base intrapresa, come fase di sperimentazione, da suor Antonietta Vassalli nella parrocchia di San Savino di Croce. Dove la religiosa travalicava l'ambito di azione al segno di proporsi ai fedeli nella mansione di “parrocopastora”. Euforizzata dal successo effimero e di facciata, spediva una “Lettera ai cristiani di San Savino” per denunciare l'incomprensione e “l'ostilità dei preti del Vicariato (di Coriano), nonché i limiti inaccettabili del vescovo Locatelli”. In altre parole, “Carisma (lei!) e potere (la Curia).

Dalla cuspide del campanile di San Savino la recriminazione montava lo scandalo nelle agenzie di stampa con la finalizzazione di una Chiesa, quella locale, trasformista e preconciliare. A movimentare le marionette nei settori strategici del Presbiterio e degli uffici diocesani provvedeva l'irrequieto “burattinaio”, ovvero “il grande fratello” che occultamente ideava, materializzava e presiedeva una fattispecie di governo-ombra da contrapporre al Consiglio presbiteriale, canonico e visibile, che affiancava il Vescovo nelle scelte ministeriali.

Informato dei fatti e misfatti decisi d'intervenire sul *Carlino* di Rimini facendomi portavoce dello sdegno diocesano. L'opinione pubblica doveva sapere che la guerriglia giornalistica, condotta in maniera anonima e critica, veniva orchestrata da una P2 ecclesiastica smaniosa di emergere e contare come negli

anni Settanta. Nei giorni che seguirono mons. Locatelli fece sapere dal Vicario che desiderava incontrarmi. Memorizzo visivamente quel pomeriggio canicolare nello studio episcopale. Il Presule allineava, una di seguito l'altra, le doppiezze, i sotterfugi e le ostilità di persone e uffici che gli remavano contro. Da ultimo il soprassalto di dignità personale: “Dieci anni di ascolto, di tolleranza e di perdono non sono serviti a nulla. Ora si volta pagina: il Vescovo sono io”. Seguì una riflessione a 360 gradi dalla quale faceva capolino la rinuncia alla guida della Diocesi: “Al vescovo che mi succederà dimostrerò con evidenza documentaria che la tolleranza non serve con loro. Questi sono i documenti (il falcone in bella vista sulla scrivania) coi nomi dei responsabili della situazione”. Nel salutarmi, con quel sorriso patetico e dolente che emana da una sofferenza diurna e notturna, motivava la decisione in procinto di prendere: “Non posso combattere i miei preti. Preferisco andarmene per il bene che voglio alla Chiesa di Rimini”.

Il 4 dicembre 1988, congedandosi dal clero e dai fedeli che stipavano il Duomo e debordavano nel sagrato, lasciava il testamento spirituale del pastore che aveva guidato il gregge nei pascoli dello spirito: “Ho molto amato le persone a me affidate privilegiando... tutti. Non credo di avere qualcosa da perdonare perché non mi sono sentito ferito”. Apparentemente se ne andava emarginato e respinto, effettivamente apparteneva a quella categoria eccelsa di persone che fanno perdere: la superiorità del bene sul male; la grandezza morale costruita sulle spine dell'ingratitudine e i chiodi della croce episcopale.

Grazie, vescovo Giovanni. Migliaia di cristiani riminesi ti hanno ricordato e seguito spi-



Rimini, 29 agosto 1982.  
Il Papa e il Vescovo.

ritualmente lungo la via del Calvario. Dapprima, allorché ti facesti violenza nella decisione di lasciarli per non essere –dicevi tu– pietra d'inciampo nella Chiesa di Cristo in Rimini. Ora sappiamo che a scavare nel profondo non sono le belle parole altisonanti o le opere della legge, al contrario la potenza dello spirito: “La carne non conta, è lo spirito che dà la vita. Le parole che vi ho detto sono spirito e vita”. Nella medesima vita che li hai fatti crescere sono rimasti a credere e operare. Personalmente so di non averti chiesto alcunché. A gratificarmi bastava la tua amicizia e considerazione. Appena ti ho visto respinto e sofferente ho cercato di darti una mano consapevole che mi sarei guadagnato avversari e nemici. Ma com'era possibile restare estraneo o indifferente al vederti come Daniele nella fossa dei leoni? Nella vita di una persona le cose che costano maggiormente sono quelle che contano e fanno maturare. Ora che tutto è compiuto e consumato, ti appartiene il premio dei giusti. Riposa in pace, uomo di Dio. Per sempre.

ALLA SCOPERTA DI...

## IL PASSATOR CORTESE

Lara Fabbri

Quello di Stefano Pelloni, detto il Passatore, è un mito che in Romagna si mantiene vivo da centocinquanta anni e continua tuttora a rappresentare l'emblema della nostra terra e della sua gente sanguigna e generosa. Fiorita tra realtà e leggenda, l'affascinante figura del brigante Passatore non sfiorisce nei cuori, nel folklore e nei vini della gente di Romagna.

Non c'è nessun romagnolo d.o.c. (come i nostri vini che portano l'etichetta con l'effigie di questo mitico personaggio) che non conosca o non abbia mai sentito nominare il famigerato 'Passatore', reso celebre da Pascoli come 'Passator cortese', anche se in realtà di cortese, il crudele, valoroso e scapestrato bandito risorgimentale, aveva ben poco.

Stefano Pelloni, nato a Boncellino nel comune di Bagnacavallo nel 1824 e morto nella campagna di Russi nel 1851, ambedue nella provincia di Ravenna, era quello che ai tempi nostri si potrebbe paragonare come popolarità ad un eroe leggendario alla Robin Hood, ma il Passatore non aveva niente dell'eroe buono e senza macchia che rubava ai ricchi per dare ai poveri. *Stuvanè*, così lo chiamavano i suoi familiari, rubava per il piacere di arricchirsi, seguendo il richiamo di una naturale inclinazione a delinquere e una forte volontà di emergere, unita ad un'intelligenza acuta e a notevoli doti di stratega e organizzatore. Non c'era un particolare fuori posto nei colpi messi a punto dalla banda del Passatore. Egli arrivava, colpiva e spariva così velocemente com'era apparso e per alcuni anni regnò come primo brigante

*“Romagna solatia,  
dolce paese  
cui regnarono Guidi  
e Malatesta,  
cui tenne pure  
il Passator cortese,  
re della strada,  
re della foresta.”*

G. Pascoli

incontrastato nelle terre di Romagna. Ogni tanto regalava un po' del suo bottino ai poveri, agli amici, a quelli che lo aiutavano a nascondersi e rifocillarsi quando ne aveva bisogno e questo contribuì volutamente a creare quella fama di brigante gentiluomo con cui era conosciuto e addirittura stimato da quelli che non vedevano in lui una minaccia; ricchi e forze dell'ordine a parte.

Siamo in pieno Risorgimento e gli animi della gente sono fomentati da ideali di libertà ed eroismo, i repubblicani vedono in lui un uomo indomito e insofferente al potere, una specie di simbolo della lotta contro il governo non voluto e quindi lo ammirano e lo approvano, anche se in realtà al Passatore la politica non interessa. Egli tenta in tutti i modi di diventare famoso e ci riesce. Tristemente famoso a volte, per alcuni atti d'efferata crudeltà.

Il Passatore, così soprannominato perché figlio di un traghettatore di fiume, uomo coraggioso e di maschia bellezza, compì imprese uniche nella storia del banditismo italiano e inimitabili come la beffa di Forlimpopoli. Quando la sera del 25 gennaio 1851, con la sua famigerata orda di banditi occupa il Teatro

Municipale durante una rappresentazione, tiene in ostaggio tutta la cittadinanza presente e manda i suoi compari a rapinare le case dei rispettivi benestanti, poi, raccolto un bel bottino, saluta tutti molto cortesemente e se la fila impunito con in sottofondo la musica dell'orchestra.

Numerose e famose sono le sue invasioni d'interi paesi, come quelle di Cotignola, Brisighella, Longiano e altre, dove con piani ben organizzati nei minimi dettagli e l'aiuto d'informatori, occupava in quattro e quattr'otto un paese e lo saccheggiava da cima a fondo. Apprezzava il coraggio e l'astuzia, accettava la paura, ma non perdonava assolutamente il tradimento e la viltà che venivano puntualmente puniti con morti orribili. Quest'uomo forte e imprendibile, amato dalle donne e dai bambini, le prime soggiogate dal suo fascino e dal personaggio valoroso, i secondi dall'eroe da imitare; sapeva essere a volte di una spietatezza incredibile, temibile giustiziere di chi non era dalla sua parte o tradiva la sua fiducia. Ebbe sulla sua coscienza più di venti assassini.

Proprio da uno di questi inizia, si dice, ma sembra più che altro leggenda, la sua carriera da fuorilegge. Si racconta che appena giovincello partecipò a una festa di paese non lontano da Faenza, dove come al solito, grazie a un bicchier di vino in più e al sangue caldo dei romagnoli, scoppia una rissa e il nostro *Stuvanè* non ancora famoso come bandito ma noto a tutti come Passatore, rimane coinvolto in maniera tragica. Scaglia un grosso sasso contro un avversario, questi lo schiva e l'improvvisato proiettile va a colpire una donna incinta lì

nei pressi che a causa del colpo ricevuto in pieno ventre abortisce dopo qualche ora e muore nei giorni successivi.

Pelloni viene accusato di omicidio, tratto in arresto e rinchiuso nel carcere di Bagnacavallo da dove fuggirà per darsi alla macchia.

Questa storia non fu mai né smentita né confermata, certo è che il nostro Passatore iniziò presto ad avere guai con la giustizia. Il suo primo processo lo vede protagonista a quindici anni, guarda caso per aver fatto male ad una ragazza con un sasso. Per questa volta la passerà liscia, sarà solo il padre Girolamo a dover risarcire i suoi danni, ma le altre... decreteranno la sua vera inclinazione malandrina e gli faranno assaggiare il carcere più volte, da cui puntualmente evaderà.

La seconda e celebre fuga, all'età di vent'anni, avviene proprio in quel di Cattolica, mentre il giovane viene condotto assieme ad alcuni complici di malefatte e altri galeotti a piedi fino al carcere di Ancona, con la scusa di un bisognino, fugge dandosela a gambe levate con un amico.

La seconda impresa del Passatore avvenuta nella nostra provincia è l'assalto alla pontificia diligenza nei pressi di Santarcangelo. I briganti, nascosti dietro le siepi lungo la via Emilia dalla parte verso Cesena, bloccano la diligenza diretta a Roma e la rapinano. Tra i passeggeri e la cassaforte che trasporta, quel

*“Il Passatore non aveva niente dell'eroe buono che rubava ai ricchi per dare ai poveri, rubava per il piacere di arricchirsi, seguendo il richiamo di una naturale inclinazione a delinquere”*

colpo frutta alla banda ben duemila scudi che vengono opportunamente suddivisi tra i banditi e i loro protettori di turno, ovvero le famiglie che li ospitano di volta in volta.

Questa fitta rete d'omertà però, non poteva durare a lungo. Ogni tanto, qualche appartenente alla numerosa e famigerata banda veniva catturato e sotto la minaccia dello schioppo... cantava, elargendo importanti rivelazioni sul capo e i suoi nascondigli; ma se non veniva fucilato dai gendarmi, ci pensava lo stesso Passatore a sistemarlo e qualcuno assicura che era meglio morire nella prima maniera. C'erano poi le taglie messe sulla sua testa, anche se per quattro anni non convinsero nessuno a tradire quella forza d'uomo, tanto temuto, tanto ammirato. Quando però, la taglia arrivò a tremila scudi (una bella cifra per allora), qualcuno cedette. Fu proprio la mano della miseria a colpire mortalmente dietro le spalle il brigante 'gentiluomo'.

Così il re della strada e della foresta, finì la sua breve e intensa vita ammazzato a fucilate dai gendarmi che da anni gli davano la caccia, proprio grazie ad uno di quei poveracci che egli aveva sempre cercato di rispettare e qualche volta aiutare. Per intascare la grossa taglia posta sulla testa del celebre e temuto bandito e finire una vita fatta di elemosine, un povero disgraziato conosciuto come Brusone, rivelò l'ubicazione del capanno dove egli si nascondeva in quella primavera del 1851, braccato dalle forze dell'ordine capitanate dal Zambelli, noto persecutore di banditi. Così, alle dieci di mattina del 23 marzo, in mezzo alla campagna romagnola da lui tanto amata, nei pressi di Russi, a neanche ventisette anni, finì violentemente la vita di Stefano Pelloni detto il Passatore. Da allora la leggenda continua.

## “RIMINI MUSEO ARCHEOLOGICO”

### RIMINI IMPERIALE II-III SECOLO

# UN VIAGGIO NELLA MEMORIA DELLA CITTÀ

Emiliana Stella

**R**imini Museo Archeologico / Rimini imperiale II-III secolo. Una bella guida bilingue, italiano e inglese, differenziata anche nei caratteri a stampa, neri per il primo e azzurri per il secondo, sicché anche il colpo d'occhio invita favorevolmente alla lettura. Edita nel maggio del 2003 da La Pieve Poligrafica di Villa Verucchio, in occasione della riapertura di una parte del Museo Archeologico cittadino, si presenta in formato elegante: carta patinata, ottime fotografie, ricchezza di notizie. Alla presentazione di Stefano Pivato assessore alla cultura e di Luigi Malnati, soprintendente dei Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, segue un profilo storico della Rimini preromana e degli insediamenti alla foce del Marecchia e in tutto l'immediato entroterra come risulta dagli scavi, effettuati nel territorio di Verucchio e in quelli limitrofi, dove sono emersi reperti antecedenti l'espansione etrusca, perciò una zona abitata fin da tempi remotissimi. Nei punti favorevoli della costa approdavano genti venute da lontano per mercanteggiare scambiando i loro prodotti con quelli locali. Nel 268 a.C., quando i Romani fondarono la colonia, quel sito del litorale era popolato e usato come scalo marittimo già da tempo e avrebbe costituito, per l'Urbe, un caposaldo strategico tra nord e sud e tra Adriatico e Tirreno.

La via Flaminia, infatti, congiungerà Roma con la nuova colonia e da questa partirà la via Emilia verso Mediolanum. Decadrà il tratturo carovaniero per via Maggio e Arezzo che portava nell'interno dell'Etruria.

Il libro parla della Rimini



**“Il libro parla con dovizia di particolari dei reperti che sono stati situati nelle sale e nel cortile del museo: cippi, stele, mosaici, frammenti di affreschi, statuette, bronzi, monete, vasellame...”**

repubblicana e imperiale fino a toccare, per sommi capi, il periodo malatestiano. Dal punto di vista archeologico, poi, cita con dovizia di particolari, epoca e provenienza dei reperti che sono stati situati nelle sale e nel cortile del museo: cippi stele, mosaici, frammenti di affreschi, statuette, bronzi monete, pedine da gioco e i ferri chirurgici ritrovati negli scavi dei giardini Ferrari, anfore e vasellame per uso ornamentale e domestico: molti resti di forni per materiale fittile sono sparsi nel riminese e risalgono all'epoca romana. E ancora, manufatti di osso: aghi, pettini, spilloni per capelli, scatole per unguenti e altri oggetti da toilette e anche pesi da telaio. Rimini era un centro attivo d'industria e di traffici. Sulle

stele funerarie ritrovate lungo le vie consolari sono incisi nomi e gradi dei cittadini, alcuni dei quali raggiunsero posizioni elevate nel governo della città e a Roma.

E' la vita quotidiana con le occupazioni, gli svaghi, le cerimonie religiose e funebri che si ripropone attraverso le cose esposte. E' un viaggio in un tempo così lontano che acquisterebbe quasi il sapore del mito se la presenza di certi oggetti, supportati dalle notizie della guida, non incitasse l'immaginazione a ricostruire la città come si presentava nel periodo del suo massimo splendore: il porto in azione, le grandi e ricche domus dove affluivano numerosi i clientes, il teatro con le rappresentazioni più in voga al momento, l'anfiteatro con gli spettacoli gladiatori che infiammavano il pubblico come, oggi, quello degli stadi. Una passeggiata in centro, seguendo un fantastico filo d'Arianna. Allora, come ora, le strade piene di una folla eterogenea di lavoratori e mercanti, di "famuli" e ancelle delle famiglie nobili o danarose, bambini che giocano, botteghe, taverne e l'assordante acciottolio dei carri. Nelle due terme ai lati dell'Arco d'Augusto le persone si radunavano per conoscere le novità in arrivo da Roma. Un pullulare di vita intorno a tutte queste cose morte che il museo riminese accoglie e che, spesso, sono venute alla luce per caso durante l'esecuzione di lavori o affiorate tra le macerie dei bombardamenti dell'ultima guerra. Come una piacevole, valida compagna questa guida dà notizie utili e talvolta curiose, sempre accattivanti.



## RENAULT MEGANE

D'estate, a bordo di una Renault Mégane GreateStreets con climatizzatore puoi provare i brividi dell'inverno.

E puoi anche provare il piacere di avere:

- ABS
- Assistenza alla frenata di emergenza
- 6 airbags
- Servosterzo elettrico ad assistenza variabile
- Computer di bordo
- Electronic Key Card Renault
- Chiusura automatica delle portiere a veicolo in movimento

Vuoi provarla?

# Interni in pelle d'oca.



Renault Mégane Berlina GreateStreets 1.5 dci 80CV con climatizzatore.  
A partire da 13.850,00 euro.

Prezzi chiavi in mano, IVA compresa, IPT inclusa. Offerta valida fino al 31 luglio 2004. Esempio Co2 da 122 a 201 g/Km consumi ciclo misto da 4,8 a 8,4 l/100 Km.

## Concessionaria Renault

**Ren-Auto**  
PIRACCINI Rimini

RIMINI: Via Italia, 24 - Tel. 0541 358811 [www.renauto.it](http://www.renauto.it)  
RICCIONE: Via Adriatica, 179 - Tel. 0541 616561

VOCI E VOLTI

## ERA UNA MATTINA GELIDA

Maria Antonietta Ricotti Sorrentino

**E**ra una mattina gelida. O forse il freddo era dentro di lei. Era stata condotta al reparto di Medicina Nucleare per sottoporsi a una scintigrafia. Aveva oltrepassato porte blindate, vietate agli estranei, ed era penetrata nel regno di quelli che, come lei, avevano lo sguardo opaco e l'atteggiamento di chi vive alla giornata, aspettando ora per ora le sentenze emesse dagli esami clinici.

Le venne praticata l'endovenosa che introduceva nel corpo la sostanza radioattiva. Poi venne segregata insieme ad altri compagni di ventura nella stanzetta dei "radioattivi", da cui le infermiere intimavano di non uscire per non esporre i membri del personale a ulteriori rischi di contaminazione. Era un ambiente piccolo, tutto bianco, con le sedie disposte lungo le pareti e un grande televisore acceso che nessuno guardava. Nel silenzio attonito dei presenti, persi ciascuno nei propri dolenti pensieri, quel televisore era una presenza grottesca, una drammatica stonatura, nonostante le buone intenzioni di chi lo aveva fatto installare. Immagini e voci di un'altra realtà, di un mondo estraneo, che facevano da sfondo confuso e indifferente ai drammi personali che lì si andavano consumando.

Quel giorno, all'improvviso, la sua forza d'animo venne meno. Aveva reagito con spirito combattivo alla notizia della malattia. Nei primi giorni la scarica di adrenalina, che l'impatto violento con la conoscenza del pericolo le aveva provocato, si era manifestata in una forma strana e lei si era ritrovata quasi allegra. Di un'allegria eccitata, innaturale, ma sincera. Era

come se la sua mente avesse chiamato a raccolta tutte le forze del corpo e dello spirito per reagire, per affrontare la lotta contro il nemico oscuro. Si era sentita carica di energia e di volontà, pronta a raccogliere la sfida e a prendere in mano il suo destino per affermare le sue capacità di essere umano intelligente contro le insidie maligne della natura. Poi si era assuefatta gradualmente al suo stato di persona "segnata dal destino", che la faceva sentire diversa dagli altri, dalle persone "normali", in un'accettazione dolorosa ma ferma del suo futuro incerto, se di futuro si poteva parlare. Non aveva mai voluto mostrare il suo intimo sgoamento: con tutti, familiari ed amici, ostentava un atteggiamento tranquillo e un volto sereno.

Ma quel giorno, di colpo, si era sentita sola e disperata. Ogni sentimento si era prosciugato, avvertiva un peso mortale sul cuore che la stava trascinando a fondo. In quella comunità di infelici, che si guardavano spiando reciprocamente i segni della malattia sul corpo dei compagni, aleggiava un clima di terrore silenzioso. Volti sconosciuti, estranei, eppure tutti accomunati da uno stesso tormento che li rendeva uguali e li portava a riconoscersi tra loro. Ognuno teneva per sé i suoi timori, in uno stordimento doloroso, oppresso da quella solitudine dello spirito che prova solo chi è costretto a guardare in faccia il proprio destino.

Poi la vide: la cara amica di sempre che già altre volte l'aveva aiutata e soccorsa. Avanzava svelta lungo il corridoio, con un'espressione calma e rassicurante: gli occhi attenti e sereni dietro gli

occhiali, la pettinatura sempre in ordine, il viso che comunicava ottimismo e determinazione.

Inesplicabilmente, era riuscita a superare tutti i divieti d'ingresso e a forzare il blocco della Medicina Nucleare. Solo lei ci riusciva: arrivava sempre dove decideva di andare. La vide comparire all'improvviso col suo volto amico, in quella gelida realtà estranea.

Giovanna sorrideva tranquilla, come fosse venuta per una visita da salotto. Era forte e sicura, come ostentava sempre di essere, anche quando non lo era e celava ostinatamente ogni incertezza, ogni tensione, dietro l'espressione distesa e lo sguardo fermo di chi sa o vuole affrontare la vita con grinta, a dispetto delle proprie paure. Quell'espressione solare, quella presenza solida e serena che riportava le cose alla "normalità", attuarono il miracolo.

Lei si sentì risalire da un pozzo profondo e le parve di tornare a respirare. L'accolse con un sollievo e una gratitudine che, lo sapeva, non sarebbe mai riuscita a dimostrarle in modo adeguato. Cercò di convincerla che non era un luogo da frequentare per una persona sana e che doveva andarsene subito: avrebbe assorbito troppe radiazioni. Ma fu inutile. L'amica volle rimanere con lei, con tutti loro, per alcune ore in quella stanzetta bianca.

Parlarono di cose comuni, che riportarono l'atmosfera allucinata dell'ambiente a una dimensione normale e più tranquilla. Parlarono di casa, di mariti, di figlie.

Gradualmente si allentava la tensione sua e dei compagni, e in lei tornava la forza d'animo che quel giorno aveva smarri-

to. Scomparvero le pareti bianche e tornarono immagini di mare, di montagna, di pomeriggi in salotto, di serate in giardino, di allegre collaborazioni in cucina. Aria, nuvole, profumo di gelsomini, tepore di notti estive, conserve di pomodoro e raccolta delle olive, grappa fatta in casa, fioritura delle rose, corse dei cani sul prato. Risuonarono nuovamente risate e accalorate discussioni, letture appassionanti, voci che cantavano, che parlavano, che gridavano o sussurravano. Il mondo esterno tornò con forza a vivere all'interno di quella stanza, volti di persone care, nominate o rievocate, si affacciarono alla mente spezzando la fissità dei pensieri e dilatando lo spazio intorno a loro. Le note vibranti e melodiose della chitarra di Rita e la voce allegra e squillante di Angela, tutti i libri ancora da leggere e tutte le cose ancora da conoscere o da studiare. Il canto del vento tra le foglie e la musica, la grande musica dei concerti... quel rinnovato dono della sofferenza che era stata la musica: non più e non solo un'arte amata e ammirata, ma linguaggio dell'armonia della vita, contatto sublime e misterioso col cielo, con la terra, con tutto ciò che esiste.

E poi i ricordi: quel pranzo divertente in campagna, quella festa di Natale con la recita dei bambini, il cenone di Capodanno nella baita tra i monti, e poi le fiaccole sulla neve e i fuochi artificiali nella valle. Cose belle di sempre. Viaggi, mostre, gite in barca e picnic sulla spiaggia. Ma anche vicende difficili e superate, tracce dolorose sul corpo o nell'anima, problemi di famiglia, impegni assolti o ancora da assolvere, programmi per i giorni futuri.

Così, insieme, varcarono il limite ossessivo del presente e il tempo riacquistò le sue normali dimensioni: la vita dove-

Segue a pag. 41

LODOVICO VINCINI / PRIMARIO CHIRURGO DELL'OSPEDALE DI RIMINI DAL 1889 AL 1915

## NON C'ERANO RICCHI O POVERI, MA SOLO PAZIENTI DA CURARE

Enzo Pirroni

**D**a sempre il dibattito sugli aspetti storico-sociali della medicina è uno dei più animati e vivi proprio perché vede coinvolte le grandi questioni circa il rapporto tra scienza, tecnica e uomo. “Dal momento che -come sosteneva Popper- la scienza non è un sistema di asserzioni certe, o stabilite una volta per tutte, e non è neppure un sistema che avanzi costantemente verso uno stato definitivo” è possibile riproporre in continuazione problemi e cercare, nello stesso tempo le loro soluzioni. Stando a ciò che scrive, Giorgio Cosmacini, il più importante storico della medicina che abbia l'Italia: “É ufficiale, certificato dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms); la sanità in Italia è al secondo posto nel mondo. La speranza di vita in salute (aspettativa media, alla nascita, degli anni da vivere) è compresa, nel nostro paese, tra i settantuno ed i settantaquattro anni”. Tra i fattori di qualità, presi in considerazione dall'Oms nello stilare la graduatoria, trova posto l'uguaglianza di accesso al sistema sanitario. L'equità, cioè, nel tutelare la salute di tutti i cittadini, dai più fortunati ai meno forti socialmente. L'invidiabile piazzamento attribuitoci dall'Oms è tanto gratificante quanto stimolante per intraprendere una piccola storia della medicina e vedere come si è arrivati a questo stato di cose. Limitandoci alla nostra città, Rimini, diremo che l'antico Collegio della Compagnia di Gesù, costruito nella metà del secolo XVIII, su progetto dell'architetto bolognese Alfonso Torregiani, dal settembre del 1800, accolse gratuitamente “nelle sue doloranti corsie gli infermi poveri della città e dei sobbor-

*“Cercò di prendersi cura delle sofferenze di tutti i suoi pazienti e sapendo bene, che la medicina non poteva guarire sempre e ad ogni costo, si prodigò affinché anche coloro che si trovavano in una fase terminale dell'esistenza, potessero affrontare l'estremo passo, nella più assoluta dignità”*

ghi”. Si concentrarono in detto sito e l'ospedale prese il nome di Santa Maria della Misericordia, “verso tale istituto, sin dal 1880, si rivolsero le maggiori attenzioni ed il più vivo interessamento di benemeriti cittadini”. Alla fine dell'800 le ammissioni nell'o-



Lodovico Vincini

spedale cittadino erano gratuite per tutti i poveri che fossero nati a Rimini, o fossero qui domiciliati da almeno cinque anni. Gli ammalati non veramente poveri pagavano una piccola retta giornaliera, retta che veniva notevolmente aumentata qualora l'ammalato fosse facoltoso e desiderasse una camera singola. Dal 1889 al 1915 a reggere il primariato di chirurgia nel nostro nosocomio fu il dott. Lodovico Vincini. Lodovico Vincini, nato a Lugagnago Val d'Arda, in provincia di Piacenza il 3 settembre 1853, proveniva da una famiglia di robuste tradi-

zioni borghesi. C'erano stati medici e giuristi tra i suoi antenati, per cui seguendo una sorte segnata ed inevitabile, aderendo al proprio destino, si iscrisse all'ateneo bolognese dove ebbe per maestri il prof. Loreta (famoso ancor oggi per la divulsione pilorica) ed il prof. Murri. Nel 1877, a ventiquattro anni, si laureò a pieni voti e, dopo aver compiuto il periodo di assistentato a Faenza col prof. G. B. Sarti, si trasferì in Germania, alla Clinica Universitaria di Heidelberg, per perfezionarsi nell'arte della chirurgia. Era proprio in Germania che, in quel preciso periodo storico, un insieme di idee nuove, di scoperte convergenti e di tecniche chirurgiche molto più efficaci di quelle del passato, modificavano profondamente, nella medicina, il sapere ed il saper fare. Qui poté raffinarsi nella chirurgia addominale assistendo agli interventi del celebre prof. Theodor Billroth. Iniziò a praticare la resezione intestinale, la colecistectomia e le operazioni sul rene. Fu uno dei primi chirurghi italiani ad effettuare resezioni piloriche e la gastroenterostomia. Se si volesse coniare una formula efficace per ridurre ad un comune denominatore il mondo e la cultura della civiltà germanica prima che rovinasse nella guerra mondiale, verrebbe facile, usando un'espressione di Stefan Zweig,

parlare di quell'epoca come dell' “età della sicurezza”. La Germania, sosteneva Karl Kraus, era “una stazione sperimentale della fine del mondo”. Credo che l'esperienza di Heidelberg, ed in seguito quella berlinese, abbiano influito non poco sul nostro dottore. A Berlino dove la tecnologia festeggiava i grandi successi, dove l'ottimismo del presente regnava assoluto ed incoscientemente allegro, a Berlino punto d'incontro di tutte le aristocrazie europee, luogo di ritrovo privilegiato dei possessori di capitali, a Berlino, in cui come funghi, crescevano le imponenti sedi delle aziende internazionali, gli uffici delle società per azioni, a Berlino dove i locali restavano aperti tutta la notte, dove imperversava l'usanza del passeggio, dove le eleganti signore, seguendo i dettami della moda, maliziosamente, lasciavano intravedere dei corpi che non conoscevano la completa nudità; il chirurgo emiliano poté far conoscenza, lavorando nelle plebee corsie degli ospedali pubblici, con la degradazione, l'assoluta povertà, il dolore, la disperazione, l'abbandono in cui versavano le classi popolari. Nei quartieri periferici, nelle cliniche della miseria (Armenhauser), il giovane Lodovico Vincini, rafforzò la propria, antica fede socialista-umanitaria.

“Personalmente -scriveva nel 1899, l'allora giovane medico, in una lettera indirizzata al prof. Giuseppe Tascapani di Palermo- auspico una medicina libera da pregiudizi e da limitazioni. Una medicina che sia fondamentalmente la stessa ovunque e comunque, poiché ritengo che il povero ed il ricco, allorché ammalati,



abbiano il sacrosanto diritto di giovarsi delle identiche cure". Pertanto non si curò mai di sapere, accingendosi ad entrare nella sala operatoria, se il paziente che lo stava aspettando fosse un dozzinante ben fornito di mezzi o un povero. La chirurgia che faticosamente, dopo tanto tempo si era portata al livello della medicina, in piena cultura positivista, stava acquistando addirittura la supremazia. Fu, in verità, grazie ai chirurghi di fine ottocento, se per molte affezioni giudicate fino allora incurabili, vennero trovati i rimedi. Bisogna dar merito a questi medici se l'abuso, o l'esibizionismo imposto della sofferenza, che da sempre si coniugava con l'infermità, in una visione controriformistica nella quale troneggiava il principio accettato del calvario, quasi che ontologicamente i patimenti avessero potuto condurre alla redenzione,

venne sconfitto. Dalla storica data del 16 ottobre 1846, allorché Morton e Warren di Boston, attuarono con successo, la prima anestesia eterea, i successi nella lotta contro il dolore, furono innumerevoli ed imponenti. Accanto ai metodi d'anestesia generale con etere, o col cloroformio, trovarono posto, e furono prontamente applicate, l'anestesia locale e quella spinale. (Il primo ad eseguirla fu Bier nel 1899, dopo che, otto anni prima, il dott. Quinke, aveva sperimentato, con esiti, favorevoli, la puntura lombare.) Con la sobrietà ed il rigore, che gli erano propri, Lodovico Vincini, amava distinguere tra proposizioni che stabilivano "relazioni di idee" e proposizioni che riguardavano "questioni di fatto e di reale esistenza". Pertanto, attenendosi alle questioni terrene e concretamente affrontabili, cercò di prendersi cura delle sofferenze

di tutti i suoi pazienti e sapendo bene, che la medicina non poteva guarire sempre e ad ogni costo, si prodigò affinché anche coloro che si trovavano in una fase terminale dell'esistenza, potessero affrontare l'estremo passo, nella più assoluta dignità. Importanti e numerose furono le pubblicazioni che illustrarono gli atti operatori del primario chirurgo riminese. Si può ricordare che Lodovico Vincini, nella sua lunga carriera "esegui - cosa assai rara per quei tempi - ben undici estirpazioni totali della laringe, altri di milza". Una delle operazioni più importanti riguardò l'amputazione della prostata per un cancro dell'ampolla rettale. Cosa rimane di lui? Un'epigrafe così lo ricorda: 15 Maggio 1889 - 15 Maggio 1915 VENTISEI ANNI DI OPERA SCIENTIFICA - SVOLTA CON ZELO E PERIZIA PROFONDA -

DALL'ILLUSTRE CHIRURGO - LODOVICO VINCINI - QUI SI VOGLIONO RICORDATI - A TESTIMONIANZA DI GRATITUDINE ED AFFETTO - IMPERITURI - DI AMMINISTRATORI E CITTADINI - LA CONGREGAZIONE DI CARITÀ.

Tuttavia il ricordo più celebrativo e l'elogio più alto, a mio parere gli è stato fatto, alcuni anni orsono, da un anziano giocatore di bocce. Costui, un tale "Malett" ex carretttaio, stava accingendosi, nel gioco all'aperto di una osteria, oggi purtroppo scomparsa, che era situata subito dopo il ponte dei Mille, a colpire di volo una boccia assai lontana. Dopo aver a lungo pensato, "Malett" sconsolato, si volse al segnapianti e con grande rassegnazione disse: Sta partida l'è andada. Un la selva piò gnenca Vincini! Aveva ragione.

da pag. 23  
CEFALONIA

*richiesta, forse neppure compresa, con un secco colpo di pistola. Dopo, il silenzio. Un silenzio freddo e di morte. Non avevo il coraggio di muovere un solo muscolo e stetti in quella posizione fino all'imbrunire. Quando fui sicuro che il pericolo era passato, mi alzai da quell'ammasso informe di corpi guardandomi attorno ancora incredulo sia della ferocia umana sia della mia fortuna e con un filo di voce azzardai: 'ragazzi, ragazzi, c'è qualcuno vivo?'; e così facendo arrancavo fra corpi ormai freddi e privi di vita... In due alzarono la testa: 'Siamo qui, siamo vivi anche noi!'... 'Potete scappare con me?'. 'Siamo feriti, non possiamo muoverci'... Cercai di far loro coraggio e mi allontanai da quel posto d'infamia. Non mi rimaneva altro da fare. Per quattro giorni e quattro notti vagai sulla montagna nascondendomi fra gli arbusti e bevendo rugiada. Poi la fame ebbe il sopravvento e mi avvicinai ad una delle prime case del paesino di Troianata. 'Psomì, nerò, parakalò' (Pane, acqua, prego: conoscevo un po' il greco). Mi accolsero subito e mi dettero acqua pane e frittelle; ma non potevo restare; avrei messo a repentaglio la vita di tutta quella famiglia. Dopo aver visto di cosa erano stati capaci i tedeschi non c'era da aspettarsi altro. Così mi dettero alcuni vestiti sdruciti e rotti: ma*

*era già tanto perché quella famiglia, come gran parte dei greci dell'isola, era poverissima.*

*Fattomi coraggio, mi avvicinai ad Argostoli, ormai devastata dai bombardamenti, facendomi passare per un isolano. Se un tedesco mi avesse fermato avrei sempre potuto rifugiarmi in un significativo 'den katalava'(non ho capito). Così mi presentai al collegio delle Suore che avevo tanto frequentato per prendere il diploma superiore e diventare sottotenente (da quel mio sogno sembrava passata una vita e, probabilmente, passata lo era, e per più di una volta!). 'Ci metti in un bel pasticcio!' mi disse subito la Madre superiora, che però non ebbe l'animo di respingermi e mi nascose in un ricovero di anziani, dove nessuno probabilmente mi avrebbe rintracciato. Ci restai fino a che, probabilmente per evitare alle suore un possibile rischio (dissero che i tedeschi avrebbero risparmiato solo i cappellani, gli ufficiali medici ed i fascisti, anche se ricordo un tenente, fascista convinto, che già da prima li detestava e che fu ucciso per aver loro sputato in faccia in segno di disprezzo), un cappellano della Divisione mi venne a trovare per dirmi che non potevo più restare, che le fucilazioni erano finite ormai da qualche giorno e che avrei potuto consegnarmi accompagnato da lui. Avrei così avuto salva la vita. Così facemmo e da lì iniziò un altro capitolo del calvario della divisione Acqui e mio.*

da pag. 39  
ERA UNA MATTINA GELIDA

va continuare e andare avanti. C'erano tante cose da fare, tante persone a cui pensare, tante situazioni da vivere, almeno finché fosse stato possibile.

Quando rimase sola, poté affrontare senza drammi la lunga, lenta prova della scintigrafia. E quando uscì, la giornata non era più gelida. Era un giorno d'inverno ormai avanzato e la primavera non era lontana: si sentiva già nell'aria, nell'odore fresco della terra bagnata, nella luce limpida che trascolorava nelle tinte calde della sera.

Lei ripensò a quel volto amico, che aveva avuto il potere di farla rinascere dal suo stato di annientamento e di buio. Su quel volto, quel giorno, aveva letto messaggi di serenità, di forza, di solidarietà. Adesso sarebbe tornata a sperare e a lottare.

ANGELO BARTOLI / TENORE

## LA FOLGORANTE CARRIERA ARTISTICA DEL CANTANTE DI VERGIANO

Guido Zangheri

Con il termine tenore nell'arte del canto si designa sia la più acuta delle voci maschili, sia il cantante che ne è dotato. Come voce solista, nella musica colta occidentale, il tenore mantenne fino al secolo XVIII un'estensione limitata simile a quella dell'odierno baritono, e nel melodramma fu assegnata a parti di carattere non protagonista, sempre in subordine rispetto alla voce dell'evirato. Solamente alla fine del '700 e poi sempre di più, col declino dell'evirato e l'avvento del romanticismo, assunse i ruoli dell'amoroso e quindi dell'eroe protagonista, ampliando verso l'acuto la sua estensione e adottando come fondamentale l'impostazione di petto, basata sullo sfruttamento delle cavità di risonanza situate nel torace, in luogo del falsetto e del falsettone, basati sulle cavità di risonanza della testa. In ordine alle facoltà personali ed alla caratterizzazione drammatica si vennero così distinguendo vari tipi di tenore: il tenore leggero o di grazia, di tessitura acuta e dotato di agilità, il tenore lirico, incline ad una spiegata contabilità che spazia dalla zona centrale a quella acuta del registro, a sua volta distinto in tenore lirico di mezzo carattere, tenore lirico leggero, e tenore lirico drammatico o spinto; il tenore drammatico, basato sulla zona centrale del registro, e incline agli accenti forti, con voce potente dal timbro spesso baritonale, di cui il tenore di forza, ossia il wagneriano Heldentenor, costituisce una particolare accezione.

All'interno di questa classificazione forzosamente schematica possono collocarsi le voci dei più celebri tenori della storia del melodramma, da Tamagno, da Caruso, a Gigli,

*“Alla fine degli anni '50 il debutto al teatro Duse di Bologna nel ruolo di Radames in Aida, salutato da vibranti consensi. E' l'inizio di una folgorante parabola artistica che in breve condurrà Bartoli ad affermarsi con successo nei più famosi teatri europei a fianco di artisti del calibro di Antonietta Stella, Mirella Freni, Piero Cappuccilli...”*

a Lauri-Volpi, a Del Monaco, a Carreras, a Domingo, a Pavarotti. Così come trova un suo preciso riferimento la bellissima voce di tenore lirico spinto di Angelo Bartoli, un artista di canto riminese, tornato alla sua città di origine da una quindicina d'anni, dopo una carriera ricca di soddisfazioni e di successi personali. La storia di Angelo Bartoli prende l'avvio all'inizio degli anni '40 quando adolescente partecipa al coro della Chiesa parrocchiale di Vergiano e la sua voce viene in qualche modo scoperta dal cappellano don Augusto Cappelli che lo

propone come voce solista nell'“Et incarnatus est” della Messa Santa Cecilia di Matteo Tosi. Il risultato è lusinghiero ed il ragazzo continua ad affermarsi nel suo ambito, incoraggiato da Carlo Callisto Migani -padre dei fratelli Migani oggi eccellenti liutai- che lo segue, lo prepara e lo istruisce e frequentemente lo accompagna all'organo con notevole perizia, e dallo stesso Matteo Tosi musicista e compositore di vaglia, sacerdote originario di Corpò, assunto all'incarico di maestro di cap-

Il tenore Angelo Bartoli negli anni Sessanta.



pella nella basilica di San Marco a Venezia.

In breve, dopo alcuni anni, Angelo Bartoli decide di intraprendere lo studio del canto presso il Conservatorio di musica “Santa Cecilia” di Roma su interessamento di uno zio che viveva nella Capitale. Ad una prima fase di entusiasmo subentra un periodo di delusione ed Angelo dopo qualche tempo ritorna nella sua Vergiano, trasferendosi successivamente come allievo presso il Conservatorio “G. Rossini” di Pesaro. Ma anche la nuova esperienza si rivela negativa al punto che nella mente del giovane si manifestano propositi di abbandono. Una diffusa insicurezza tecnica, una serie di problemi di emissione irrisolti, la consapevolezza di affrontare senza basi solide un repertorio affascinante ma al tempo stesso terribilmente arduo, stanno per avere il sopravvento. Ma la sorte a questo punto diventa benevola ed Angelo Bartoli viene a contatto nell'ambiente di Pesaro con Arturo Melocchi, un maestro di canto di livello eccezionale, con il quale dopo alcune difficoltà iniziali di “ambientamento”, instaura un rapporto artistico ed umano che si rivelerà fondamentale. La personalità austera e carismatica di Melocchi si impone: Angelo è messo nella condizione di scoprire il suo talento, di mettere a frutto le sue enormi potenzialità, si appassiona e si immerge totalmente nello studio. Pertanto alla fine degli anni '50 è maturo per il debutto che puntualmente si tiene al teatro Duse di Bologna nel ruolo di Radames in Aida, salutato da vibranti consensi. E' l'inizio di una folgorante parabola artistica che in breve

condurrà Bartoli ad affermarsi al concorso lirico di Spoleto e conseguentemente ad esibirsi al Teatro Sperimentale della città umbra nel ruolo di Des Grieux nella *Manon Lescaut* di Puccini. Seguirà una serie di quattro recite sempre di *Manon Lescaut* al Massimo di Palermo con Antonietta Stella e Renato Capocchi sotto la direzione di Tullio Serafin. Gli impegni del giovane tenore di Vergiano si moltiplicano ed eccolo applaudito ovunque: nella sua Rimini all'arena allestita a fianco del Tempio Malatestiano in *Tosca*, quindi in *Andrea Chenier* all'Arena Flegrea di Napoli, in *Aida* in un'arena a San Marino, in *Simon Boccanegra* e nella *Pétite messe solennelle* di Rossini in una tournée in Lussemburgo e Olanda con Mirella Freni direttore Arrigo Guarneri, e ancora in *Aida* in una tournée irlandese a Belfast, nei *Pagliacci* in Lussemburgo con Piero Cappuccilli, in *Manon Lescaut* a Monterrey in Messico con Antonietta Stella. Un autentico crescendo di occasioni, di incontri, di emozioni, di pressanti sollecitazioni psico-fisiche culminate con il trionfo nell'Ode alla gioia della IX Sinfonia di Beethoven all'Auditorium Santa Cecilia in via della conciliazione a Roma. Nel frattempo però, poco alla volta si andava manifestando in

Bartoli-Radames in *Aida*.



Angelo un senso di ripulsa, una sorta di diniego ad affrontare il palcoscenico nelle vesti del protagonista. Un atteggiamento molto probabilmente di reazione agli stress, ad una intensità di situazioni emotive, ad una esperienza professiona-

le che lo aveva portato ad una eccessiva esposizione pubblica. Subentra dunque la crisi, il ripiegamento in se stesso, l'esigenza di una vita tranquilla, senza scatti e senza sussulti: così nel '60 sceglie di tagliare netto, e di entrare nel Coro del

Teatro dell'Opera di Roma. Supera senza problemi il concorso e assieme alla moglie Silvana Bazzoni, anch'essa cantante lirica, per una trentina d'anni si attesta come punto di forza della compagine corale romana diretta dal m° Gianni Lazzari. E' un tipo di attività tutto sommato varia, interessante, piacevole che Angelo Bartoli vive serenamente con grande impegno e dignità, all'interno del circuito del teatro e tuttavia lontano dalle luci della ribalta. Intanto dal matrimonio nasce Cecilia Bartoli, avviata dai genitori allo studio del canto, oggi diva per eccellenza del Metropolitan di New York e dell'Opernhaus di Zurigo, "artista di capacità e agilità eccezionali, un mezzosoprano con un registro in grado di passare dalla delicatezza quasi impalpabile del soprano leggero alla gravità del contralto, dalla leggiadria primaverile alla tragedia più profonda". Come sopra accennato, a conclusione della sua carriera, il richiamo affettivo di Rimini è stato troppo forte: da buon romagnolo, personaggio schietto ma al tempo stesso schivo, Angelo Bartoli ha voluto rientrare nella sua terra in punta di piedi, senza clamori, mettendo anche a disposizione il suo straordinario bagaglio di arte e di cultura lirica in una proficua funzione didattica.

Bartoli-Des Grieux in *Manon Lescaut*.



### A MARGHERITA MARSCIANI IL PREMIO VITALE 2004

Il premio per la musica Vitale Vitale 2004, destinato al miglior allievo dell'Istituto musicale pareggiato "G.Lettimi", è stato assegnato quest'anno a Margherita Marsciani del IX corso della classe di violino del prof. Domenico Colaci. La lodevole iniziativa del cav. Vitale inserita nei programmi dell'anno sociale del Lions Club Malatesta, merita di essere sottolineata perché tende a mettere in luce e a valorizzare i giovani talenti della musica riminese attingendo direttamente dal Lettimi, la più antica e prestigiosa istituzione musicale della città.

La cerimonia di consegna del premio si è tenuta martedì 8 giugno nel salone dell'Hotel Holiday Inn. Il presidente del Lions Club Malatesta, Mario Alvisi, dopo il saluto ai convenuti, in particolare all'ospite testimonial della serata m° Riccardo Riccardi, ha introdotto la serata richiamandosi ai valori della musica e al suo linguaggio universale. Successivamente Guido Zangheri, direttore del Lettimi, ha presentato Margherita Marsciani al pubblico evidenziandone le attitudini artistiche e la serietà nell'impegno. La giovane strumentista ha quindi eseguito, con la preziosa collaborazione pianistica del prof. Fabrizio Di Muro, pagine tratte da due capisaldi della letteratura violinistica: il primo movimento della sonata op. 100 di J. Brahms ed il quarto tempo della sonata di C.Franck. L'interpretazione di Margherita Marsciani, eccellente sia sul piano tecnico che su quello espressivo ha pienamente conquistato l'uditorio.

A seguire, l'attore e regista Alvaro Venturini ha offerto un saggio della sua qualificata esperienza professionale, attraverso la lettura di una poesia di Prevert con il commento musicale di Margherita Marsciani.

Il m° Riccardo Riccardi, illustre compositore, docente presso il Conservatorio "L. Cherubini" di Firenze, ha quindi tracciato un significativo excursus storico sul ruolo della musica dal tempo dei Greci ad oggi ed ha risposto alle numerose domande dei soci soffermandosi su forme, modelli e contenuti dell'"invenzione" musicale nel terzo millennio.

Infine la premiazione: il presidente Mario Alvisi con la collaborazione del cerimoniere Nevio Rossi, del cav. Vitale Vitale e della signora Eugenia, ha consegnato a Margherita Marsciani l'ambito riconoscimento.

## IL MUSEO STORICO DELLA LINEA GOTICA DI TRARIVI DI MONTESCUDO UN GRIDO DI PACE TRA LE ROVINE DEL TEMPIO

*Emilia Maria Urbinati*

**U**n uomo e un museo. Un sacerdote che, alle cure pastorali per i fedeli, unisce la passione per la cultura e la ricerca storica.

Mandato negli anni ottanta come parroco a Trarivi di Montescudo, Don Mario Molari è attratto da un imponente rudere, che sporge sull'amena collina, seminascosto da cumuli di macerie e da una folta vegetazione. Il desiderio di vedere, di recuperare la settecentesca torre campanaria, adiacente alla facciata dell'antica chiesa di San Pietro inter rivos, ricostruita nel 1775 su una preesistente chiesa medievale e semidistrutta dalla guerra, lo porta a scoprire un patrimonio di testimonianze storiche, religiose e architettoniche.

I lavori di bonifica portano alla luce delle strutture murarie in pietra dell'anno mille: sono i resti di un'abbazia benedettina che ingloba, a sua volta, le vestigia di un remoto tempio dedicato agli idoli. Come valorizzare tutto questo e restituirlo alla comunità locale? Nelle travagliate vicende storiche, che si susseguono e distruggono e trasformano le civiltà precedenti, si aggiunge l'ultima tragica vicenda con le gravi distruzioni belliche.

Di fronte a questi eventi l'intuizione del sacerdote è quella

***“I 35 giorni di guerra  
(25 agosto  
29 settembre 1944),  
combattuti lungo  
la Linea Gotica  
dal Metauro  
al Rubicone,  
raccontati...***



di recuperare e trasformare il sito in memoria storica con l'intento di fermare questo istinto di distruzione. Nasce, così, il Museo della Pace nei recuperati locali della canonica ed in questo drammatico scenario di rovine, da cui si leva potente il monito “La guerra mai più”.

Si rimane colpiti dai resti di questa chiesa a cielo aperto, priva di abside, dalla grande croce formata da due travature della volta crollate, dall'altare ricostruito con due pietre scelte dal cumulo delle macerie.

I 35 giorni di guerra (25 agosto-29 settembre 1944), combattuti lungo la Linea Gotica dal Metauro al Rubicone, sono raccontati attraverso un'ampia documentazione fotografica.



Sono circa 400 fotografie in bianco e nero, che Don Mario Molari ha reperito personalmente presso il British Museum di Londra.

I soldati inglesi fotografati avevano documentato l'avanzata dell'VIII armata. Altre foto provengono dagli archivi militari di Freiburg e Koblenz; altre sono dono di veterani tedeschi e canadesi.

Seguendo il percorso fotografico, che si snoda dal portico della canonica al piano terra e al piano superiore, si ha una panoramica delle battaglie combattute da Fano a Cesena e Forlì. Sono rievocati i furiosi bombardamenti di Gemmano, caposaldo importante per la sua posizione strategica, le due battaglie di Coriano, l'entrata della fanteria greca nella città di Rimini squarciata dai bombardamenti. Sono i tragici giorni che portano ad un nuovo assetto dell'Europa divisa in due blocchi.

Accanto alle foto sono esposti i giornali d'epoca delle principali testate italiane; ci sono anche giornali stranieri e francobolli e cartoline. Numerosi sono pure i reperti bellici, rac-



La sede del Museo della Pace nel drammatico scenario delle rovine della chiesa medievale di Trarivi.

A sinistra e sotto: l'arrivo degli Alleati a Rimini.

colti e custoditi in bacheche: bossoli di bombe, schegge, cassette per munizioni, fucili, moschetti, elmi, gavette....

Passato e presente si intrecciano e sono rappresentati da due simboli: la campana della pace, dono dei veterani italiani, inglesi, tedeschi, collocata nel finestrone della diroccata facciata e un frammento del Muro di Berlino, segno iniziale di un cammino, seppur faticoso, verso l'unità dei popoli europei. Un messaggio di speranza contro le notizie e le immagini cruente dei nostri giorni.

N.B. Le fasi di studio, ricerca e realizzazione dell'opera sono illustrate nel libro “La guerra mai più” di Don Mario Molari, ed. Il Ponte. Il museo è aperto sabato e domenica. La seconda domenica di settembre si celebra la festa della Pace nella diroccata Chiesa.

***...da Don Mario Molari  
attraverso un'ampia  
documentazione  
fotografica.***

***Accanto alle foto  
sono esposti i giornali  
d'epoca delle principali  
testate italiane”***

da **Rimini** al Mondo

[www.riminiairport.com](http://www.riminiairport.com)



# voLO **Rimini Berlino** Tegel

**Germania Express**

[www.gexx.de](http://www.gexx.de) [info@gexx.de](mailto:info@gexx.de)

Germania Express offre collegamenti low cost anche con Amburgo, Dusseldorf e Monaco



## voLO **Rimini Roma**

collegamenti giornalieri

## voLO **Rimini Alghero**

collegamento settimanale dal 20/06 al 12/09

## voLO **Rimini Olbia**

collegamenti settimanali dal 19/06 al 12/09

## voLO **Rimini Zurigo**

collegamento settimanale dal 20/06 al 12/09

[www.airalps.at](http://www.airalps.at) - infoline 06 4740340

**airA!ps**

infoline 0541.715711



Aeroporto Internazionale  
**Federico Fellini**

Rimini (Italia) - Repubblica di San Marino

L'arte degli affari.

16 padiglioni, 109 mila mt.q. di superficie espositiva, 19 sale convegni, 3 diversi ingressi, 9.250 posti auto, 1 stazione ferroviaria riservata, 1 ellisuperficie, 120.000 mt.q. di verde, 6.400 mt.q. di porticati con fontane e specchi d'acqua.

Abbiamo voluto che la nuova Rimini Fiera fosse grande, efficiente, dotata dei più moderni servizi, ma soprattutto bella. Convinti che lavorare in spazi armoniosi e attraenti fosse indispensabile per offrire qualcosa in più al vostro modo di fare affari. Chi altri può offrirvi il "bello" come valore aggiunto?

 **RIMINI FIERA**  
BUSINESS SPACE



#### Manifestazioni '04

##### Settembre

**11/18 MONDO NATURA**  
Salone Internazionale del Campo, Caccia, Campeggio, Turismo all'Aria Aperta

##### Ottobre

**1/5 TECHINGELLA**  
39° Salone Internazionale della Tecnologia e delle Finiture all'Industria Ceramica e del Laterizio

##### 15/17 SAN

Salone Internazionale dell'Arredamento e Arredobucche per Esterni

##### 15/17 GIO SAN

Salone del Giocattolo Estivo e dei Giochi all'Aria Aperta

##### 15/17 BI COME BAMBINI

Salone della Prima Infanzia e del Giocattolo Pesante

#### 22/23 TTI TRAVEL TRADE ITALIA

Workshop per la Promozione del Turismo in Italia

##### 22/24 TTE INCONTRI

Fiera Internazionale Business to Business del Settore Turistico

##### Novembre

##### 3/5 SINERGY

La Rete Tecnologica in Mostra

##### 3/5 ECONONDO

Fiera Internazionale del Recupero di Materiali ed Energia e dello Sviluppo Sostenibile

##### 3/5 SALVEI

2° Salone Internazionale del Veicolo per l'Ecologia

##### 11/14 SISE

Salone Internazionale della Sicurezza Globale

##### 27 novembre/3 dicembre SIA

Salone Internazionale dell'Arredobucche Alberghiera

#### Manifestazioni '05

##### Settembre

**22/26 SAGEP**  
25° Salone Internazionale di Gelateria, Pasticceria e Pasticceria Artigianali

##### 15/20/20/20/20

**5/8 PLANETA BIRRA BEVERAGE & CO**  
7° Esposizione Internazionale di Birra, Bevande, Snack, Arredobucche e Arredamenti per Pub e Pizzerie

##### 5/8 MA

35° Mostra Internazionale dell'Alimentazione

##### 5/8 MSE

4° Salone delle Tecnologie e dei Prodotti della Pesca per il Mediterraneo

##### 5/8 FOOD & BEVERAGE LOGISTICS EXPO

Soluzioni, Mobili e Trend

##### 17/20 IO SPOSA

1° In Sposa - La Fiera per il tuo Matrimonio

##### Settembre

##### 18/13 ENAGA PRIMAVERA

17° Mostra Internazionale dell'Automobile da Divertimento

##### Ottobre

##### 1/3 MY SPECIAL CAR SHOW

Salone dell'Auto Speciale e Sportiva Tuning & Racing - Car Audio & Video Car Entertainment - Accessori e Componenti

##### 6/9 ERRO-PA

5° Salone delle Automobili Locali

##### 6/10 PLANET CREATIVITY

Salone Professionale delle Arti Manuali

##### 23/25 DISMA MUSIC SHOW

9° Salone degli Strumenti Musicali, delle Edizioni Musicali e della Discografia

##### Settembre

##### 19/21 AMICI DI BRUGG

48° Congresso dell'Associazione "Amici di Brugg"

##### Febbraio

##### 4/12 FESTIVAL DEL FITNESS

17° Festival del Fitness di Rimini

##### 9/12 TRIKEL VILLAGE

Planetaria la tua vacanza. Evento Dedicato alla Promozione e Lancio di Offerte Speciali, Offerte di Viaggio e Last Minute

**Rimini Fiera Spa**  
47900 Rimini  
via Emilia 155  
Tel. 0541.744.111  
[www.riminifiera.it](http://www.riminifiera.it)

COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

**HERMANOS**

*Adriano Cecchini*

La poesia di Miro Gori sembra scritta appositamente per la compagnia teatrale "Hermanos" (Fratelli) di Longiano. Formata da soli giovani, nasce nel 1978 ed è diretta, prima da Padre Corrado Casadei, poi da Don Mario Lucchi. Questi dopo aver portato alla ribalta tre atti comici in lingua italiana, si convince che la gestualità e capacità comunicativa del gruppo sono più vere ed efficaci, se innestate nella realtà in cui vivono. E così gli "Hermanos" diventano registi dei loro personaggi e delle loro vicende. L'équipe, che esegue le prove in una vecchia canonica, è composta da Giusi Canducci, Piero Coli, Luca Orlandi, Pio Rocchi, Barbara Pracucci, Mirco Pracucci, Maria Rosa Parini, Mario Ronchi, Patrizia Ronchi, Fiorella Bencivenga, Cristian Casadei, Massimo Mazzini, dal direttore artistico don Mario Lucchi, dagli aiuti di scena Pietro Briigliadori, Leonardo Orlandi e dalla Presidente Patrizia Bissoni. Negli anni la compagnia porta alla ribalta: "E fiol ad Minghein" (1981), "Girbin e gat d'al sori" (1982) ambedue di M. Montanari, "Azident a cl'a mela" di E. Cola (1983), "E post dri l'urola" di I. Missiroli (1984), "So e zo pr'al scheli" di E. Cola (1985), "I bragon" di E. Guberti (1986/87), "La vitoria d'Macaron" di E. Cola (1988). Nel 1988 Giusi Canducci, già attrice del cast, si propone come autrice e per festeggiare il decennale della fondazione della compagnia debutta con "Se u i è da garavlè a veng enca me". Dopo una pausa di qualche anno i Longianesi tornano sul palcoscenico con altri quattro testi della stessa Canducci: "La Franzeisa"

*I mi nòn i pansèva  
e i ciacarèva in dialet.  
La mi ma e i mi ba  
i pensa in dialet, mo sa mè  
i a sèmpra zcours in itaglién.  
E mè, ch'ìd studiè e dialet te caffè  
pròima a ragiòun in itaglién  
pu a faz la traduziòun  
cmè sl'inglòije e franzòis.  
Mo u i è una masa'd diferènza:  
sa quèli a chin pansè furistir  
sa quèst l'è sa spicèm ti mi vecc.*

I miei nonni pensavano e chiacchieravano in dialetto. Mia mamma e mio babbo pensavano in dialetto, ma con me hanno sempre parlato in italiano. E io, che ho studiato il dialetto nel caffè prima ragiono in italiano poi faccio la traduzione come in inglese e francese. Ma c'è molta differenza: con quelle devo pensare straniero, con questo basta che mi specchi nei miei vecchi.

(1991), "Ah, l'amour!" (1992/93), "La suocera" (1995) (cavallo di battaglia sia per successo di pubblico che di critica), "Fat vera mai suzest" (1998), quindi con "Una dona da Sunzen" di B. Gondoni (1999), "La lucandira" di O. Zanotti, liberamente tratta da "La locandiera" di C. Goldoni (2001/02). L'anno 2001 vede la compagnia organizzare una rassegna a concorso presso il Teatro Petrella:

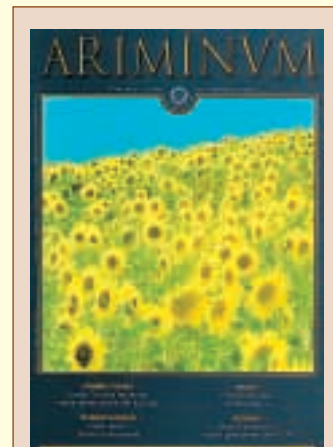
"Rassegna teatrale dialettale dedicata a Fausto da Longiano", appuntamento annuale al quale prendono parte le migliori compagnie romagnole. Già vincitori nel 1999 e nel 2000, rispettivamente a Forlimpopoli della Maschera d'argento e del primo premio nella seconda Rassegna teatrale di San Pietro in Vincoli, gli Hermanos quest'anno sono saliti sul gradino più alto del podio a Savignano con la commedia "Ah, l'amour!", nella quarta rassegna di "Paroli, dialetto in palcoscenico", organizzata dalla Banca di Credito Cooperativo Romagna Est. Si racconta che durante la rappresentazione di "So e zo pr'al scheli", uno dei due suggeritori, per distrazione, non rammentasse una battuta alla coppia in scena. Questa, formata da marito e moglie, veri coniugi anche nella realtà, brancola prima nel panico, poi nell'attesa del suggerimento, l'uno si rende complice dell'altra in un improvvisato dialogo che raccoglie scrosci di applausi. Secondo la compagnia le bat-

Teatro Petrella di Longiano, 30 marzo 2003. "La suocera"; da sx: Giusi Canducci, Luca Orlandi, Mariarosa Parini e Pio Rocchi (Viterbo Fotocine).



Sopra, da sx: Giusi Canducci, Mirco Pracucci e Mariarosa Parini (Viterbo Fotocine).

tute pungenti e satiriche, seppur improvvisate, riescono in ogni caso, a tenere desta ogni situazione, poiché si addicono alla spontaneità, allo spirito canzonatorio del romagnolo. Infatti nel teatro dialettale, sempre secondo l'équipe, il canovaccio, i personaggi, le vicende, le battute, i dialoghi, vengono pensati con la mente volta ad un particolare mondo fatto di tradizioni, di usanze, di modi di dire che si specchiano nell'arguta indole "di nost vecc" (dei nostri vecchi).



**ARIMINUM  
DA LUISE'  
E PRESSO  
IL MUSEO  
DELLA CITTÀ  
DI RIMINI**

Presso la Libreria Luisè, Corso d'Augusto, 76 (Antico Palazzo Ferrari, ora Carli) e il Museo della Città di Rimini (via Tonini) è possibile prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili

A FERNANDO MANCINI E PIER DOMENICO MATTANI

## GLI ATTESTATI DI BENEMERENZA ROTARIANA

Pier Giorgio Franchini

**G**li Attestati di benemerita rotariana che il Rotary Club Rimini annualmente assegna sono la conferma tangibile della costante attenzione che l'associazione riserva al mondo del lavoro ed in particolare a quanti hanno dimostrato una spiccata capacità imprenditoriale e una manifesta e aggiornata conoscenza del proprio lavoro e delle implicazioni che esso comporta.

Un altro elemento di cui si tiene conto per l'assegnazione degli attestati di benemerita è l'originalità dell'attività, sia nel caso in cui tale attività si riallaccia al filo della tradizione, sia nel caso in cui è caratterizzata da preveggenza intuizione nell'applicazione di nuove tecnologie. Si valuta anche il merito degli operatori nell'aver saputo, con l'esempio, coinvolgere i figli nell'attività, trasmettendo loro il desiderio di continuarla, salvaguardando così il patrimonio di



esperienza acquisito con riflessi favorevoli anche sotto il profilo economico.

Quest'anno, accomunati da queste caratteristiche oltre che da un precocissimo approccio al mondo del lavoro, da una formazione autodidatta e da uno spiccato entusiasmo per le rispettive attività, il Rotary Club Rimini nella figura del suo presidente Bruno Vernocchi, ha assegnato l'Attestato di benemerita rotariana agli imprenditori Fernando Mancini e Pier Domenico Mattani. Queste le motivazioni del "premio": *Al Sig. Fernando Mancini per il lodevole esercizio dell'Attività di Arrotino condotta nella tradizione di una antica arte. Al Sig. Pier Domenico Mattani per la lodevole Attività svolta nel campo dei Sistemi di Sicurezza dimostrando grandi doti di innovatore e di imprenditore.*

### FERNANDO MANCINI

Nella contrada dei "magnani" e più precisamente a metà circa di via Garibaldi una insegna stampata sulla tenda informa che esiste ancora in Rimini, in pieno centro-città, un arrotino. Le due vetrine sottostanti chiariscono che non è solo un laboratorio ma anche un negozio specializzato, piene come sono di coltelli, coltellini, forbici e utensili vari esposti con cura. Se entrate vi accoglie un apparato di mole rotanti e di pareti tappezzate di vetrinette che espongono campionari di lame di ogni tipo, una teca contiene pezzi di antiquariato alcuni risalenti alla guerra '15-'18, in un angolo fanno mostra di sé come riferimenti ad antica tradizione una vecchia affilatrice e una sabbiatrice inglese dei primi dell'800. E' il negozio-laboratorio di Fernando Mancini arrotino per passione.

Fernando Mancini nasce in Abruzzo 59 anni fa, vive l'infanzia a San Leo ma all'età di 14 anni è già a Rimini in via Garibaldi nel negozio Massari come apprendista arrotino, la sua intraprendenza fa sì che diventi socio del titolare nel '63 e che nel '67 riesca a rilevare completamente l'attività. Nel '72 Fernando acquista i locali attuali in via Garibaldi e vi si trasferisce incrementando l'aspetto commerciale del suo lavoro sempre comunque in concomitanza con un efficace servizio di affilatura, un servizio quest'ultimo rivolto ad ogni tipo di attrezzo da taglio compresi ferri chirurgici. Collaborano oggi con lui la moglie Adelina e il figlio Gian Luca, già pronto a continuare il lavoro del padre.

Gran conoscitore del suo mestiere e dei prodotti che commercia, nei suoi racconti Fernando Mancini ci fa ripercorrere il rapido sviluppo tecnologico degli ultimi tempi passando dalle antiche tempere per forgiatura e raffreddamento ad acqua o a olio alle nuove leghe al vanadio molibdeno e cromo per giungere ai preziosi coltelli con lama in ceramica, ultimo grido della ricerca nel settore. Trapela nel suo dire un malcelato desiderio di far risalta-

### PIER DOMENICO MATTANI

Pier Domenico Mattani nasce a Rimini nel '34 e vive l'infanzia negli anni della guerra di cui ha nitidissimo il ricordo, è figlio di un padre che ha dedicato la sua vita al mare (medaglia d'oro di lunga navigazione e medaglia di bronzo al valore militare), ma pur respirando l'aria del porto sulla cui riva era la sua casa, percepisce nella città distrutta, il vento della ricostruzione e da questo si lascia trascinare. A dodici anni, studente dell'Istituto tecnico industriale, ma di fatto autodidatta, affascinato e nel contempo ossessionato dal pensiero della innovazione tecnologica, si improvvisa elettricista: il suo primo impianto fu quello di una pensione di 18 camere sulla destra del porto. Fu l'inizio, gli impianti eseguiti furono via via sempre più importanti commissionati da una vasta e qualificata clientela. Aveva avvertito anzitempo l'importanza che l'elettronica veniva assumendo e nel 1957 fondò la ditta "Mattani Sistemi di sicurezza", e ben presto decise di orientare la sua attività in modo preminente in questo ramo lasciando la costruzione di impianti elettrici come attività collaterale. Nell'azienda, che è una snc con sede operativa il via Luigi Settembrini 9, sono impegnati i figli Gianfranco e Roberto, mentre Pier Domenico si è riservato l'attività di progettazione e consulenza, che svolge nella sede di via Flaminia 171.

Nel 1989, per le innovazioni conseguite nel campo dell'elettronica, a Pier Domenico Mattani è stata conferita la laurea *Honoris Causa* in Ingegneria elettronica dalla Università Internazionale di Albany-New York.

Ha pubblicato relazioni su "Strategie ambientali e sviluppo industriale" e inoltre due libri a carattere autobiografico: "Il soldato di leva" e "Come creare un'azienda di successo". Quest'ultimo, specie nella prima parte, è uno spaccato vivo degli anni di guerra e di quelli successivi della ricostruzione in cui si ritrovano quanti quegli anni hanno vissuto e costituisce, per i più giovani,

re la nobiltà di un mestiere antichissimo che coniuga la conoscenza degli acciai con l'affilatura dei medesimi e che sa indicare nelle forme gli usi appropriati di ogni attrezzo tagliente, per giungere, come nel caso di un nuovo coltello per macelleria da lui ideato, a creare nuovi modelli.

La lama da taglio ha accompagnato in pace e in guerra da sempre il cammino dell'umanità: dalle schegge di ossidiana dell'uomo primitivo, lo strumento da taglio ha seguito l'evoluzione della conoscenza, sempre presente come elemento insostituibile e a volte decisivo delle fortune umane, riuscendo persino a entrare nel mito col nome di spade famose e a rendere celebri località per la qualità degli acciai con cui le lame venivano forgiate, basti pensare alla fama nell'antichità degli acciai di Toledo e di Damasco e a quella più recente degli acciai svedesi. Da questa sua duplice funzione di arma e strumento essenziale e prezioso per il quotidiano lavoro dell'uomo deriva, quale sunto di ancestrali sensazioni, l'attrazione congiunta a timore che esercita su di noi il sottile filo di una lama lucente.

Il perpetuarsi da sempre del loro utilizzo rende un bel coltello, una buona forbice, oggetti che rientrano tra gli elementi essenziali agli usi dell'ambiente ereditato e da noi vissuto, oggetti pertanto che, oltre a mantenere una loro validità riconosciuta e indispensabile, ci fanno sentire partecipi di antiche gestualità nell'operare, offrendo sensazioni che di certo non si provano nell'uso di un qualsivoglia macchinario o elettrodomestico.

Con la sua attività Fernando Mancini contribuisce a rendere ancora possibili tali sensazioni, egli infatti con grande passione per il suo mestiere, ha saputo mantenere vitale un settore economico specialistico ormai raro nelle città, fornendo un servizio sempre aggiornato alle novità tecnologiche e ripropo-  
nendoci contemporaneamente un sapore di antico attinto da una tradizione che si perde nei tempi e che ci gratifica di risvegliati sensi della memoria.

una testimonianza storica su un periodo cruciale del nostro paese; nella seconda parte, il testo assume il valore di un trattato di organizzazione aziendale.

Rimini, 29 aprile 2004:  
Premio alle professioni.  
Pier Giorgio Franchini illustra  
le "benemerenze"  
di Fernando Mancini  
e Pier Domenico Mattani.



#### INNER WHEEL

#### MARIA CRISTINA PELLICCIONI NUOVA GOVERNATRICE DEL DISTRETTO 209

Il 28 e 29 maggio, ad Ascoli Piceno, nel corso dell'Assemblea del Distretto 209° dell'Inner Wheel club (il più grande distretto italiano, che comprende i club di E. Romagna, Toscana, Marche, Abruzzo, Umbria, Molise) c'è stato il passaggio delle cariche tra la Past Governatrice Vera Amici e la nuova Governatrice Maria Cristina Pelliccioni, del club di Rimini. Maria Cristina, nel suo discorso inaugurale, ha presentato il nuovo Comitato Distrettuale (nel quale è presente la riminese Maddalena Pagliacci come Segretaria), ha comunicato il suo programma di lavoro e il motto dalla Presidente Internazionale: "Collaborate in unione e donate speranza". Ed è in questa direzione che la neo-Governatrice ha indicato le possibili vie da seguire: "lavorare insieme per recuperare i valori, presentare alle nuove generazioni modelli di vita positivi, guardare al futuro con ottimismo e con l'intento di trovare, al di là degli oggettivi timori, le possibili prospettive di un miglioramento della società".



Il campo di attività principale di Pier Domenico Mattani resta comunque la progettazione e la costruzione di sistemi di sicurezza in una accezione ampia del termine che comprende sistemi antifurto, antirapina, antincendio, rilevatori di gas sistemi di controllo degli accessi e quant'altro possa su base elettronica essere messo in atto come protezione dell'individuo e dei suoi beni. E' una attività che asseconda l'atavico bisogno dell'uomo di sentirsi difeso da azioni e da accadimenti ostili, e che quindi contribuisce ad accrescere nel contesto sociale sicurezza e qualità della convivenza civile.

Anche se la sicurezza assoluta resta una fata morgana che pone miraggi su sempre rinnovati orizzonti, noi abbiamo il diritto-dovere di realizzare condizioni ambientali che ci offrano una protezione maggiore; pertanto dobbiamo apprezzare il lavoro di chi come Mattani crea i mezzi che, sfruttando tecnologie d'avanguardia, ci aiutano a rincorrere la visione di un mondo più sicuro e più organizzato.

Vorrei sottolineare infine la grande determinazione che ha animato l'azione di Pier Domenico Mattani riportando una considerazione tratta dal suo libro che rivela il suo orgoglio di imprenditore: "Tante dottrine filosofiche-economiche, sono fallite portando i paesi alla rovina, in quanto hanno considerato il capitale e il lavoro, dimenticando l'uomo imprenditore. Come diceva giustamente Abramo Lincoln la ricchezza di una nazione è data dalla quantità dei suoi imprenditori, sia grandi che piccoli".

Il Presidente del RCR  
Bruno Vernocchi  
e il Procuratore  
della Repubblica  
di Venezia  
Carlo Nordio.



# NUOVA SEAT Altea



Vieni a provarla sabato 17/domenica 18 aprile

**ROMAGNA AUTO** Via Palmiri, 10 - Rimini - Tel. 0541/373425

[www.romagnauto.it](http://www.romagnauto.it)



GIANNA BERRETTA MOLLA

## LA PRIMA SANTA DELLA FAMIGLIA ROTARIANA

Rinaldo Ripa

La recente *“Lettera alla Diocesi per la Quaresima 2004”* dell’Arcivescovo di Milano, Card. Giovanni Tettamanzi, così inizia: “Carissimi, c’è una notizia che ci riempie di gioia e che, con questa mia lettera, voglio comunicare ufficialmente a tutta la nostra Chiesa di Milano: il prossimo 16 maggio, il Papa Giovanni Paolo II proclamerà Santa, Gianna Berretta Molla, madre di famiglia. E’ la prima canonizzazione che riguarda direttamente la nostra Diocesi dopo San Carlo Borromeo; è la prima madre di famiglia che, dopo i primi tempi del cristianesimo e dopo il Medioevo, viene riconosciuta come santa da tutta la Chiesa”.

Oltre che per i fedeli della Diocesi Ambrosiana, tale notizia è molto importante e di rilievo per il Rotary italiano e mondiale, perché, a quanto ci consta, si tratta della prima Santa (ufficialmente dichiarata tale dalla Chiesa) della famiglia rotariana mondiale nei suoi primi cento anni di vita.

Gianna Beretta Molla, già beatificata il 24 Aprile 1994 e dichiarata Santa il 16 Maggio 2004 in S. Pietro da Papa Giovanni Paolo II, era la moglie di Pietro Molla, socio fondatore e primo presidente del Rotary Club di Magenta (Milano) negli anni 1961/62 e 1962/63, ed attuale Socio Onorario di tale Club.

Gianna Beretta nasce a Magenta (Milano) il 4 Ottobre 1922 da genitori profondamente religiosi e Terziari Francescani, decima di tredici figli (quattro medici, di cui due religiosi, due ingegneri, un farmacista, un musicista e altri morti in tenera età); si laurea a Milano in Medicina e Chirurgia nel 1949 e si specia-

lizza in Pediatria. Dopo la laurea desidera seguire il fratello missionario in Brasile, ma viene dissuasa per le precarie condizioni di salute. Il padre spirituale le dice: “Forma la tua famiglia. Vi è un gran bisogno di mamme. Se si sposano solo le teste matte, come si fa a formare famiglie cristiane?”.

Alla fine del 1954 Gianna conosce il futuro marito, l’ingegnere Pietro Molla, in occasione della prima Messa di un amico comune, padre Lino Garavaglia, attuale vescovo di Cesena.

“Mia moglie –dice Pietro Molla- era una donna splendida, ma assolutamente normale. Una donna moderna, guidava la macchina. Amava la montagna e sciava molto bene. Le piacevano i fiori e la musica. E’ stata proprio la musica a farci incontrare il 31 dicembre 1954 ad un balletto alla Scala... Nove mesi dopo ci siamo sposati. Ci sono indizi che ti fanno capire al volo quando una cosa è vera per te”.

Una storia “normale” quella della pediatra di Ponte Nuovo di Magenta e di suo marito, l’ingegnere Molla.

Tre erano i punti cardine della vita di Gianna: la preghiera, la fede, la fiducia nella Provvidenza. Aveva scritto: “Si dice che il lavoro è preghiera - chi lavora prega. Perché? In che modo? Il lavoro è preghiera quando noi offriamo al Signore le nostre azioni affinché esse servano alla gloria di Dio. L’intenzione iniziale al mattino è come l’indirizzo che poniamo sopra una lettera: essa continuerà a camminare verso Dio, anche se noi non ci pensiamo più”.

Dopo le nozze Gianna continua la sua professione di pediatra, diventando responsa-

bile dell’asilo nido del consultorio di Ponte Nuovo di Magenta. Ma la maggior parte del suo tempo è per il marito e i figli che cominciano ad arrivare: nel 56 Pierluigi, nel 57 Maria Zita e nel 59 Laura.

Proprio nel 1961, nel 1° anno di Presidenza rotariana del marito, arriva la quarta gravidanza e comincia il suo calvario. Racconta il marito: “A settembre eravamo a Courmayeur in vacanza, Gianna -al secondo mese di gestazione- si accorse che qualcosa non andava. Riscontrò un gonfiore anormale all’addome. Dalla visita ginecologica risultò trattarsi di un fibroma all’utero. Era necessario operare urgentemente. Gianna, ben consapevole come medico della sua situazione, chiese che si salvaguardasse la vita del nascituro. L’operazione, ovviamente parziale, andò bene, anche se i rischi di un possibile aborto, ma soprattutto per la vita di Gianna, rimanevano. Durante i sette mesi successivi fece una vita normale, continuando ad esercitare la professione. Era serena. Solo da alcuni accenni mi accorsi della sua preoccupazione e della consapevolezza di quanto l’attendeva. Non una parola su quanto l’attendeva. Solo alcuni giorni prima del parto, sulla soglia di casa, avevo già il cappotto, mi fermò con un braccio e mi disse: ‘Se dovete scegliere fra me e il bimbo, nessuna esitazione: scegliete -e lo esigo- il bimbo. Salvate lui’. Chiedeva che fosse fatta la volontà del Signore. Nel dilemma della scelta lei era la Provvidenza per il bambino”.

Il 21 Aprile 1962, sabato santo, nacque Gianna Emanuela. Da quel momento per una settimana cominciano grandi sofferenze per una peri-



Gianna Berretta Molla

tonite settica che attraverso febbri e collasso irreversibile porta a morte la paziente il 28 aprile, all’età di 39 anni, lasciando il marito vedovo e 4 bambini orfani.

Se avesse voluto, al momento della prima diagnosi, una isterectomia totale le avrebbe certamente salvato la vita ma avrebbe provocato la morte certa della bambina che portava in grembo. Nel dubbio Gianna non ha esitazioni: sceglie la vita della figlia che ha in grembo, donando la propria e unendosi così al mistero della morte di Gesù.

“Nessuno ha un amore più grande di colui che dona la propria vita”, aveva detto Gesù agli Apostoli. Santa Gianna Beretta Molla ha avuto il coraggio di mettersi per la via di questo amore più grande, imitando da vicino il sacrificio del Redentore.

Gianna, da giovane, prima ancora di sposarsi aveva profeticamente scritto: “Amore e sacrificio sono così intimamente legati quanto il sole e la luce. Non si può amare senza soffrire e soffrire senza amare. Guardate alle mamme che veramente amano i loro figli, quanti sacrifici fanno! A tutto sono pronte, anche a dare il proprio sangue. E Gesù non è forse morto in croce per noi, per amore nostro? E’ con il sangue del sacrificio che si afferma e si conferma l’amore”.

E il marito vedovo Pietro

*Segue a pag. 52*



Raffaella e Alfredo Aureli

Gli ospiti  
del presidente  
del Rotary Club  
Rimini,  
Bruno Vernocchi



Cesare Palermi

Carlo Nordio



(foto di Luigi Prioli)

da pag. 51

### LA PRIMA SANTA DELLA FAMIGLIA ROTARIANA

Molla scrive: "Quando con la morte di Gianna, il mistero del dolore si è abbattuto su di me e i miei figli e mi sono sentito crollare, mi sono aggrappato a Gesù crocefisso, alla certezza che Gianna viveva con Dio in Paradiso... Il vero mistero per l'uomo è il dolore... Lei pensi ai nostri Ospedali cui diamo, a volte solo uno sguardo distratto. Ma lì vi sono intere città di uomini e donne che soffrono, di bambini che muoiono. Che mistero grande".

Di fronte alla storia di amore e di completa dedizione di Santa Gianna Beretta e del rotariano Pietro Molla si resta edificati e confusi: in un periodo di nichilismo, di pensiero debole, di grande permissivismo e lassismo morale con l'aborto ultrafacile e la pillola del giorno-dopo, questa storia di straordinaria santità, di amore e di rinuncia ci infonde sicurezza e coraggio. E' una ventata fresca che ci riporta agli orizzonti immutabili della Bellezza, della Verità, della Fede, della Santità. E ci colma di gioia il fatto che questa storia sia stata vissuta da una coppia di rotariani italiani.

## AGENDA GIUGNO

- 03/06** Conviviale con signore.  
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2505.  
Mauro Ioli: "Il decimo anniversario del Convention Bureau".
- 10/06** Conviviale con signore.  
Convento dei Capuccini di Verucchio, h. 20,15 n. 2506.  
Da Raffaella e Alfredo Aureli: "Musica e storia".
- 16/06** Conviviale con signore.  
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2507.  
Carlo Nordio: "Prospettive di riforma del Codice Penale".
- 24/06** Conviviale con signore.  
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2508.  
Cambio della presidenza.

## LUGLIO

- 01/07** Conviviale con signore.  
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2509.  
Enzo Pruccoli: "Il programma 2004/05".
- 08/07** Conviviale con signore.  
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2510.  
Serata rotariana
- 17/07** Conviviale con signore.  
Pennabilli, h. 17,00 n. 2511.  
Interclub con Rotary Club Novafeltria.  
Visita alla mostra dell'antiquariato.
- 22/07** Conviviale con signore.  
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2512.  
Ryla: "Tanti protagonisti un solo regista: Franco Alberani".
- 29/07** Caminetto con signore.  
Museo Fellini, h. 19,30 n. 2513.  
Visita guidata: "Il cinema di carta: l'eredità di Fellini in mostra".

ROTARY INTERNATIONAL  
Distretto 2070  
TOSCANA - EMILIA ROMAGNA - R.S.M.  
Governatore: Sante Canducci



Rotary Club Rimini  
(Fondato il 29 gennaio 1953)  
Anno Rotariano 2002/2003

#### Consiglio Direttivo

**Presidente:** Bruno Vernocchi  
**Vicepresidente:** Enzo Pruccoli  
**Past President:** Paolo Pasini  
**Segretario:** Paolo Salvetti  
**Tesoriere:** Duccio Morri  
**Consiglieri:** Renzo Ticchi, Nevio Monaco, Gilberto Sarti e Gianluca Spigolon

**Ufficio di Segreteria:**  
Paolo Salvetti: Via Tripoli, 194  
47900 RIMINI - Tel. 0541.389168

**Ariminum:** Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini  
Tel. 0541.52374

IL GAS PROPANO È UNA FONTE DI ENERGIA CHE RISPETTA L'AMBIENTE E LA NATURA. È UNA RISORSA ALTERNATIVA, IL CUI IMPIEGO PORTA BENESSERE E COMODITÀ NEGLI USI DI TIPO CIVILE E OTTIMIZZA LE RISORSE NELLE ATTIVITÀ AGRICOLE, ARTIGIANALI E INDUSTRIALI.

VULCANGAS, GRAZIE ALL'UTILIZZO DELLE TECNOLOGIE PIÙ SOFISTICATE DERIVANTI DALLA CONTINUA EVOLUZIONE DELLA RICERCA TESA AD OTTENERE IL MASSIMO GRADO DI SICUREZZA ED ECONOMICITÀ, **PROGETTA E REALIZZA** IMPIANTI A G.P.L. CHE **GARANTISCONO TOTALE AFFIDABILITÀ**.

VULCANGAS GARANTISCE MASSIMA ASSISTENZA E COSTANZA DI FORNITURA GRAZIE ALLA RETE DEI DEPOSITI VULCANGAS STRATEGICAMENTE DISLOCATI SUL TERRITORIO ITALIANO SUPPORTATI DAL DEPOSITO PRINCIPALE DI TORRIANA, CHE CON I SUOI 2600 MC. DI STOCCAGGIO È FRA I PIÙ GRANDI DELL'ITALIA CENTRALE.

IL KNOW HOW VULCANGAS È OGGI IN GRADO DI FORNIRE IN TUTTI I SETTORI OPERATIVI DEL G.P.L. NUOVE IDEE E STRUTTURE "CHIAVI IN MANO" CON SOLUZIONI FUNZIONALI E DI FACILE INSTALLAZIONE.

*il calore amico*



**VULCANGAS**

**SOCIETÀ ITALIANA GAS LIQUIDI S.p.A.**

**VIA FAMIGNANO, 6/8 - 47825 TORRIANA (RN) - TEL. 0541.675252 - FAX 0541.675474**



La destinazione ideale per le Vostre vacanze ed i Vostri viaggi d'affari

Le Méridien Rimini sorge direttamente sul lungomare di Marina Centro, a due passi dal centro storico della città.

L'hotel dispone di 109 camere di cui 70 tra Deluxe, Junior Suite e Suite. La maggior parte offre una splendida vista sul mare e spaziosi terrazzi. Tutte dotate di moderni servizi e comfort possono anche essere attrezzate ad ufficio per la clientela d'affari.

Garage privato riservato agli ospiti dell'hotel.

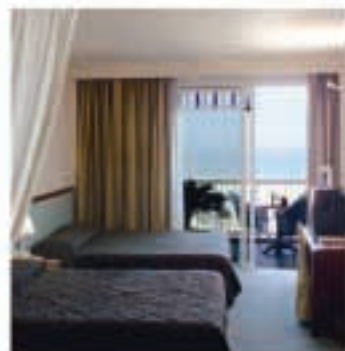
Il ristorante "Soleiada" propone accuratissimi menu con piatti tipici della cucina mediterranea e romagnola. Dispone di 80 posti all'interno e di 60 all'esterno con vista mare.

L'accogliente lounge con servizio bar è il luogo ideale per gustare cocktail, pregiati liquori e distillati d'annata.

Tutto il primo piano dell'hotel è adibito a Centro Congressi. La nuovissima sala modulabile, con una straordinaria vista mare, è dotata delle più moderne ed efficienti attrezzature audiovisive e può ospitare fino a 300 persone. Completano l'offerta le 5 sale conferenze di piccola e media grandezza, il registration desk e la sala banchetti.

Per saperne di più, per chiedere preventivi ed effettuare prenotazioni potete telefonare allo 0541 396630, scrivere a [sales@lemeridienrimini.it](mailto:sales@lemeridienrimini.it), o digitare [www.lemeridienrimini.it](http://www.lemeridienrimini.it)

Ufficio Prenotazione Gruppi Italia:  
Numero verde 800 0191 95  
E-mail [gruppi@lemeridien-hotels.it](mailto:gruppi@lemeridien-hotels.it)



AMSTERDAM • BARCELLONA • BRUXELLES • BUDAPEST • CIPRO • COLONIA • COPENHAGEN  
DUBLINO • FIUGGI • FRANCOFORTE • LISBONA • LONDRA • MADRID • MALTA • MILANO  
MONACO • MONTECARLO • NIZZA • PARIGI • RIMINI • ROMA • SARDEGNA • TORINO

*Le* **MERIDIEN**  
RIMINI

[www.lemeridien.com](http://www.lemeridien.com)

In Partnership with Nikko Hotels International

# GIOVAGNOLI

collezioni tessili e complementi d'arredo



**Creatività, idee,  
proposte tessili  
sono a vostra  
disposizione  
nel nostro showroom**



direttamente  
Centro, a due  
la città.

ere di cui 70  
te e Suite.  
na splendida  
terrazzi. Tutte  
i e comfort  
ttrizzate ad  
ari.

o agli ospiti

\* propone  
tti tipici della  
romagnola.

erno e di 60

servizio bar è il  
are cocktail,  
'arinata.

otel è adibito  
ovissima sala  
rdinaria vista  
moderne ed  
ovisive e può  
e.

le 5 sale  
e media  
desk e la sala

per chiedere  
prenotazioni  
541 396630,  
enrimini.it, o  
rimini.it

ruppi Italia:  
5  
n-hotels.it

**DIEN**  
RIMINI

neridien.com  
s International

Via G. Streponi 13/15 (Via Flaminia) Rimini Tel. 0541/384049 • [www.giovagnolicollezioni.it](http://www.giovagnolicollezioni.it)



# ferretti



ALBERTA FERRETTI

 **ETNO**

CIVIDINI

ROMEO GIGLI

 **Barbary**

ISSEY MIYAKE

PIOMBO

malo

*Pion*

MOSCHINO

**JECKERSON**

 *Loro Piana*

viale Ceccarini

progetto  Gussart-ecclaire

RICCIONE - telefono 0541.692727